I ferrari a Pereto (L'Aquila)

a cura di Massimo Basilici

edizioni Lo

Introduzione

Secondo il vocabolario, il fabbro è un artigiano esperto nella lavorazione e riparazione di oggetti in ferro. In tempi passati era una figura presente in ogni paese. Al termine fabbro era associata la fucina, ovvero il forno aperto per il riscaldamento diretto di pezzi metallici, usato per l'operazione di fucinatura, ossia la lavorazione dei metalli. Alla fucina vanno aggiunti l'incudine ed il martello, due strumenti utilizzati per forgiare i metalli.

In tempi passati a Pereto (L'Aquila) c'erano artigiani che lavoravano i metalli, ma erano chiamati *ferrari*. Il luogo in cui erano lavorati i metalli era chiamato *bottega* e non esisteva un forno per scaldare i metalli, ma la *forgia*. Quindi il fabbro è un termine della lingua italiana, il *ferraro* è un termine locale, utilizzato per indicare anche chi lavorava il ferro.

A causa della professione da dichiarare nelle carte d'identità, nel tempo in paese comparve la parola *fabbro* e *fabbro-ferraio*, parola composta dove ferraio sta per maniscalco, colui che mette i ferri agli animali da lavoro (cavalli, muli, asini e buoi). Come verrà illustrato, a Pereto il *ferraro* era di più di un semplice fabbro o maniscalco.

Questa pubblicazione ha l'obiettivo di raccontare la storia e la vita dei *ferrari* a Pereto.

Ringrazio:
Eboli Antonio il giovane che ha messo a disposizione gli attrezzi del padre Giorgio e la sua esperienza.
Eboli Annarita e De Luca Lucio per le notizie relative alla famiglia Eboli.
Di Blasio Gianni per la digitalizzazione delle delibere comunali e la creazione di file per la ricerca delle stesse.
Attanasio Francesco, ricercatore della storia di Sapri, per le informazioni su Sapri, gli Eboli ed i ramai.
Grimaldi Stefania, che cura la gestione dell'archivio diocesano di Avezzano, per le ricerche sugli Eboli di Poggio Cinolfo.
Scaccia Serena, ufficiale di stato civile del comune di Pereto.

Ringrazio inoltre per le informazioni e le fotografie:
Bigliazzi Rita
Bove Valentina *Valentina 'e Giacuminu*
Camerlengo Anna *Anna 'e Carlucciu*
Camerlengo Luigi *Luigi 'e Rusulia*
Dondini Matilde *Matilde 'e Romolo*
Eboli Cesare
Eboli Ezio
Flamini Terenzio
Giammarco Angelo *Angelo 'e Ovidio*
Giammarco Vittorio *Vittorio 'e Ovidio*
Giustini Romolo *Romolo 'e Ngilinu*
Ippoliti Alessandro *Bocci*
Meuti Pierluigi *Scialuppa*
Meuti Domenico *Domenico u barberu*
Penna Mariella
Sciò Anna *Annina 'e Fiacchittu*
Vendetti Claudio *Chiavone*
Vendetti Mario *Mario 'e Frontone*

Massimo Basilici

Roma, 16 giugno 2021.

Note per questa pubblicazione

Quando è presente il simbolo #, significa che non è stata rinvenuta alcuna informazione.

Le immagini contraddistinte con il simbolo (E) sono riferite ad attrezzi utilizzati o creati da Eboli Giorgio e/o da suo padre *'Ntoniucciu*.

Le generalità di alcune persone citate sono seguite dal soprannome, riportato in corsivo, quando è stato rintracciato.

In questa pubblicazione sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni:

ADM	Archivio diocesano di Avezzano, Avezzano (L'Aquila)
ARCO	Archivio comune di Pereto (L'Aquila)
ARPA	Archivio parrocchiale della chiesa di San Giorgio martire, Pereto (L'Aquila)
ASAq	Archivio di Stato di Aquila
ASBe	Archivio di Stato di Benevento
ASCh	Archivio di Stato di Chieti
ASGP	Archivio confraternita di San Giovanni Battista, Pereto (L'Aquila)
ASSa	Archivio di Stato di Salerno

Nella copertina della presente pubblicazione è mostrata la porta della bottega di Eboli Antonio *'Ntoniucciu* a Pereto come si presenta oggi.

Ebol. e Antonio

Vincenzo Penna

Santino Penna

Pietro Giammarco

Michele Giammarco

Angelo Giammarco

Giammarco Ovidio

Giammarco Vittorio

Il ferraro

Il mestiere di fabbro è uno dei mestieri più antichi del mondo, un mestiere duro e faticoso. Il fabbro è una persona che crea oggetti di metallo, utilizzando attrezzi per aumentare/diminuire il volume, forare, curvare, tagliare o comunque dare forma al metallo quando questo si trova in uno stato non liquido. Solitamente il metallo è riscaldato fino a farlo diventare incandescente e poi sottoposto alla lavorazione di forgiatura.

Questo artigiano trasforma il ferro, l'acciaio, il rame o altri metalli grazie all'utilizzo del fuoco e della metallurgia, uno degli aspetti della vita antica che possedeva più fascino, per il fatto che si maneggiano materiali incandescenti. Egli lavorava con il *metallo nero*, specialmente ferro, così chiamato poiché il colore nero proviene da uno strato di ossido che si deposita sulla superficie del metallo durante il riscaldamento.

In tempi antichi il fabbro doveva avere non soltanto una capacità pratica, ma anche conoscenze tecniche, acquisite con un lungo apprendistato ed esperienza, lavorando i metalli, conoscenze che si tramandavano principalmente di padre in figlio.

Un fabbro era in grado di produrre armi, sculture, attrezzi, oggetti decorativi, o utensili. In base poi alle esigenze aveva delle specializzazioni:

- maniscalco, ovvero colui che ferrava i cavalli, gli asini, i muli ed i buoi. Oltre a conoscere i metalli e la loro lavorazione, aveva delle conoscenze degli animali.[1]
- ramaiolo (*ramaru*), oppure calderaio, ovvero colui che produceva paioli (*callari* o *cottori),* conche per l'acqua e mestoli. Era addetto anche alla riparazione degli oggetti di rame in caso di danneggiamento. Anche questa professione è sconosciuta dagli anziani di Pereto, gli oggetti di rame si compravano, come ancora oggi, alle fiere locali, ed in caso di rottura si affidavano alle cure del *ferraro*.

[1] Oggigiorno i maniscalchi utilizzano ferri di cavallo prodotti industrialmente, differenziati per forma e misure proprio come delle scarpe. Il lavoro consiste dunque nell'adattare un ferro già modellato per renderlo conforme allo zoccolo dell'animale da ferrare. Il lavoro sul ferro è diventato una parte minima del lavoro del maniscalco, il cui compito è soprattutto quello di manutenere periodicamente lo zoccolo, mediante taglio e pulizia dell'unghia.

- cerchiaio (*circhiaru*), ovvero colui che realizzava fasce di metallo per trattenere le doghe di legno delle cupelle,[2] dei bigonci o delle botti. Botti, tini, cupelle e *cupellette* erano presenti in quantità in paese, così questa figura professionale era importante. Già a metà Novecento questa figura era scomparsa in paese, questo perché si utilizzavano manufatti acquistati alle fiere locali. Si racconta che artigiani specializzati venissero da Marcetelli (Rieti) per vendere botti, tini e cupelle, dopo aver prima preso accordi in Pereto, o per riparare i cerchi che si erano danneggiati. Riparazioni dei cerchi che con il tempo furono svolte dai *ferrari*.[3]
- carradore, ovvero colui che costruiva i carri o carretti. La costruzione di questi mezzi di trasporto comportava conoscenze del legno e dei metalli. Da che si ricordi, a Pereto non esistevano artigiani che costruivano carri (conosciuti con il nome di *barrozza*,[4] o di *vignarola*).[5] I carretti già alla fine degli anni Quaranta erano scomparsi in paese. In precedenza, la manutenzione della parte di metallo delle ruote era affidata ai *ferrari*, mentre per danni alle parti di legno era affidata a un falegname del paese.[6]

Così a Pereto il *ferraro* svolgeva il mestiere di fabbro, maniscalco, carradore, ramaiolo, cerchiaio e non solo.

---

[2] Contenitore di legno per liquidi, in genere per l'acqua da 5 o 10 litri. Di questi contenitori ne esistevano anche di più piccoli come capacità, dette *cupellette*.

[3] Si racconta che botti rovinate erano riparate da Mariani Giovanni *Giuannino u falegname* (Pereto, 12 luglio 1909 - Pereto, 15 febbraio 1991).

[4] Carretto a due ruote, che invece di avere due stanghe per essere collegata all'animale come la carrozza, ne aveva una sola, centrale. Era trainato da bovini ed era agganciato al giogo come l'aratro.

[5] Tipo di carretto.

[6] Alcuni intervistati hanno raccontato delle varie manutenzioni svolte da Mariani Giovanni *Giuannino u falegname* alla carrozza di Piconi Andrea *Picone* (Pereto, 29 luglio 1865 - Pereto, 4 ottobre 1945), che svolgeva il servizio di procaccia postale e servizio passeggeri da Pereto alla stazione ferroviaria di Oricola-Pereto e viceversa.

La produzione dei ferrari

Oggi un fabbro utilizzerebbe un catalogo cartaceo o una pagina web su Internet per far scegliere al suo cliente il tipo di prodotto desiderato. In tempi passati il prodotto finale era nella testa del *ferraro,* in base alla quantità ed al tipo di metallo disponibile. L'acquirente si basava sulla sincerità ed esperienza dell'artigiano per avere un prodotto buono e duraturo.

Gli oggetti realizzati da un *ferraro* possono essere raggruppati secondo il loro utilizzo. Di seguito sono elencati questi gruppi e per ognuno sono mostrate delle foto, che per motivi di impaginazione non sono in scala.

Utensili da cucina

Pentola (*cazzarola*), padella, coperchio, paiolo grande (*callaro*), paiolo piccolo (*cotturu*), mestolo, *coppo*,[7] molle per il fuoco, attizzatoio, treppiedi, alari (*capufochi*), soffietto (*suffiittu*),[8] catena e gancio per il paiolo, acciarino, conca per l'acqua, pitale (*u rinale*), bacinella, *bagnarola*, *rasora*,[9] *mannarese,*[10] *schiumarola*[11] setaccio (*sotàcciu*), stadera, teglia di latta (*testu*), padella, spiedo (*spidarou*), paletta per fuoco, *portapasta*, *marmitta*,[12] caldarrostiera*,* scaldino,[13] scolapasta, stampo per realizzare

---

[7] Recipiente di metallo che si metteva sopra le vivande da cuocere, posizionate sul piano del focolare, e ricoperto di brace. Poteva avere un manico, in genere ne era sprovvisto.

[8] Utensile utilizzato per ravvivare il fuoco del camino. È realizzato da un tubo in cui una delle estremità è chiusa ed è presente un foro da cui fuoriesce l'aria immessa con la bocca dall'altra estremità del tubo.

[9] Utensile di ferro, con manico tipicamente a tortiglione, usato per raschiare i residui lasciati nel piano di lavoro (*ammassatora*) della farina.

[10] Piccola mannaia per la cucina.

[11] Attrezzo da cucina consistente in una paletta rotonda bucata, usata per pescare la pasta o le verdure dall'acqua di cottura.

[12] Conosciuta anche con il diminutivo di *marmittuccia*. Era un recipiente di latta o alluminio. Mancava della parte superiore e mediante due fori, apposti sul bordo superiore, era fissato un filo di metallo che formava un manico. Era utile per prendere acqua o portare da mangiare agli animali domestici o ai pecorari.

[13] Lo scaldino conteneva le braci prelevate dal focolare ed era inserito in una intelaiatura di legno (*prete*) che sosteneva le coperte del letto, in questo modo si riscaldava il letto in inverno.

le *ferratelle* (*lu ferre*),[14] *scanza focu*,[15] *sgommarello, cucchiara*,[16] graticola, grattugia (*grattacacio*), *guardiacennere*.[17]

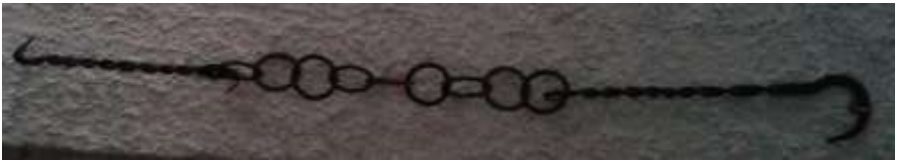


Figura 1 - Catena e gancio per il paiolo

Figura 2 – Molle per il fuoco (E)

Figura 3 – Spiedo

Figura 4 – Soffietto

---

[14] Attrezzo in ferro composto da due piastre, il quale viene riempito con impasto dolce e poi messo sul fuoco. Al termine della cottura si produce una cialda croccante (*ferratella*). Alcune famiglie nobili facevano incidere le loro iniziali nella piastra in modo da far riconoscere la provenienza della *ferratella* prodotta. La *ferratella* era prodotta in particolari occasioni. Ancora oggi donne anziane di Pereto utilizzano questo ferro, comprato presso qualche fiera, per realizzare *ferratelle* per i nipoti.

[15] Strumento per governare la brace nel camino.

[16] Attrezzo di metallo con un manico corto, ricurvo, con una grossa superficie bucata, utilizzato per la preparazione della ricotta. Il più delle volte era realizzata con una schiumarola alla quale era stato ripiegato in avanti il manico.

[17] Era un attrezzo posizionato sul piano del camino. Serviva a non far uscire la cenere fuori dal camino.

Figura 5 - Callaro

Figura 6 - Cotturu

Figura 7 - Acciarino

Figura 8 - Catena (E)

Figura 9 - Guardiacennere (E)

Figura 10 - Alari (E)

Figura 11 - Conca

Figura 12 – Rasora

Figura 13 – Mescolo

Figura 14 - Paletta per fuoco

Figura 15 - Scanza focu

Figura 16 – Schiumarola

Figura 17 – Portapasta

Figura 18 – Padella

Figura 19 – Scaldino

Figura 20 – Pentola

Figura 21 – Scolapasta

Figura 22 – Coppo con manico

Figura 23 - Coppo senza manico

Figura 24 – Stadera

Figura 25 - Treppiedi (E)

Utensili da lavoro generici

Martello (*martegliu*), mazza (per spaccare legna e pietra), punteruolo, zeppa (*cugno*),[18] pinza, gravina (*raina*),[19] piccone, malepeggio,[20] ficcapali.

Figura 26 – Piccone (E)

Figura 27 - Malepeggio

Figura 28 – Ficcapali

[18] Cuneo di metallo per utilizzato per spaccare i ciocchi di legno.

[19] Attrezzo per lavorare il terreno, con lama a forma di zappa da una parte e un grosso dente, simile a quello del piccone, dall'altra.

[20] Attrezzo usato dai muratori simile ad un grosso martello a due punte, con un lato a zappa ed un lato ad accetta.

Figura 29 - Martello

Figura 30 - Mazza

Figura 31 - Cugni

Figura 32 - Punteruoli

Utensili per gli animali

Portacampana,[21] *gli attacchi 'egliu pettorale, belancinio*,[22] staffe, fibbia per l'imbasto, catene per l'erpice.[23]

Figura 33 – Pettorale

Figura 34 - Belancino

Figura 35 – Portacampana

[21] Serviva come collare per tenere la campana, era di metallo perché i collari di legno o di tela spesso si rompevano e di conseguenza si perdeva la campana.

[22] Attrezzo composto di legno e ferro utilizzato per trainare l'erpice. Utilizzato anche per trasportare due tronchi in parallelo durante la fase di taglio del bosco.

[23] Erano utilizzate per agganciare il *belancino* all'animale che trainava l'erpice.

Utensili da lavoro per i campi

Vanga, badile, zappa, *zappunittu*,[24] bidente, vomere (*umere*), falce (*facia*), falce per mietere il grano (*sirricchiu*), falcetto (*sirricchietta*), *faciglia*,[25] *le martella*,[26] *sterratora,*[27] erpice,[28] *cartoccia,*[29] ficcapali, succhiello.

Figura 36 – Falce (E)

Figura 37 - Le martella

[24] Zappa a lama stretta usata dopo l'aratura o per rincalzare (*recazà*) le piantine per farle irrobustire zappando (*zapponà*) la terra intorno.

[25] Falce con lungo manico in legno, usata per tagliare gli spini.

[26] Coppia di attrezzi composti da un punteruolo (*punterola*), con una grossa testa appiattita, legato con una corda ad un martello a due punte uguali, assottigliate a cuneo. utilizzate per affilare (*revatte*) i *sirricchi*, le *faci* e le *sirricchiette*.

[27] Spatola di ferro attaccata alla *cerrata,* bastone usato dal *bufurco* per pulire l'aratro dal fango.

[28] Attrezzo per realizzare solchi poco profondi nel terreno.

[29] Attrezzo per praticare buche tonde per poi conficcare pali per recinzioni.

Figura 38 – Cartoccia (E)

Figura 39 - Piccone ad un dente

Figura 40 – Erpice

Figura 41 - Forcone (E)

Figura 42 - Zappunittu

Figura 43 – Umera (E)

Figura 44 - Cerrata

Figura 45 - Falce (E)

Figura 46 - Zappe (E)

Figura 47 - Faciglia (E)

Figura 48 - Vanga (E)

Figura 49 - Succhiello (E)

Utensili da lavoro per il bosco

Ascia, accetta, roncola (*marraccio*), sega, segone (*strungaru*), segaccio, zeppa (*cugno*), *zappino*,[30] *puntiglio*,[31] *cortegliu da tiro*,[32] raspa, *mannara*,[33] sgorbia (*sgurbia*),[34] succhiello per fori (*truillino*).

Figura 50 - Ascia a lama larga

Figura 51 - Mannara

[30] Attrezzo con una punta metallica con la quale si arpionava il tronco e si cercava di farlo ruotare. Utilizzato per l'estrazione dei tronchi dal bosco.

[31] È un cuneo forato, nel cui foro passa un anello in metallo (*campanella*). Serviva per agganciare i tronchi tagliati e trasportarli fuori dal bosco mediante trazione animale.

[32] Attrezzo per modellare le tavolette dell'*arca*, in italiano chiamato *coltello a petto*.

[33] Attrezzo con lama in metallo fissata ad un manico in legno, usata per squadrare i tronchi.

[34] Attrezzo da falegname, simile ad uno scalpello che possiede la lama sagomata in varie forme.

Figura 52 - Accette

Figura 53 - Marraccio

Figura 54 - Zappino

Figura 55 - Puntigliu

Figura 56 - Sega

Figura 57 - Truillini

Figura 58 - Raspa e lima

Figura 59 - Punte per truella

Figura 60 - Segoni

Figura 61 - Corteju da tiro incavato

Utensili di casa

Bugia, *stregarola*,[35] uncino, *ntruaturu*,[36] *pinnuone*,[37] *rostera*.[38]

Figura 62 - Stregarola

Figura 63 – Uncino

Figura 64 – Ntruaturu

[35] Arnese per sgranare il frumento ed estrarre i chicchi. Composto da una tavola di legno con delle strisce metalliche ritorte. Il funzionamento era simile a quello di una grattugia. Si passava a più riprese il mazzetto di grano sopra le strisce metalliche, in questo modo si separavano i chicchi dal mazzetto.

[36] Attrezzo che riportava il filo delle matasse di lana su rocchetti di canna (*cannui*), usati poi per tessere.

[37] Gancio di ferro posto alla estremità superiore del fuso; serviva per agganciare le fibre di lana e produrre il filo.

[38] Recipiente cilindrico ruotante. Posizionato sul fuoco, permetteva la tostatura di alcuni semi.

Figura 65 – Pinnuone

Figura 66 - Rostera

Serramenti per porte e finestre

Serratura, chiave, catenaccio, *saliscendi*,[39] fermaporta, lucchetto, *battocchio e sona battocchio*, anuba (*annuba*).[40]

Figura 67 - Serratura

Figura 68 – Chiave

Figura 69 - Fermaporte (E)

Figura 70 - Cardini (E)

[39] Sistema di chiusura di porte, imposte, battenti, costituito da una spranghetta che, imperniata a un'estremità, abbassandosi s'inserisce in un nasello a gancio. È la serratura più conosciuta di Pereto, ovvero quella delle due porte delle chiese di San Giorgio martire, di San Giovanni Battista e del SS Salvatore.

[40] Sistema per appendere porte e portoni (*cangano*).

Figura 71 – Bloccaporte (E)

Figura 72 – Annuba (E)

Figura 73 - Battocchi e sona battocchi

Figura 74 - Saliscendi, fronte

Figura 75 - Saliscendi, retro

Figura 76 - Saliscendi, meccanismo

Utensili per animali

Ferro per gli zoccoli, chiodo (*chio*),[41] campanaccio, *frocette*, [42] forbici per tosare, timbro per marcare il bestiame (*merca*), secchio per la mungitura delle pecore (*sicchiu 'egliu latte*), collare antilupo, tagliola per lupi, c*ampanella*,[43] *accoraturu*.[44]

Figura 77 - Ferro di cavallo (E)

Figura 78 - Ferro di asino (E)

Figura 79 – Ferro da mulo (E)

Figura 80 - Campanaccio

[41] Da segnalare che alcuni chiodi erano realizzati con la forgia ed altri senza.

[42] Arnesi di ferro, simili a tenaglie, che si mettono nelle narici dei buoi per guidare lo spostamento della coppia dei buoi.

[43] Oggetto infisso nel muro, utilizzato per legare gli animali da soma.

[44] Utensile di ferro appuntito usato per trafiggere il cuore del maiale e quindi per ucciderlo. Utilizzato per la macellazione del maiale.

Figura 81 - Frocette

Figura 82 - Forbici

Figura 83 - Sicchiu ‘egliu latte

Figura 84 - Tagliola per lupi

Figura 85 - Accoraturu

Figura 86 - Collare antilupo

Figura 87 - Merca

Figura 88 – Campanelle

Lavorazioni varie

Ringhiera per balconi o scale, cancello, mensola, grata per finestre, verricello per il pozzo, cerchio per le ruote di legno, cerchio per le *cupelle*.

Figura 89 – Cupella

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale a questi utensili si affiancarono dei lavori in metallo richiesti, ovvero ringhiere per recintare il giardinetto adiacente un'abitazione, i comignoli in metallo, tra cui il *comignolo girevole* (*cappello del cardinale*).[45]

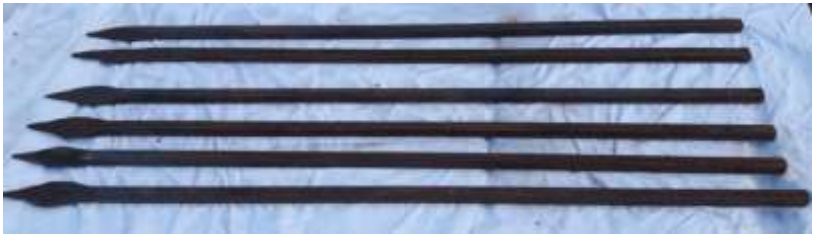


Figura 90 - Lance in ferro battuto per cancelli (E)

Qualcuno dei *ferrari* si diede alla realizzazione di infissi in metallo, andando a sostituire le finestre di legno che necessitavano di una continua manutenzione con olio e vernice, poiché si rovinavano a causa degli agenti atmosferici.

[45] Il *comignolo girevole* è un comignolo provvisto di una parte ruotante che si orienta in base alla direzione del vento e migliora l'aspirazione dei fumi.

I metalli utilizzati

Di seguito sono illustrati i metalli con cui i *ferrari* lavoravano.

Il ferro

Il ferro è un materiale facile da lavorare. Si possono realizzare lamine e fili. Allo stato puro non viene più utilizzato perché ha delle caratteristiche scadenti e arrugginisce.

Le caratteristiche di questo metallo migliorano se è mescolato al carbonio formando così una lega. Quello che noi chiamiamo comunemente ferro è in realtà *acciaio dolce* a basso tenore di carbonio. Quando comunemente si parla di ferro, ci si riferisce in realtà all'acciaio, una lega di ferro e carbonio. La diversa percentuale di carbonio presente nella lega determina diverse qualità di durezza; l'*acciaio dolce*, detto anche *ferro dolce*, ha una percentuale di carbonio più bassa dell'*acciaio duro*.

Al ferro era associato il termine di *ferro battuto*, particolare tipo di ferro che è malleabile a caldo e non prende la tempra. L'espressione *ferro battuto* designa il metallo sottoposto a trattamento termico e modellato battendolo sopra l'incudine con il martello. Il *ferro battuto* era richiesto per la realizzazione delle ringhiere dei balconi o di grate per piccole finestre, dove i *ferrari* più abili e creativi rivelavano particolari abilità tecniche ed estetiche.

L'acciaio

L'acciaio è una lega ferro-carbonio dove il carbonio è meno del 2%. La materia prima per la sua produzione è la *ghisa madre* con l'aggiunta di rottami di ferro e altre leghe di ferro.

Ha una buona resistenza meccanica ed è meno duro della ghisa. È plastico, ovvero di possono fare fili o lamine, fonde difficilmente, facilmente si salda, resiste poco alla corrosione.

La sua caratteristica è la *rompibilità* a freddo e la sua *temprabilità* a caldo. Può essere lavorato in uno stato di bassa durezza ed una volta ottenuto il prodotto finito, temprandolo può avere una durezza superiore.

La ghisa

Si parla di ghisa quando il carbonio è presente nel ferro dal 2% al 4%.

È dura, ma troppo fragile per essere lavorata con la forgiatura. Resiste poco alla trazione e alla flessione, mentre ha buona resistenza alla compressione, ha buona resistenza alla corrosione, non si possono fare lamine né a caldo, né a freddo, fonde facilmente. Quando è fluida consente una facile realizzazione di pezzi anche difficili da realizzarsi, per questo è una lega destinata alla produzione di pezzi fusi.

Dalla ghisa si può ottenere ferro o acciaio nelle fucine.

Il rame

È stato il primo metallo usato dall'uomo ed oggi è tra i materiali di maggiore importanza. Oltre all'estrazione minerarie, il rame può essere recuperato dai rottami provenienti dalla demolizione di vecchie linee elettriche o di vecchi impianti.

È un ottimo conduttore di calore ed elettricità, facilmente si ottengono lamine o fili, difficilmente fonde e resiste alla corrosione. Per queste proprietà fisiche i paioli piccoli (*cotturi*) o grandi (*callari*), i mestoli erano realizzati in rame, in quanto non si corrodono e se sottoposti al calore, lo conducono facilmente.

Il piombo

Fra i metalli comuni è il più pesante. Ha una bassa resistenza meccanica e facilmente si ottengono lamine, ma non dei fili. Conduce poco calore ed elettricità.

Lo stagno

Da questo metallo si possono realizzare fili e lamine. Ha un'elevata resistenza alla corrosione. Ha una bassa resistenza meccanica ed una durezza mediocre. Si utilizza nella produzione della latta.

L’alluminio

Questo metallo è il terzo elemento più abbondante sulla Terra. È leggero, è un buon conduttore di calore ed elettricità, si possono fare fili e lamine facilmente, è facilmente fusibile e riciclabile.

Questo metallo farà la comparsa a metà Novecento con mestoli, forchettoni, pentole e coperchi che erano acquistati presso i negozi del paese o limitrofi. Gli attrezzi in alluminio andarono a sostituire gli attrezzi in legno (mestoli e forchettoni) e in rame/ferro (*callari* e *cotturi*).

L’ottone

È una lega rame-zinco. L’aggiunta di zinco abbassa il punto di fusione e la conducibilità elettrica, aumenta la durezza del rame e la resistenza.

Il bronzo

È una lega rame-stagno. È più duro e resistente del rame, ma è meno duttile e facilmente fusibile.

Tra tutti questi metalli elencati, il ferro e l’acciaio erano quelli più lavorati dai *ferrari*, a seguire il rame e poi gli altri metalli, che fecero la comparsa in paese con l’avvento di attrezzi o prodotti immessi sul mercato.

I fornitori

Non esisteva un fornitore di metalli. Il *ferraro* riusciva a recuperare lui stesso la materia da lavorare, oppure la acquistava da persone che la portavano a lui.

Chi recuperava questi materiali era lo *stracciaiolo*, in romanesco lo *stracciarolo*. Questi non solo recuperava stracci, da qui il nome, ma anche parti metalliche di qualunque tipo. In Pereto ed in altri paesi limitrofi questa figura di raccoglitore era chiamata *cinciaro*.[46] Passava per i vari paesi, inizialmente a dorso di animale, poi in bicicletta ed a seguire con un'autovettura, per recuperare materiali di vario genere e li barattava con altri oggetti. Negli ultimi tempi, in cambio di oggetti metallici dava bacinelle di plastica di varie dimensioni (questo a seconda di quanto consegnato) o materiali di alluminio (mestoli o forchettoni). Il materiale metallico lo rivendeva o barattava ai *ferrari*. Non esisteva un punto di raccolta dei metalli recuperati in paese.

Per acquistare la materia prima il *ferraro* doveva andare nelle grandi città. Molto materiale proveniva dagli scarti dei cantieri navali, per quanto riguarda la zona di Pereto da quelli di Napoli. Le navi erano smantellate e i pezzi di 70/100 cm erano venduti.

Durante il periodo Fascista e la Seconda Guerra Mondiale, i metalli furono recuperati da aerei, camion o autovetture distrutti o abbandonati. Trovare un automezzo abbandonato era una fortuna. A questi si aggiungevano pezzi metallici di bombe o residuati bellici.

Si racconta che un aereo cadde su *Monte Midia*, località di Pereto, dopo uno scontro a fuoco con un altro aereo. L'aereo abbattuto fu cannibalizzato. Giammarco Vittorio *Vittorio 'egliu ferraregliu* (di cui si parlerà) e Camerlengo Giorgio *Giorgio 'e Rusulia* ed altri di Pereto fecero diversi viaggi per recuperare più materiale possibile dall'aereo caduto. In tempo di guerra tutto era buono e poteva essere riutilizzato.

---

[46] Il più famoso e conosciuto *cinciaro* fu Del Duca Domenico *U cinciaro* (Villa Romana di Carsoli, 7 aprile 1902 – Pereto, 8 giugno 1944), figlio di Angelo Antonio e Di Paolo Teresa. Ucciso da militari tedeschi mentre andava a recuperare del materiale.

Figura 91 - Coperchio

Con pezzi dell'aereo, in particolare gli alettoni, furono realizzati coperchi, teglie, mestoli, *coppi*.

In Figura 91 è mostrato uno dei coperchi realizzati con il metallo recuperato dall'aereo caduto. Tutti questi attrezzi, usati dalle donne per cucinare, furono visti come un miracolo in un momento drammatico. Molti di questi manufatti furono anche venduti a fiere locali o in paesi limitrofi.[47]

In genere, il *ferraro* utilizzava prodotti di scarto per modellarli e realizzare degli attrezzi, di seguito alcune lavorazioni:

- per le punte delle zappe usava vecchie balestre scartate dai meccanici,
- per le accette usava schegge di bombe o residuati bellici,
- per le *umere*, nelle parti laterali (*recchie*), usava i ritagli dei cantieri navali e sul davanti una scheggia di bomba tagliata a punta.

Con l'aumento della produzione industriale, dopo la guerra si trovavano materiali metallici più facilmente. I *ferrari* cominciarono a rifornirsi presso grossisti di metalli o di attrezzi, ma l'economia del paese, le specializzazioni e le leggi di mercato cominciarono a farsi sentire sulle attività dei *ferrari*.

Scomparve il *cinciaro* e la rottamazione di mezzi da trasporto abbandonati; molti oggetti/utensili si trovavano disponibili presso negozi della zona. La figura del *ferraro* scomparve per essere sostituita dal fabbro specializzato.

---

[47] Si racconta che stessa sorte accadde ad un aereo caduto a Civita di Oricola. Camerlengo Luigi *Luigi 'e Rusulia* e Giammarco Edoardo *Lalletto* fecero diversi viaggi per portare in paese pezzi degli alettoni dell'aereo.

Gli attrezzi del ferraro

Il lavoro del *ferraro* si è svolto da secoli con gli stessi attrezzi. Nel tempo sono migliorati o si sono aggiunti attrezzi che sfruttavano l'elettricità per agevolare il lavoro del *ferrraro*, ma le operazioni fondamentali sono state sempre svolte con i metodi antichi.

Alcuni di questi attrezzi furono tramandati da generazioni, costruirne uno ci voleva la materia, il tempo e lo sforzo. Di seguito sono descritti gli attrezzi tipici di un *ferraro*, quelli usati agli inizi del Novecento a Pereto. Al termine dell'elenco sono stati inseriti gli attrezzi introdotti in epoche recenti e quelli mai usati dai *ferrari*.

Attrezzi base

In questa sezione sono descritti gli attrezzi che il *ferraro* utilizzava di base, secondo quanto aveva imparato.

Il banco di lavoro

Era un bancone di legno, sopra si trovavano pezzi in lavorazione o attrezzi utilizzati in quel momento. Era il punto in cui erano messi insieme i vari componenti di un attrezzo o di un utensile. Su questo era fissata la morsa.

La rastrelliera

Gli attrezzi da lavoro, quelli piccoli e mobili erano appesi su delle tavole fissate al muro (rastrelliera). Su queste si trovavano infissi dei chiodi e su questi erano appesi i vari attrezzi.

Il carbone

Anticamente la fonte di calore del *ferraro* era la carbonella, ovvero il carbone vegetale ricavato dalle carbonaie (*carbonere*). La carbonella era prodotta in paese ed era anche un mezzo di pagamento al *ferraro* per lavori ottenuti. Senza la carbonella e la forgia il *ferraro* poteva eseguire pochi lavori.

Figura 92 - Coke (E)

In tempi recenti arriverà in paese il carbone minerale, il coke.[48] I *ferrari* di Pereto vissuti agli inizi del Novecento utilizzavano solo il coke perché ha un potere calorifico più alto, ovvero produce più calore. Qualcuno racconta che il coke durava di più come calore, ovvero la carbonella si consumava più rapidamente. Da alcuni intervistati è stato raccontato che Penna Santino, *ferraro* di cui si parlerà, utilizzasse la carbonella di castagno per saldare le seghe a nastro. Sembra che questo tipo di combustibile avesse un potere calorifico maggiore di quella di faggio. Sicuramente questo tipo di carbonella l'acquistava altrove, visto che in paese era prodotta solo carbonella di faggio, il castagno non cresce in Pereto.

La forgia

Per infiammare la carbonella o il coke serviva la forgia,[49] che poteva essere fissa o mobile. Questa è dotata di un dispositivo a manovella che aziona un ventilatore rotativo per soffiare aria sui carboni accessi. Anticamente c'era il mantice, che poi fu sostituito da questo sistema a manovella.

L'aria soffiata era inviata sotto i carboni, quindi si formava una cupola scura con minor temperatura e non infiammata, al cui interno il calore raggiungeva notevoli temperature. L'aria soffiata accelerava la combustione della carbonella consentendo temperature più elevate e maggior calore. I metalli da lavorare erano inseriti all'interno di questa cupola e qui diventavano incandescenti.

La forgia era generalmente addossata alle pareti perimetrali della bottega e provvista di una cappa per l'aspirazione del fumo. Molte volte non esisteva la cappa all'interno della bottega ed il fumo circolava per l'ambiente uscendo dalla porta o da qualche finestra dell'ambiente. Questo fumo anneriva le parti della bottega rendendola scura e paurosa.

Nella bottega di Eboli Antonio, ad esempio, la cappa non c'era. Era presente un foro nel muro che permetteva la circolazione dell'aria nella bottega, facendo fuoriuscire i fumi.

---

[48] Oggi esistono forge alimentate anche a gas o nafta.
[49] Detta fucina.

L'incudine

Oggetto simbolo, insieme con il martello, dell'attività del *ferraro* era l'incudine. Era in acciaio. Più era grossa l'incudine, meglio lavorava il *ferraro*. In Figura 93 è mostrata l'incudine utilizzata da Giorgio Eboli.

Le due protuberanze laterali appuntite, una tonda ed una a spigolo, sono chiamate *corna* e servivano per lavorazioni particolari.

Sulla superficie superiore, alla base delle *corna*, vi sono due fori:

- uno quadrato che si usa per fissare la coda di alcuni accessori, ad esempio il *tagliolo* per tagliare delle barre, o per lavorazioni, ad esempio piegature di una barra o di un tondino.
- uno tondo utilizzato come matrice per eseguire fori.

Figura 93 - Incudine, vista frontale (E)

L'incudine era posizionata su un pesante ceppo di legno. Prima di posizionare l'incudine, si creava una sede per ospitarla. A forza di battere l'inducine creava una sua sede naturale all'interno del ceppo. Il ceppo, con il calore dell'ambiente e con i fumi, tendeva a pietrificarsi nel tempo.

Ai lati del ceppo spesso si trovavano degli attacchi in metallo (si notano in Figura 93 e Figura 94).

A questi attacchi erano appesi attrezzi da lavoro, così il *ferraro* li trovava subito a disposizione quando gli servivano per maneggiare il metallo sull'incudine.

Il ceppo non era fisso nel pavimento della bottega; si trovava un foro nel pavimento che lo ospitava, in questo modo l'incudine non aveva la possibilità di muoversi per la bottega. Non era fissata al pavimento, ma alloggiata in questa rientranza.

Figura 94 – Incudine, vista laterale (E)

Esisteva un'incudine, più piccola e senza corna.[50] Era utilizzata come incudine di precisione nella battitura. Qualche *ferraro* la realizzava da solo, utilizzando dei materiali di scarto.

In Figura 95 è mostrata l'incudine piccola utilizzata da Penna Santino. Fu ricavata da un pezzo di rotaia del treno. Santino la utilizzava per lavorare di pezzi piccoli.

Figura 95 - Incudine piccola

[50] In italiano è chiamata *tasso*.

Esisteva un'altra incudine, del tipo mobile, ovvero si poteva fissare con una serie di colpi su un grosso tronco e poi utilizzarla come banco da lavoro. Era portata soprattutto in montagna per svolgere lavori su attrezzi direttamente sul luogo di lavoro.

Figura 96 - Incudine mobile

In Figura 96 è mostrata l'incudine mobile utilizzata da Penna Santino. Si notano le due corna sottili e lunghe, inoltre è stata fissata su un ciocco di legno.

<u>Il martello o la mazza</u>

Per ogni lavorazione dei metalli esisteva un martello apposito. Il peso del martello era proporzionato a quello del pezzo da lavorare; più era pesante il martello e più il colpo era efficace, ma era più faticoso gestirlo per il *ferraro*.

Figura 97 - Mazza (E)

La mazza è un martello a doppia faccia, molto più pesante di un normale martello.
Il martello si usava con una mano, mentre la mazza con entrambe.

Le pinze e le tenaglie

Generalmente il pezzo da lavorare non era abbastanza lungo da poter essere lavorato senza ustionarsi afferrandolo, per questo si usavano le pinze. Consentivano di afferrare e tener fermo l'oggetto in lavorazione. Queste sono diverse dalle normali pinze, infatti la bocca doveva adattarsi perfettamente al pezzo da lavorare, questo per evitare che sotto i colpi del martello il pezzo sfuggisse. Questo comportava che un *ferraro* avesse diverse pinze.

Alle pinze erano associate anche le tenaglie. Queste principalmente servivano per l'estrazione dei chiodi dagli zoccoli dagli animali ferrati.[51]

Pinze e tenaglie avevano dei bracci lunghi, questo per non essere ustionati dal calore della forgia quando si estraevano o inserivano pezzi di metallo nel carbone arroventato. In Figura 98 e Figura 99 sono mostrate le pinze e le tenaglie utilizzate da Eboli Giorgio.

Figura 98 - Pinze e tenaglie (E)

[51] Al concetto di pinze e tenaglie è associato in paese una frase: *So' 'na pinza e 'na tegaglia*. Questa frase era detta ad una coppia di persone, in genere moglie e marito, tirchie, i quali non riuscivano a dare un soldo, o a fare un'elemosina, tenendo stretto il denaro, come le pinze e le tenaglie tenevano strette il materiale che il *ferraro* stava lavorando.

Figura 99 - Pinze e tenaglie (E)

La vasca, il catino, il secchio

Vicino alla forgia si trovava una vasca in pietra, o un catino, o un secchio di metallo pieni di acqua o di olio. Erano utilizzati non solo per raffreddare i metalli incandescenti, ma anche per ridurre il calore dei carboni ardenti, che erano spruzzati con uno scopino, e per raffreddare gli attrezzi da lavoro che si erano scaldati per l'utilizzo.

Figura 100 - Vasca (E)

In Figura 100 è mostrata la vasca in pietra costruita ed utilizzata da Eboli Antonio.[52] Ha un foro in basso, che serviva per svuotare l'acqua presente nella vasca.

[52] Oggi non si trova più al suo posto originale, è stata trasformata un vaso floreale.

Il regazzino

Figura 101 – Regazzino (E)

Questo era un supporto utile nella bottega del *ferraro* quando questi lavorava da solo.

L'attrezzo poggiava su tre piedi ed era regolabile in altezza. Serviva a sostenere le barre lunghe che erano messe a scaldare nella forgia. Faceva le funzioni di un garzone (*regazzino)*, ovvero sostenere un pezzo durante la sua lavorazione.

La morsa da banco

Serviva a tenere bloccati i pezzi di metallo e quindi poterli lavorare senza che questi si spostassero.

Una delle operazioni svolte con la morsa era la limatura di un pezzo o la piegatura.

Figura 102 - Morsa da banco orizzontale (E)

Figura 103 - Morsa da banco verticale (E)

La morsa a gambo

Era possibile ribattere dei pezzi utilizzando la *morsa a gambo* (Figura 104).

Questa particolare morsa ha un piede che riesce a toccare terra. In questo modo il *ferraro* poteva serrare dei pezzi nelle ganasce della morsa e batterli con il martello, così potevano prendere una determinata piega. Faceva la funzione di una incudine.

Figura 104 - Morsa a gambo (E)

I taglioli

Con forti e continui colpi di martello o mazza sopra i taglioli si separavano i pezzi di metallo.

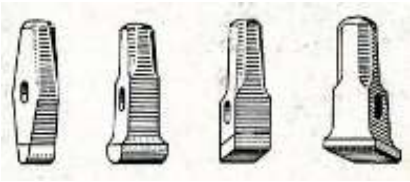
Figura 105 - Tagliolo (E)

Figura 106 - Tagliolo inserito nell'incudine (E)

Il pezzo era posizionato sopra il tagliolo e con una serie di colpi era diviso in due parti.

Presselle

Sono degli attrezzi che erano afferrati con le pinze, oppure con un arnese di ferro che era fatto passare attraverso un foro presente nell'attrezzo.



Battendo con il martello la parte alta di questo attrezzo era possibile generare delle depressioni sul metallo incandescente, lo spianava, o lo modellava. In Figura 107 sono mostrati due di questi attrezzi, uno con il manico ed uno senza.

Figura 107 – Preselle (E)

I punzoni o punteruoli

Questi attrezzi servivano per forare il metallo o creare delle depressioni. Mediante questi si facevano i buchi ai ferri destinati agli zoccoli degli animali.

Figura 108 – Punzoni (E)

Le lime

Servivano ad eliminare frammenti di materiale in eccesso prodotti durante le varie lavorazioni.

Figura 109 - Lime (E)

Gli stampi e i controstampi

Servivano a generare un particolare profilo alla barra di metallo in lavorazione. Erano usati per realizzare chiavarde e ribattini.

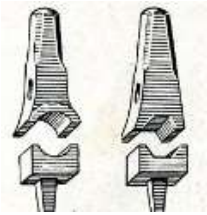


Figura 110 - Stampi e controstampi

Dame

Figura 111 – Dame (E)

Attrezzo che serviva a verificare la sezione di un determinato laminato, sia in diametro (ecco perché ci sono fori di vario diametro) e sia nella forma.[53]

Era possibile stimare il diametro e la lavorazione del manufatto.

Alcuni *ferrari* con questi buchi e dei pezzi di carta arrotolati su dei ferri riuscivano a creare la testa tonda dei chiodi, battendo la parte sporgente.

La mola

Con la mola era modellato il profilo degli arnesi da taglio, come asce, accette, falci, coltelli e forbici. Era costituita da una ruota di arenaria o di altro materiale, azionata a pedale, o con un sistema di trasmissione a cinghia o fatta azionare a mano mediante una manovella.

In Figura 112 è mostrato quello che resta della mola di Eboli Antonio, mancano, in quanto rovinate, due aste di legno che la sostenevano, mediante queste aste era sollevata da terra.

[53] In italiano questi modelli si chiamano *dame*. Il nome in Pereto non è stato rinvenuto.

Figura 112 - Mola (E)

La pressa

Per comprimere alcuni pezzi si utilizzava una pressa. Esistevano presse fisse, inchiodate sul banco da lavoro, e presse mobili. In Figura 113 è mostrata una pressa mobile.

Figura 113 - Pressa (E)

Attrezzi moderni

Di seguito sono mostrati gli attrezzi che compariranno nelle botteghe dei *ferrari* durante il Novecento.

Figura 114 – Seghe a ferro (E)

Figura 115 - Trapano a mano (E)

Figura 116 - Chiave (E)

Figura 117 - Giratubi (E)

Figura 118 - Cesoie (E)

Figura 119 - Filettatrice (E)

Figura 120 - Filettatrice (E)

Figura 121 - Dischi abrasivi (E)

Figura 122 - Tagliatrice (E)

Attrezzi non utilizzati

Di seguito sono elencati alcuni attrezzi, utilizzati dal fabbro ma non presenti nelle botteghe dei *ferrari*.

Il maglio

Le botteghe più attrezzate potevano disporre di una attrezzatura che rendeva più efficace il lavoro del fabbro, ovvero il maglio. Il funzionamento di questo strumento era di battere e dipendeva dal movimento di una ruota idraulica. Per questo motivo le fucine che disponevano dei magli si trovavano vicino ai corsi d'acqua. A Pereto non si hanno notizie storiche di magli, tutte le botteghe erano nel paese, lontane da corsi d'acqua.

Il tornio

Il tornio è una macchina utensile utilizzata per la lavorazione di un pezzo posto in rotazione.

La saldatrice

Macchina per saldare metalli attraverso varie tecniche.

La piegatrice

Macchina per piegare i laminati metallici.

La fresatrice

Macchina per lavorazione complesse di parti metalliche.

Le tecniche di lavorazione

Le lavorazioni dei metalli, che dipendevano dall'oggetto da realizzare, andavano fatte *a caldo*, utilizzando il fuoco, *o a freddo*, non utilizzando il fuoco. Il riscaldamento del metallo avveniva mediante l'uso della forgia rifornita di carbone.

Il colore era un indicatore utile della temperatura e lavorabilità del metallo: man mano che si riscalda il ferro nella forgia prima diventava rosso, poi arancione, giallo ed infine bianco. La temperatura ideale per la maggior parte delle operazioni di forgiatura è quella corrispondente al colore giallo-arancio (900 °C).[54] Per evitare che la luce solare impedisse di valutare con precisione il colore del metallo, alcuni *ferrari* lavoravano al buio, o in ambienti poco illuminati. L'ambiente era scuro anche per i fumi che si depositavano sulle pareti della bottega.

Di seguito sono illustrate le tecniche di lavorazioni dei metalli, in particolare del ferro che è stato il metallo utilizzato maggiormente.

La forgiatura

La forgiatura[55] è l'arte di sagomare e modellare un metallo mediante l'incudine ed il martello. Il metallo è deformato e plasmato mediante martellatura in modo da fargli assumere la forma e le funzionalità desiderate. Oltre a dare al metallo la forma voluta, la forgiatura ne migliora la struttura del ferro rendendolo più duro.

L'operazione di forgiatura si compiva con martelli e mazze varie in funzione del peso dell'oggetto e della finezza della lavorazione richiesta.

Il pezzo da lavorare era posizionato sulla forgia ed interamente coperto di carbone. Quando il carbone era accesso, il pezzo di metallo iniziava a scaldarsi. La temperatura del fuoco poteva essere graduata con l'uso della ventola della forgia con cui si soffiava l'aria per aumentare il rendimento della fiamma e raggiungere temperature più elevate. Manovrare la ventola era uno dei compiti del garzone, se il *ferraro* ne aveva uno. In genere

[54] Nota come *calore di forgiatura*.
[55] Detta anche *fucinatura*.

chi faceva questa funzione di garzone era il figlio del *ferraro*. Infatti, Penna Santino era assistito dal figlio Antonio, Giammarco Ovidio dai figlio Angelo e Vittorio, Eboli Giorgio dal figlio Antonio e per un certo periodo da un certo Giovanni di Rocca di Botte. Analogamente è avvenuto per la generazione precedente di *ferrari*.

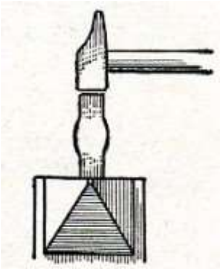
Raggiunta la colorazione desiderata, ovvero la giusta temperatura, il *ferraro* toglieva dalla forgia il pezzo arroventato mediante lunghe tenaglie. Il pezzo era portato sull'incudine e con il martello o la mazza iniziavano le operazioni con cui si dava forma al pezzo.

La battitura sull'incudine impegnava una, due o più persone; il ritmico alternarsi dei colpi e i diversi suoni ottenuti, costituiva uno dei momenti caratterizzanti e riconoscibili di tale attività. Per ottenere le varie forme e spessori voluti occorreva riscaldare e forgiare più volte il pezzo.[56]

Di seguito sono riportate le tecniche utilizzate dai *ferrari* per dare ai metalli una forma particolare.[57]

La ricalcatura

Era il processo di schiacciamento, il metallo era pressato contro sé stesso per concentrarlo.
Serviva a rendere più spesso un pezzo di metallo a scapito della lunghezza. Si eseguiva battendo con il martello nella direzione longitudinale del pezzo che si accorciava e s'ingrossava soltanto in corrispondenza della parte che è stata riscaldata.



[56] Percuotendo il metallo, la struttura interna cristallina torna ad essere orientata e sarà responsabile del mutamento delle caratteristiche meccaniche del metallo stesso.

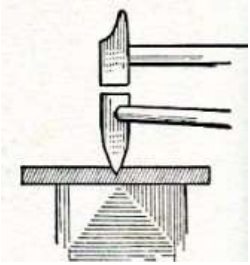
[57] I disegni inseriti per ogni tecnica sono stati presi da Gaggia Carlo, Gaggia Sergio: *Tecnologia meccanica: materiali metallici e non metallici lavorazioni plastiche – nozioni elementari di fonderia e di saldatura – metrologia e aggiustaggio,* volume primo.

La piegatura

Nella lavorazione di piegatura il metallo era curvato per fargli assumere la forma desiderata. Da una barra si potevano realizzare ganci, anelli e catene. Era realizzata forzando il pezzo a martellate contro il profilo di una forma, oppure facendo leva sul pezzo intorno a un pezzo fisso.

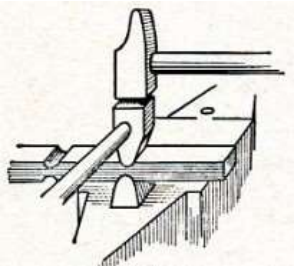
La troncatura

Questa lavorazione era eseguita per tagliare una parte del pezzo. Si usavano i taglioli che tagliano il metallo a freddo. Nell'immagine a lato si nota il martello che batte sul tagliolo che inizia ad incidere il metallo.



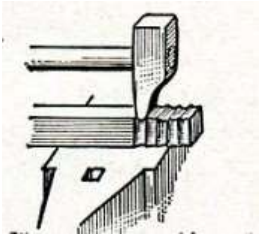
La strozzatura

Si effettuava per produrre un restringimento di una sezione. Si praticava martellando il pezzo su uno stampo scanalato fissato sull'incudine. Nell'immagine il martello batte su un arnese che ha la punta ricurva, il quale produce la strozzatura sul metallo.



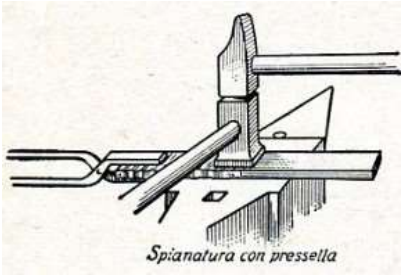
La stiratura

Consisteva in un'azione con colpi di martello, diretta ad allungare lo spezzone nella direzione delle fibre longitudinali.



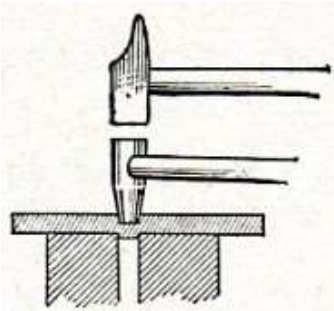
La spianatura

Permetteva di rendere piane le superfici irregolari di oggetti già sottoposti ad altre operazioni di forgiatura. Consisteva nell'esercitare una pressione sui piani deformati agendo con un punzone o con una presella.



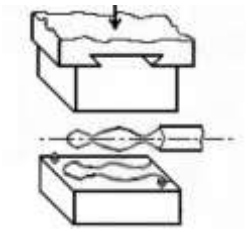
La punzonatura

La punzonatura, o foratura, creava una depressione o un foro nel metallo attraverso la spinta di un punzone dentro il metallo. Questa tecnica era usata a scopo decorativo o per praticare un foro. Il pezzo era appoggiato su un attrezzo a sezione tonda, sistemato sull'incudine e perforato battendo con il martello su un punzone finché questo attraversava il metallo.



La sagomatura

Permetteva di ottenere pezzi di forma complessa ricorrendo a stampi con cavità opportunamente sagomate. Il pezzo da modellare era posizionato tra due stampi ed attraverso delle martellate sullo stampo era realizzata la forma voluta.



La torcitura

Permetteva di ruotare di un certo angolo un pezzo attorno ad un asse in modo da soddisfarne la forma geometrica.

Per chiudere questa parte riguardante la forgiatura e le tecniche usate per modellare i pezzi è inserito il proverbio: *Batti il ferro finché è caldo*, il cui significato è: approfitta sempre delle circostanze favorevoli al fine di ottenere i migliori risultati possibili.

Sempre nella forgiatura esiste un altro proverbio: *Essere tra il martello e l'incudine*, ovvero trovarsi in mezzo a due persone ostili, due interessi opposti, due pericoli e simili, con la prospettiva di esserne vittima in tutti i casi, come il pezzo di ferro da forgiare che viene posato sull'incudine e battuto con il martello.

La saldatura

La saldatura è l'unione di metalli simili o dello stesso tipo in maniera tale che non vi sia alcuna giunzione o venatura, le parti da saldare diventano un unico pezzo. La forgiatura e la saldatura erano spesso eseguiti in combinazione per ottenere e perfezionare l'aspetto e le funzionalità che si volevano dare al prodotto finito.

Richiedeva il riscaldamento al *calor bianco* (circa 1.500 °C). Per eseguire questa saldatura a fuoco[58] si applicava per prima cosa sulle parti da unire un disossidante.[59] Si riscaldavano quindi i pezzi nella forgia sino allo stato plastico, si sovrapponevano e si congiungevano mediante percussione col martello.

Questa azione si utilizzava in Pereto, ad esempio, per sistemare le zappe. Lavorando, la zappa poteva perdere la affilatura della lama e presentare delle incisioni. Per questo motivo era preso un pezzo di balestra di una vettura, tagliata per la larghezza della lama. Entrambi i pezzi erano messi

[58] Detta anche *bollitura meccanica.*
[59] Si racconta che fosse utilizzata una sostanza in paese chiamata *borace*.

nella forgia e quindi poi saldati a caldo. A seguire era poi realizzata l'affilatura della lama della zappa.

L'incrudimento

L'incrudimento del ferro era una lavorazione a basse temperature, tipica per i chiodi, rendeva più duro lo strato superficiale.

La tempra

Per aumentare la durezza, il *ferraro* temperava l'oggetto a termine della realizzazione. La tempra, ovvero il riscaldamento al rosso vivo (900 °C) e successivo raffreddamento rapido, con acqua o olio, era usata per produrre lame, punte e martelli perché induriva l'acciaio.

Allo scopo si arroventava l'oggetto nella forgia e dopo aver modellato l'oggetto, sempre trattenuto dalle tenaglie, veniva raffreddato in un liquido.

Si racconta che Penna Vincenzo temperava con l'olio, mentre Eboli Antonio con l'acqua. La tempra con l'olio rendeva il metallo più duro, ma questo a lungo andare si staccava o rompeva facilmente, viceversa con l'acqua.

La creazione di una patina colorata (prima color giallognolo, poi più o meno intensamente violaceo) permetteva di riconoscere il grado di durezza ottenuto.

La ricottura

Scaldando nuovamente il pezzo dopo la tempra e questa volta raffreddandolo lentamente, si faceva ritornare il metallo alla struttura iniziale.

Il rinvenimento

Il raffreddamento brusco genera tensioni interne al manufatto, questo perché non lascia il tempo affinché tutto lo spessore si riequilibri, inoltre può dare luogo ad eccessiva fragilità. Per questi motivi era introdotta un'ulteriore lavorazione, detta rinvenimento.

Per eliminare la fragilità dovuta alla tempra, si effettuava una ricottura parziale, che riduceva molto la fragilità ed aumentava l'elasticità. Questa lavorazione comportava un blando riscaldamento del pezzo, non sufficiente a rimuovere l'effetto della tempra, ma solo a riequilibrare la struttura interna del materiale, ed un successivo raffreddamento lento, in aria, sino a temperatura ambiente.

La finitura

Realizzato il pezzo questo andava rifinito, ovvero con le lime o con panni erano tolte le impurità rimaste. Era l'ultimo lavoro prima della consegna del manufatto.

La collocazione

A lavorazione ultimata, il *ferraro* consegnava l'elemento commissionato. A volte era chiamato dal committente per completare il lavoro. Era questo il caso dell'installazione di grate o ringhiere, per fare un esempio, che andavano fissate al muro o su pietre. Per questo motivo era richiesto l'intervento del *ferraro* per alloggiare correttamente la sua realizzazione.

Figura 123 - Palazzo Maccafani, grata

Le attività dei ferrari

Le attività dei *ferrari* si possono raggruppare in:
- creazione di oggetti o attrezzi;
- manutenzione degli oggetti o attrezzi;
- ferratura degli animali;
- altro.

Vediamo in dettaglio queste attività.

Creazione di oggetti o attrezzi

La creazione di oggetti richiesti dalla gente del luogo o dai paesi limitrofi era un'attività saltuaria in quanto alcuni attrezzi di lavoro o di famiglia erano tramandati e per questo motivo erano custoditi gelosamente e mantenuti costantemente.

Ad esempio, l'*umera*, la punta di metallo, il pezzo più importante dell'aratro, al termine dell'utilizzo era staccata dall'aratro e riposta con cura nella stalla, in alcuni casi anche nascosta per paura di furti.

Figura 124 - Marmitte

Così la creazione di oggetti era svolta solo in caso di richieste, che erano rare. Una delle creazioni richieste erano quelle delle *marmitte.*

Con pezzi di latta o alluminio il *ferraro* realizzava un cilindro senza basi ed una base rotonda. Con lo stagno saldava la base e nella parte alta produceva due fori. In questi metteva un filo di metallo facente funzione di manico. Erano dei secchi metallici.

Predisposto un disegno di progetto, si faceva uso di barre a sezione quadrata per i montanti, di ferri piatti per i raccordi orizzontali e barre più sottili per elementi decorativi. Gli elementi curvilinei decorativi erano

forgiati a caldo e per mezzo dei colpi di mazza sulle superfici curve dell'incudine.

Gli elementi erano imperniati predisponendo nell'uno un buco ottenuto con i punzoni e nell'altro una miccia (termine per indicare un incastro) e quindi si battevano finché le parti non divenissero solidali per pressione, oppure si realizzavano due buchi in corrispondenza dentro cui veniva infilato un perno passante, che veniva colpito con la mazza fino a riunire i pezzi per effetto della propria deformazione. Altrimenti si graffavano con fascette stringenti.

Figura 125 - Bottega di Eboli Antonio, lunetta

In Figura 125 è mostrata la parte alta (lunetta) del negozio di Eboli Antonio. Egli realizzò la lunetta in ferro battuto con dei riccioli di metallo. Sotto sono riportate le sue iniziali. Questo rappresentava la sua insegna, il suo biglietto da visita, per chi arrivava alla sua bottega. Da segnalare che lo stesso motivo in *ferro battuto* si trova nella bottega a fianco, senza le iniziali AE.

Tra le lavorazioni particolari, vengono segnalate quelle di due oggetti di seguito descritti.

Il primo oggetto è una barra di metallo a forma di S la quale aveva una delle due superfici tagliente. Quando una trave tendeva a spaccarsi nelle estremità, a causa del sole, del freddo o dell'umidità, era posizionata la S sopra lo spacco, in senso perpendicolare, e con diverse martellate sulla

parte non affilata era fissata all'interno del legno. In questo modo si cercava di conferire una stabilità alla trave. Questo meccanismo era utilizzato per le traverse di legno che si intendevano vendere alle ferrovie. All'atto della consegna delle traverse, un ispettore con un pennarello a cera metteva una X per le traverse buone ed una S per quelle che andavano corrette con questo meccanismo. In questo modo non si buttava il legname e giorni di lavoro e fatica per realizzare la traversina. Quelle senza uno dei due segni sopra citati erano scartate, restavano invendute.

Altro oggetto particolare era un tondino lungo, con le estremità piegate ed appuntite, realizzato dai *ferrari*. Fatto il taglio dei tronchi in montagna, questi dovevano essere estratti dal bosco.
Essendo di grosse dimensioni, i tronchi erano fatti scivolare o con i cavalli o con i buoi *a trunchi*. Al primo tronco era inserito il *puntiglio*. Questo era agganciato ad una catena, la cui altra estremità era fissata all'animale che tirava il tronco. In Figura 126 è rappresentata questa situazione.

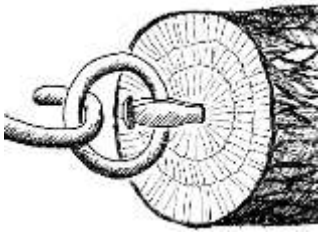


Figura 126 - Gancio e puntigliu

Poteva succedere che si volessero far scivolare due o tre tronchi insieme, se questi non erano di grosse dimensioni. Il successivo tronco era agganciato con un attrezzo prodotto dal *ferraro*, una barra a due punte piegata (Figura 127). Una estremità si trovava infissa nella coda del primo tronco, mentre l'altra nella testa del successivo tronco. In questo modo erano fatti scivolare più tronchi in contemporanea.

Figura 127 - Barra piegata (E)

Manutenzione degli oggetti o attrezzi

Nella vita del paese ognuno degli attrezzi di metallo aveva una sua importanza. Il primo fra tutti era il paiolo, ovvero il recipiente di rame, che serviva per cuocere nel camino, appeso mediante un gancio ed una catena, oppure all'aperto, poggiato su un treppiede.

Una famiglia poteva avere più di un paiolo di varia grandezza/capacità. Se era piccolo era chiamato *cotturo,* se grande, *callaro*. Di seguito si utilizzerà il termine *callaro* per indicare il *callaro* o il *cotturu.* Quando non si utilizzava, questo recipiente era appeso al muro.[60]

Il *callaro* era sempre annerito nella parte esterna, causa la continua vicinanza alla fiamma, e lucido all'interno dove si cuoceva. Era utilizzato in casa, per la cottura dei cibi, oppure per scaldare l'acqua per fare il bucato (*ucata*), o per farsi un "bagno" caldo. Con l'avvento delle bottiglie di vetro fu utilizzato per la cottura estiva dei pomodori in bottiglia,[61] utilizzabili poi durante l'inverno. Il *callaro* era un oggetto d'uso quasi quotidiano.

---

[60] Al *callaro* era associato il termine *spiccacallari*, ovvero colui che pignorava le suppellettili di casa quando si aveva un debito. Era un lavoratore militante nelle file dell'Erario, sia esso comunale o statale (oggi si chiamerebbe ufficiale giudiziario). In conseguenza ad una segnalazione sulla morosità di un contribuente, gli si presentava a casa e gli pignorava ogni cosa, arrivando perfino a *spiccà li callari dagliu muru*. Il termine *spiccacallari* era utilizzato in paese anche per indicare chi rubava oggetti, ovvero spiccava i *callari* per rivenderli.

[61] Con il passatutto si passavano i pomodori, a volte non si passavano, si facevano i pomodori a pezzi. La polpa di pomodoro era poi messa in bottiglie di vetro, le quali erano chiuse con dei tappi in metallo. Le bottiglie erano stipate all'interno di un *callaro* posizionato su un treppiede. Dopo averle posizionate nel *callaro*, questo veniva riempito di acqua e coperto con un coperchio di latta o di legno. Si accendeva un fuoco sotto il *callaro* portandolo ad ebollizione. Dopo circa una mezz'ora di ebollizione, il fuoco non veniva più alimentato, le bottiglie erano lasciate raffreddare. Al termine erano tolte dal *callaro* e stipate in casa e consumate durante l'inverno, quando i pomodori erano introvabili. Questo metodo fece la comparsa agli inizi del Novecento e scomparve già alla fine degli anni Ottanta, sostituito dai pomodori in scatola o in bottiglia acquistabili presso i negozi di alimentari.

Così il *callaro* era un bene fondamentale per una famiglia, tramandato anche da generazioni. Diversi di questi avevano delle tacche o delle iniziali nascoste in qualche parte, utili a riconoscere il proprietario del *callaro*. Alcuni attrezzi venivano prestati (martelli, seghe,[62] *coppi*, accette), ma non il *callaro*.

Le famiglie che ne avevano due erano poche, anche perché il *callaro* aveva un costo essendo realizzato in rame, metallo non comune e costoso. Non era importante la grandezza, bastava averne almeno uno. Interessante è un proverbio che dice: *Quanno che pigli moglie, rrapri gl'occhi ca 'on so callare e mancu callarozzi*, ovvero *Quando prendi moglie, apri gli occhi che non sono paioli e né pentoloni*. Il significato è il seguente: Quando scegli una moglie non è facile come scegliere i paioli più o meno grandi, questo a testimoniare che non era importante avere un paiolo di particolari dimensioni, bastava averne uno.

Dai ricordi degli anziani non c'era un ramaiolo in paese. Si racconta che gli oggetti di rame erano acquistati presso le fiere che si svolgevano nei paesi limitrofi.[63] Alcuni ramaioli venivano in certe date in Pereto solo per vendere oggetti di rame.

---

[62] Nell'ambito delle seghe prestate va raccontato uno strumento particolare, ovvero la *sega da giro*, un attrezzo inesistente. Quando qualche bambino era irrequieto o lo si voleva tenere occupato, il padre lo mandava a prendere la *sega da giro* da un parente a cui l'aveva prestata, il quale abitava in una località distante da dove si trovavano il padre ed il figlio. Il ragazzo, che non conosceva la *sega da giro,* partiva per recuperare questo attrezzo. Arrivato sul posto, il parente, alla richiesta di fornire la *sega da giro*, dispiaciuto segnalava che a sua volta l'aveva prestata ad un'altra persona. Il ragazzo si rimetteva in cammino per andare a prendere questo "attrezzo" da quest'altra persona. Raggiunto anche questo, egli pure segnalava di averla prestata ad altra persona. Dopo qualche ora, il ragazzo, distrutto dalla strada percorsa, avvertiva il padre di non essere riuscito a recuperare l'attrezzo desiderato. Il padre lo rincuorava, ma nel frattempo che il ragazzo cercava questa mitologica *sega da giro,* aveva disbrigato con tranquillità le sue faccende ed il figlio si era calmato e stancato.

[63] Racconto una storia che riguarda la mia famiglia. Mio nonno, Giordani Raffaele, fu soprannominato *U ramaru* a causa del rame. Un giorno di fiera, mio nonno tardava a tornare a casa con il suo cavallo. In famiglia erano preoccupati, lo videro poi in prossimità del paese alcuni paesani. Attaccati al basto del cavallo si trovavano vari oggetti di rame acquistati alla fiera. Lui si era attardato per comprare alcuni di questi oggetti di rame cercando di averli ad un prezzo basso. A causa della contrattazione perse

Poteva succedere che durante la movimentazione il *callaro* si ammaccasse o si bucasse, per questo motivo andava riparato. Un'ammaccatura si poteva rimettere a posto senza l'aiuto del *ferraro*, bastava qualche battuta di martello per sistemarlo. Se si bucava, allora bisognava ricorrere al *ferraro*. Non era difficile questa attività, ma serviva la materia prima, il rame e lo stagno, due metalli difficili da trovare in commercio in epoche passate.

Con pezzi di metallo e continue battute di mazza, il *ferraro* cercava di mettere una toppa (*pezza*) al buco, utilizzando anche dei chiodi, così il recipiente poteva continuare ad essere utilizzato. Da raccontare che l'adesione tra la toppa e la parete del caldaio non avveniva al 100%. Ci pensava poi la farina di granoturco che, quasi pastosa, si infilava nei piccoli spazi, annullando eventuali perdite. Divertente era la frase detta a chi mescolava con il bastone la farina di polenta in un paiolo rattoppato. Questa la frase: *Non scortecà tanto*, ovvero non girare sul bordo, perché la toppa potrebbe saltare a forza di toccarla con il bastone.

Potevano staccarsi i manici del *callaro*, necessari per la movimentazione del contenitore. Anche questo era un intervento da *ferraro*. In Figura 128 sono mostrati i manici di ricambio dei *callari* o *cotturi*.

Figura 128 - Manici da callaro e cotturo (E)

diverso tempo. I paesani, vedendolo carico di vari oggetti di rame, dissero: *è arrivato u ramaru* e da lì gli fu affibbiato questo soprannome.

Potevano rompersi anche le conche per l'acqua o i mestoli che erano realizzati in rame. Sempre il *ferraro* interveniva svolgendo un'attività tipica del ramaiolo.

La falce, il falcetto, la *faciglia* erano arrotate con la *cote* dai rispettivi proprietari dello strumento. La *cote* è un tipo di pietra adatta per affilare. Quando le lame di questi attrezzi perdevano il filo, questo dovuto ad urti ad oggetti duri (sassi o altri metalli), allora si utilizzavano *le martelle*. Ogni proprietario di oggetti con lama aveva la *cote* e *le martella* e li portava appresso durante il lavoro. Così quando serviva, ovvero prima di iniziare un lavoro o durante, tirava fuori questi due strumenti e rimetteva il filo agli attrezzi per lavorare. Stesso problema c'era con la lama delle asce o delle accette.

Se questi attrezzi avessero presentato danni notevoli alla lama, allora avrebbero necessitato un intervento del *ferraro* che, utilizzando la mola e l'incudine, dava una sistemata alla lama.

Un'altra attività dei *ferrari* era la sistemazione di attrezzi che dovevano essere utilizzati la prima volta. Quando era comprata una zappa o una falce queste erano portate al *ferraro*, il quale gli faceva il filo; l'azione di questa prima affilatura è conosciuta in paese con il termine *sveregà*. In questa azione veniva fatta anche la tempra.

Attività saltuaria era la marcatura, attraverso degli stampi (Figura 129), di lettere o numeri su sacchi o su dei manufatti.

Figura 129 - Numeri per marcare (E)

Ferratura degli animali

La ferratura di un'animale era importante e necessaria. Questa evidenza è riportata in un proverbio che dice: *Chi cammina 'nciampa, chi ferra 'nchioa,* ovvero la ferratura rendeva più sicuro il cammino di un animale.

La ferratura degli animali era un'attività che si ripeteva nel tempo e coinvolgeva quasi tutte le famiglie del paese. Ognuna aveva almeno un animale da soma, quindi andava dal *ferraro* che svolgeva la funzione di maniscalco. I poveri erano quelli che non avevano animali da soma o da tiro.

Diverse famiglie avevano l'asino, o meglio l'asina, per caricare la legna, i sassi, i frutti della terra (patate, uva, grano, granoturco, ecc.). L'asina è stata fondamentale nella vita del paese; chi non aveva l'asina, era costretto a fare i lavori più pesanti da solo (portare sassi, legna, grano, patate), impoverendosi sempre di più per gli sforzi richiesti.

I paesani più smanettoni svolgevano l'operazione di ferratura senza l'aiuto del *ferraro*. In Figura 130 è mostrato Giustini Francesco *Checco 'e Nello* mentre sistema un ferro al suo animale.

Figura 130 - Ferratura in proprio

Al *ferraro* bisognava ricorrere almeno per avere i ferri di metallo da inchiodare sotto gli zoccoli. A volte l'animale perdeva lo zoccolo, oppure

a lungo andare, con particolari sollecitazioni, lo zoccolo tendeva a rovinarsi, così era richiesto l'intervento del *ferraro*.

Il *ferraro* faceva dei patti con i mulattieri, i cavallari e gli aratori (*bufurchi*), ovvero le persone che svolgevano i lavori con i buoi, e si stabiliva un prezzo per un servizio che durava un anno. C'era un rapporto di fiducia tra *ferraro* e cliente, si pagava quando si poteva. Si barattava il lavoro eseguito o l'attrezzo richiesto con carbone vegetale, legna da ardere, grano, fagioli, patate, lana, formaggio.

La bottega del *ferraro* era un continuo via vai di persone che avevano bisogno di ferrature per un animale di famiglia. Così la principale attività di un *ferraro* era la produzione di ferri per animali e la loro ferratura.

L'operazione di ferratura consisteva nel mettere un ferro sotto lo zoccolo dell'animale in modo da prevenirne il consumo di questo. Ciò imponeva che a cadenza regolare lo zoccolo fosse pareggiato, cioè accorciato manualmente da un *ferraro*. Se ciò non fosse avvenuto l'animale si sarebbe trovato con gli zoccoli troppo lunghi, il che avrebbe causato problemi alla deambulazione dell'animale.

Motivi della ferratura

In natura i cavalli compensano la crescita continua della parete esterna dello zoccolo semplicemente camminando, il che fa consumare naturalmente l'unghia. Il ferro di cavallo è una protezione per lo zoccolo, il quale è fatto come le nostre unghie; i pavimenti d'asfalto o di pietra sono come carta vetrata e a frequente contatto lo zoccolo si consuma velocemente procurando anche dolore all'animale. La terra battuta invece è ideale, lo zoccolo si consuma durante il movimento. La ferratura degli altri equini domestici, muli e asini, differisce da quella del cavallo per la parete dello zoccolo più spessa e robusta.

Anche i bovini potevano essere ferrati con speciali suole di ferro (*sferre*). A Pereto erano applicate ai buoi utilizzati *a trunchi*, ovvero addetti all'estrazione del legname dal bosco mediante trascinamento. Per non far slittare gli arti e per prevenire rotture degli zoccoli si fissavano delle protezioni in ferro ai due zoccoli anteriori. In Figura 131 è mostrata la parte

sotto dello zoccolo (impronta) del bue, che è formato di due parti separate. In Figura 132 sono mostrati i due ferri (sinistro e destro) per uno degli arti anteriori per la parte che toccavano il suolo. Erano delle specie di mezze lune con delle forature all'esterno e con la punta ricurva; questa curvatura faceva sì che la lamina, anche se inchiodata, non scivolasse sotto lo zoccolo dell'animale.

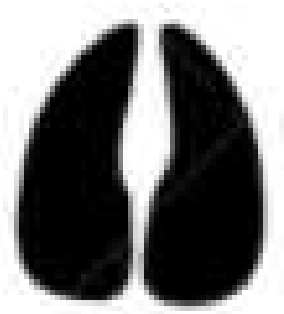


Figura 131 - Impronta

Figura 132 – Zoccoli per bue (E)

Lo zoccolo di un animale domestico poteva indebolirsi, le cause potevano essere:

- Un nutrimento meno sano: lo zoccolo è come l'unghia dell'uomo, cresce duro, robusto e flessibile solo con una buona nutrizione.
- Il terreno meno vario: in natura i ferri non sono necessari per un cavallo che cammina e pascola su una varietà di terreni. Allo stato domestico, il cavallo copre una distanza giornaliera molto minore, quindi, gli zoccoli si induriscono molto di meno e sono maggiormente soggetti a traumi.
- Un peso aggiuntivo: gli zoccoli si consumano rapidamente quando sono sottoposti al peso di una persona, o di un carico trasportato, o al traino di un carro.

– L'esposizione all'ammoniaca: gli zoccoli degli animali mantenuti in stalle sono esposti all'ammoniaca prodotta dalla loro urina.[64] Lo zoccolo è indebolito da questa continua esposizione. L'uso dei ferri non evita o riduce il danno da esposizione all'ammoniaca, ma riduce l'usura dello zoccolo indebolito.

A queste cause va aggiunta la prevenzione della salute dell'animale. La forma, il peso e lo spessore di un ferro potevano influire sull'andatura dell'animale. Il *ferraro* poteva adattare i ferri per aiutare gli animali con problemi alla muscolatura o al sistema osseo delle loro zampe. Un tempo, il ferro di un animale rappresentava una sorta di cartella clinica equina, in base al tipo di ferro e come era consumato si avevano notizie sulla salute dell'animale.

Oggi si potrebbe dire che il *ferraro* era un "gommista", cambiava o riparava le "ruote" dei mezzi di trasporto dell'epoca. Il lavoro richiesto era di precisione e di attenzione. Se un attrezzo da cucina o da lavoro si fosse rovinato, si sarebbe potuto riparare, o sostituire ed in casi estremi farne anche a meno. Se un animale rovinava lo zoccolo o a causa di esso perdeva la vita, questo era un danno economico per una famiglia.

Era un "ortopedico" degli animali. La conoscenza dell'anatomia del cavallo, delle sue patologie e della sua psicologia, rendeva il *ferraro* un personaggio dalle competenze multiple e per alcuni aspetti assai vicine a quelle del veterinario, piuttosto che a quelle del fabbro. Ferrare un animale era un'operazione seria e delicata, se svolta da mani inesperte poteva causare danni irreversibili.

I ferri

Un ferro per ferrare è un oggetto, generalmente a forma di U, fatto di ferro. Come in un negozio di scarpe, il cliente ha a disposizione svariati tipi di scarpe, anche il *ferraro* aveva il suo insieme di ferri per ferrare gli animali. Non doveva sceglierli in base alla bellezza, ma in base alle ne-

[64] Per questo motivo le stalle andavano ripulite del letame che si depositava sul pavimento.

cessità dell'animale che gli portavano per ferrare. Per questo aveva appesi su una serie di tavole, file di ferri divisi per tipo di animale e per tipo di zampa dell'animale. A volte, per mancanza di spazio, erano legati tra loro mediante un fil di ferro ed appesi nella bottega.

Si racconta che questi ferri erano oggetti di furto presso la bottega del *ferraro*. Alcuni *ferrari* avevano un accorgimento per impedire i furti. Realizzato il ferro non venivano fatti i buchi nel ferro, ma solo l'impronta. In Figura 133 è mostrato un ferro con abbozzati i buchi per fissarlo allo zoccolo. Quando il *ferraro* doveva ferra un animale con questo zoccolo, all'ultimo momento creava i fori definitivi. In questa maniera, chi rubava il ferro, non poteva utilizzarlo.

Figura 133 - Ferro abbozzato

Figura 134 - Ferri per ferrare (E)

In Figura 134 è mostrato quello che rimane dei ferri per animali preparati da Eboli Giorgio. Si possono notare varie aperture e varie lunghezze.

Operazioni per la ferratura

Le operazioni eseguite dal *ferraro* erano: la sferratura, il pareggio e la ferratura vera e proprio.

Se all'animale andava sostituito il ferro, questo doveva essere prima rimosso, da qui l'operazione di sferratura. Consisteva nella piegatura dei chiodi che tenevano fisso il ferro, la battuta di questi con un martello e l'estrazione del chiodo con le tenaglie. Poteva accadere anche che l'animale era portato a ferrare perché aveva perso il ferro.

L'animale da ferrare era fatto stazionare fuori dalla bottega. Non si utilizzava qualche accorgimento di legno per bloccare l'animale durante la ferratura.[65] Si racconta che a qualche animale un po' forastico era data qualche frustata o zampata per farlo quietare. A quelli più irrequieti era posto un pezzo di legno (*morzu*) in bocca a cui era fissato uno spago, il quale gli girava intorno alle labbra. Se l'animale si fosse mosso, si sarebbe girato il bastone, il quale a sua volta, mediante la corda, faceva stringere le labbra con non poco dolore all'animale.

Il pareggio consisteva nell'eliminazione di tutte le parti dello zoccolo cresciute oltre i limiti fisiologici. Nel tempo lo zoccolo, come l'unghia dell'Uomo, cresce e per questo motivo va tagliata la parte in eccedenza. Gli attrezzi utili per il pareggio erano il coltello da zoccoli e la raspa. Nel caso di un'unghia notevolmente lunga, era utile anche l'uso di una tenaglia.

Con il coltello, il *ferraro* eliminava l'eccesso di unghia, eliminava le parti irregolari o mal conservate e la sporcizia accumulatasi all'interno dello zoccolo. Con la raspa, eventualmente preceduta dalla tenaglia, il *ferraro*

[65] Nelle tecniche di ferratura, per bloccare l'animale da ferrare, si utilizzava una struttura in legno chiamata *travaglio*. Questa struttura o similari non erano conosciute ed utilizzate in paese.

accorciava adeguatamente l'unghia. Il pareggio è critico per il bilanciamento dello zoccolo, perché costituisce le basi di un appiombo fisiologicamente corretto e di un movimento sicuro ed efficiente alle varie andature. Inoltre, il pareggio ben eseguito pone le basi per un corretto contatto fra zoccolo e suolo, conferendo al meccanismo dello zoccolo la migliore efficienza possibile.

Terminato il pareggio, il *ferraro* sceglieva il ferro di dimensioni e di forma più adatta allo zoccolo, lavorandolo con la mazza e l'incudine, se necessario, a caldo o a freddo, fino ad ottenere la migliore corrispondenza possibile. Per verificare la presenza di un contatto perfetto fra la superficie inferiore dello zoccolo e la superficie superiore del ferro, il *ferraro* procedeva alla cosiddetta *ferratura a caldo*; applicava, cioè, il ferro arroventato allo zoccolo stesso, verificando che l'azione del calore lasciasse una traccia omogenea e continua in tutto il perimetro del ferro.

Ottenuta la maggiore corrispondenza possibile fra zoccolo e ferro, il *ferraro* procedeva all'inchiodatura, utilizzando chiodi di *ferro dolce*, lamellari a testa quadra, infissi obliquamente nei vari strati dello zoccolo ed uscivano fuori per 1,5–2,0 cm dal margine inferiore dello zoccolo.

Figura 135 - Chiodi da zoccolo

Dopo un accorciamento adeguato della parte sporgente, la punta dei chiodi era ribattuta verso il basso.

In questa attività di ferratura si inserisce un “attrezzo” curioso riportato in Figura 136, chiamato *coa*.

Mentre il *ferraro* cercava di ferrare l’animale, questo si agitava sia per le operazioni del *ferraro*, sia per le mosche che giravano intorno all’animale. Mentre il *ferraro* cercava di operare sullo zoccolo dell’animale, il padrone dell’animale o un ragazzino del luogo agitava questo attrezzo sulla pelle dell’animale che stava per essere ferrato. In questo modo si scacciavano le mosche. L’attrezzo è una vera coda di asino, che nel tempo si è essiccata.

Figura 136 - Coa (E)

Si dice che i ferri di cavallo portino fortuna, non quelli di asino o di mulo. Una tradizione vuole che se un ferro di cavallo è appeso all’esterno dell’abitazione con le estremità volte in alto allora porteranno fortuna, ma se le estremità punteranno in basso, porteranno sfortuna. In realtà quando si trovava un ferro, sia di cavallo che di altro animale, significava avere a disposizione un oggetto che con poca lavorazione poteva essere riadattato ad un proprio animale o a quello di un parente. Sfortunato era il padrone dell’animale che lo aveva perso. In questo contesto si inserisce l’espressione: *Toccare ferro*, è un modo di dire abbreviato dell'espressione *Toccare un ferro di cavallo*, che vuol dire allontanare una possibile sciagura con il rituale scaramantico di toccare un oggetto di ferro o un ferro di cavallo. Espressione scaramantica, di scongiuro.

In genere un ferro di cavallo o di altro animale era fissato su una o entrambe le ante della porta della bottega del *ferraro*, era l’insegna della bottega!

In paese c'era la figura dell'*acquarolo,* anticamente chiamato *acquarou,* un appaltatore locale che gestiva il servizio idrico del paese. A partire dagli anni Sessanta la gestione del servizio idrico fu svolto da un dipendente comunale. L'*acquarolo* era un termine utilizzato dalla gente del luogo, mentre l'amministrazione comunale lo citava nelle delibere con il termine *fontaniere*. Di *acquarolo* ne esisteva uno e doveva gestire le fontane pubbliche, i fontanili, gli abbeveratoi in montagna ed il lavatoio pubblico.[66]

L'abitato di Pereto è collocato su un colle. L'acqua era fornita alle varie fontane e utenze casalinghe a partire dall'alto del paese. Attraverso una serie di chiuse o rubinetti era erogata o meno in certi rioni del paese ed in certe ore.

Succedeva che nella parte alta del paese l'acqua arrivava per qualche ora, in quanto questa scendeva subito verso il basso dell'abitato, così quelli che stavano in basso avevano l'acqua anche la notte. Questo succedeva perché le chiuse erano bloccate, ma i tubi erano ancora pieni d'acqua e quindi si aveva disponibilità di acqua nella notte, anche un filino, ma c'era. Non a caso gli abitanti del *rione Castello* d'estate facevano rimostranze all'amministrazione comunale per la penuria d'acqua presente nel rione, cosa che non accadeva nel rione di *Piazza Carretta*.

In questo contesto l'*acquarolo* ogni giorno, soprattutto nei mesi di luglio ed agosto, si faceva il giro del paese a piedi e con un attrezzo di ferro alzava il coperchio del tombino, apriva o chiudeva le saracinesche e poi riposizionava il coperchio. Questi era addetto anche alle riparazioni delle tubature o saracinesche comunali rotte.

Tutti gli appaltatori del servizio idrico a partire dalla fine del Novecento furono dei *ferrari*, come vedremo più avanti. Da considerare che il ruolo di fontaniere/*acquarolo* garantiva uno stipendio fisso (pagato in soldi e a

[66] Per avere altri dettagli sui vari fontanieri/acquaroli di Pereto e le loro mansioni si veda Basilici Massimo, *L'acqua a Pereto (L'Aquila): anni 1899-1933*, edizioni Lo, anno 2021.

scadenze fissate). Invece, l'attività di *ferraro* era soggetta alle richieste della clientela e la disponibilità di certi metalli, quindi non garantiva un pagamento sicuro, che il più delle volte era in natura.

Con il tempo molti proprietari di abitazioni vollero l'acqua in casa e i *ferrari* del paese diventarono idraulici, ovvero portarono l'acqua in casa mediante tubi di piombo e rubinetti vari. Prelevavano l'acqua dai vari pozzetti/tombini della conduttura idrica del paese mediante derivazioni con tubi di piombo. Successivamente questa attività di idraulica fu poi presa in gestione da idraulici specializzati che nacquero nel tempo. Così fino alla fine degli anni Ottanta i *ferrari* eseguivano anche lavori di idraulica.[67]

Con l'avvento dei motori a benzina o gasolio, o di apparati meccanici, come gli orologi da torre, alcuni *ferrari* furono chiamati dall'amministrazione comunale o da privati per le riparazioni di questi apparati.

Così il termine *ferraro* comprendeva la figura del fabbro, del maniscalco, del fontaniere, dell'idraulico, dell'orologiaio e del motorista.

[67] A casa dei miei genitori in castello, Penna Santino, *ferraro* di cui si parlerà in seguito, portò le tubature dall'acquedotto del paese fino alla cucina della casa di mio nonno. Poi mio padre con mio nonno portarono i tubi al piano superiore realizzando un piccolo bagno con la sola tazza ed un lavandino a lato. Fu un evento per chi abitava sulla piazza, in quanto solo altre tre famiglie avevano l'acqua in casa.

La vita del ferraro

La bottega del *ferraro* era un punto di riferimento della vita del paese, oltre la chiesa, la fontana ed il mercato. Si potrebbe dire che era il negozio del paese per eccellenza.

La forgia era accesa di prima mattina con il carbone. Qualche legnetto e pezzo di paglia era inserito sopra la grata della forgia. Sopra a questi si mettevano i carboni. Si accendeva un fiammifero (*si sprosperava*) dando fuoco alla paglia e quindi iniziava la combustione.

Molte volte c'erano ancora dei resti accesi dei carboni arroventati il giorno prima, bastava mettere altro carbone sopra e sventolare energicamente per ravvivare la fiamma.

Nel frattempo che la forgia raggiungeva la temperatura voluta, il *ferraro* predisponeva i pezzi da lavorare, inserendoli all'interno dei carboni. Con la ventola azionata a mano si cercava di portare il fuoco a temperature voluta. Non esistevano termometri per misurare la temperatura dei carboni ardenti, come detto si basava sul colore del metallo. Indossava una protezione sul corpo (*parannazi*) per non ustionarsi stando vicino alla forgia. Non utilizzava guanti per le mani.

Il *ferraro* ogni tanto girava la manovella della forgia per aiutare la combustione, a volte utilizzava un soffietto per ravvivare il calore. Raggiunta la colorazione voluta, estraeva il pezzo con le pinze e lo poggiava sull'incudine. Tra colpi di mazza o di martello, cominciava a piegarlo, allargarlo, restringerlo, sezionarlo, bucarlo.

Appena il metallo tendeva a raffreddarsi, lo rimetteva nella forgia e via con altri giri di manovella per ravvivare il carbone. Poi si estraeva il pezzo e si rimetteva sull'incudine per altri colpi. Era un susseguirsi di riscaldamento e di colpi. Il susseguirsi di questi colpi diventava un tormentone per i vicini dal susseguirsi di ticchettii. Altro rumore tipico del *ferraro* era lo stridio della mola sugli oggetti metalli, quando la mola era messa in azione per arrotare o lucidare i metalli. Per chi era forestiero e girava per il paese per cercare un *ferraro*, questi rumori lo guidavano fino alla bottega.

Bisognava dare la giusta tempera agli attrezzi prodotti e ogni *ferraro* aveva il suo sistema dovuto all'esperienza e all'insegnamento dei padri e dei nonni, poiché era un mestiere tramandato di generazione in generazione. Chi la faceva con oli riciclati, chi con l'acqua calda, chi con quella fredda, ma il risultato finale doveva essere impeccabile.

I fumi prodotti dalla combustione del carbone erano acri, annerivano le pareti ed il soffitto della bottega ed erano respirati per anni dai *ferrari*. All'interno della bottega, quando il *ferraro* era al lavoro, si presentava una scena "infernale", *ferraro*-fuoco-fumo era un tutt'uno.

Nell'arco della giornata arrivavano paesani o forestieri, chi a prendere qualche oggetto commissionato o chi a consegnare nuove richieste di oggetti o attrezzi. Chi portava un proprio animale per controllare la ferratura o farne una nuova. Per parcheggiare l'animale, lo legava ad una delle *campanelle* che si trovavano immancabilmente fuori la bottega.

Figura 137 – Bottega di Antonio Eboli

In Figura 137 è mostrata la bottega di Eboli Antonio sulla sinistra; si notano le due *campanelle* (anelli di ferro infissi nel muro) ai lati della bottega. Altre due si trovano nella bottega a fianco. Queste *campanelle* avevano la stessa funzione delle staccionate presenti nei film western, dove il cowboy legava il proprio cavallo prima di entrare in un negozio o in un ufficio.

Qualche paesano stazionava fuori della bottega per scambiare chiacchiere con il *ferraro* o con qualche presente che stazionava. Non c'erano intervalli per un caffè o uno spuntino. All'occorrenza si beveva qualche goccio d'acqua o un po' di vino e il *ferraro* continuava nella sua attività.

Verso mezzogiorno si recava a casa per mangiare un pasto frugale, sia per non sentirsi pesante dopo, ma anche perché da mangiare ce ne era poco. Da quanto rinvenuto, i vari *ferrari* di Pereto, o abitavano sopra la bottega (le famiglie Eboli e Giammarco) o in prossimità (la famiglia Penna). Si potrebbe utilizzate l'espressione *casa e bottega*, in questa maniera erano ottimizzati i tempi nella vita quotidiana.

Dopo il pranzo riprendeva l'attività fino al tramonto. La bottega non era fornita di luce elettrica, questa verrà portata nel Secondo Dopoguerra. Così appena cominciava l'imbrunire, il *ferraro* metteva a posto (*rassettava*) qualche attrezzo e predisponeva il lavoro per il giorno successivo.

Non c'erano armadietti o ripostigli per riporre i pezzi in lavorazione, lavorati o rottami da recuperare. Molti si trovavano appesi, altri sotto il bancone di lavoro, altri ammonticchiati in qualche angolo della bottega. Gli attrezzi da lavoro erano appesi a qualche tavola di legno. Non c'era un ordine negli oggetti lavorati o un inventario di quello presente nella bottega.

Nei tempi morti si realizzavano ferri per animali per essere poi disponibili all'occorrenza, ed in tempi antichi si producevano chiodi che erano richiesti anche dai paesani per lavori di famiglia. Con la comparsa in Pereto del ferramenta o della cooperativa, i chiodi si cominciarono a non comprarli più dal *ferraro*. In negozio costavano meno, si aveva un'ampia scelta di lunghezza e disponibilità immediata.

Finito di fare le ultime operazioni, chiudeva con un chiavistello la bottega e tornava a casa, stanco morto per la giornata. Così le giornate andavano dall'alba al tramonto. Giusto la domenica era considerata sacra e per questo la bottega rimaneva chiusa. Le giornate erano una appresso all'altra, quello che cambiava ogni giorno era il tipo di lavorazione richiesta.

Il *ferraro* operava principalmente presso la propria bottega o nel punto in cui qualche paesano chiedeva la ferratura di un suo animale (la stalla o un punto della montagna). La maggiore attività avveniva in estate, quando i lavori agricoli erano svolti ogni giorno e le giornate erano più lunghe.

Da segnalare che in particolari eventi il *ferraro* lavorava fuori dalla bottega per lunghi periodi. Uno di questi casi fu la costruzione della strada rotabile che collega Pereto con la frazione di Villa Romana di Carsoli. Penna Santino e Eboli Giorgio furono chiamati, un giorno l'uno ed un giorno l'altro, per risistemare la punta dei picconi, delle zappe e delle vanghe degli operai che lavoravano per realizzare la strada. Avevano un punto di appoggio sul luogo in cui si trovava la forgia ed alcuni attrezzi da *ferraro*.

Figura 138 – Testiera del letto

Le famiglie dei ferrari a Pereto

Di seguito sono descritte le famiglie dei *ferrari* che hanno svolto il mestiere in Pereto: i Penna, gli Eboli ed i Giammarco.

I Penna

Una famiglia di *ferrari* di Pereto per eccellenza e per la sua origine locale è stata quella dei Penna.

Nicola Antonio

Il più antico *ferraro* ricordato di questa famiglia è Nicola Antonio (Pereto, 17 ottobre 1822 – #), figlio di Antonio e Iadeluca Angela Rosa. Il padre era un contadino e la madre una filatrice.[68] Anche lui nelle registrazioni è riportato inizialmente di professione contadino. Non si hanno notizie documentate dove avesse la bottega. Si sposò due volte. In prime nozze sposò Macchia Angela nativa di Santa Lucia, frazione di Pescorocchiano (Rieti). Da questa ebbe come figli:

- Antonio (Pereto, 25 novembre 1854 - #) che sposò Ventura Maria (Pereto, 13 marzo 1845 - #).[69]
- Enrico (Pereto, 17 febbraio 1850 - #) che sposò Meuti Maria Felice (Pereto, 11 dicembre 1853 - #, 17 ottobre 1931).[70]

Questi due figli si sposeranno e continueranno la dinastia in altri rami dei Penna non di interesse per la ricerca.

Nicola si sposò in seconde nozze con Zazza Maria Serafina (Colli di Monte Bove, 9 marzo 1835 – Pereto, 28 novembre 1892). Nicola e Serafina ebbero come figli:

- Angela Maria (Pereto, 29 marzo 1864 - #).
- Francesca (Pereto, 2 agosto 1865 - #).
- Gaetano (Pereto, 2 febbraio 1869 - #) che sposò Lauri Angela Rosa di Colli di Monte Bove. Fu calzolaio.

---

[68] ASAq, Nati, anno 1822, registrazione numero 25.
[69] Questo è il padre di Penna Angela *Ngilinona*.
[70] Questo è il nonno del sacerdote don Enrico Penna.

- Giulia (Pereto, 8 marzo 1871 - #) che sposò Vendetti Francesco *Ngiccu brutto.*
- Vincenzo (Pereto, 15 aprile 1873 - Pereto, 21 gennaio 1951) di cui si parlerà.
- Maria Cristina (Pereto, 15 dicembre 1876 - #), la quale sposò nel 1903 Latini Domenico e nel 1926 Di Giovanni Luigi.

A partire dalla nascita della prima figlia con la seconda moglie, la sua professione riportata negli atti è *proprietario*.

Vincenzo

Figura 139 - Vincenzo

Figura 140 - Maria

Vincenzo, conosciuto in paese come *Vincenzo u ferraro*, nacque a Pereto, 15 aprile 1873 da Nicola e Zazza Serafina. Sposò Meuti Maria (Pereto, 6 aprile 1871 - Pereto, 28 dicembre 1950) il 28 ottobre 1895. Conosciuta in paese come *Maria la ferrara,* era la figlia di Croce e Vendetti Maria Domenica.

Vincenzo e Maria ebbero cinque figli:
- Maria Serafina (Pereto, 8 settembre 1896 - #), che nel 1920 a Pereto sposò Vendetti Sestilio.
- Iole (Pereto, 14 febbraio 1898 – Roma, 21 marzo 1968), che a Pereto nel 1921 sposò Prosperi Erminio.
- Antonio (Pereto, 4 gennaio 1902 - #) di questo esponente non si hanno notizie sulla sua vita.
- Nicolina (Pereto, 23 febbraio 1904 - #).

– Santino (Pereto, 1 novembre 1906 – Pereto, 10 novembre 1993) di cui si parlerà.

Nel *foglio matricolare* di Vincenzo è riportata la professione di *fabbro*.[71] Chiamato alle armi il 7 marzo 1894. Fu trombettiere nel 4° Reggimento Bersaglieri. Il 6 agosto 1895 fu mandato in congedo illimitato. Il 20 dicembre 1895 fu richiamato alle armi per essere definitivamente messo in congedo il 20 aprile 1896.

Aveva la bottega, di sua proprietà, in via Garibaldi, 6, sotto il locale denominato *Fraterna*. Si racconta che faceva lavori per gente di Oricola o di Rocca di Botte, ovvero principalmente forestieri.

Vincenzo morì a Pereto il 21 gennaio 1951.[72]

Santino

Figura 141 - Santino

Figura 142 - Flavia

Santino, conosciuto in paese come *Santinu u ferraro*, nacque a Pereto, 1 novembre 1906 da Vincenzo e Meuti Maria.

---

[71] ASAq, *Foglio matricolare*, classe 1873, matricola 746.

[72] Nell'anno 1943 l'amministrazione comunale concedeva, dietro richiesta di Vincenzo, la concessione di 7,5 metri quadri di terreno cimiteriale per la costruzione di un loculo di famiglia (ARCO, delibera del 5 giugno 1943, numero 20: *Domanda di Penna Vincenzo fu Nicola per concessione di area nel pubblico cimitero).*

Sposò in Pereto il 7 febbraio 1929 Balla Flavia *Flaviuccia* (Pereto, 21 aprile 1906 - Pereto, 2 luglio 1994), figlia di Cesare e Giustini Maria. Dall'unione di Santino e Flavia nacquero:

- Antonio (Pereto, 1 dicembre 1929 - Roma, 27 febbraio 2009) di cui si parlerà.
- Serafina (Pereto, 11 novembre 1933 – vivente), si sposò con Condello Giuseppe e si trasferì ad Avezzano.
- Nicolino (Pereto, 25 aprile 1936 – L'Aquila, 8 luglio 2016) si sposò nel 1964 a Roma con Spadea Pasqualina e andò a vivere a Roma, svolgendo il lavoro di linotipista in una tipografia.

Nel *foglio matricolare* di Santino è riportata la professione di *fabbro*.[73] Chiamato alle armi il giorno 8 gennaio 1926. Ottenne la ferma abbreviata essendo figlio unico di padre vivente. Il 10 aprile 1926 si trovava presso il 19° Reggimento Artiglieria da Campagna. Il 9 ottobre 1926 fu mandato in congedo illimitato. Il 21 marzo 1939 fu richiamato per istruzione e congedato il 9 aprile 1939.

Nei cartellini delle carte d'identità è riportata la professione di *fabbro forgiatore*.[74]

Santino continuò l'attività del padre nella bottega su via Garibaldi. In Figura 143 è mostra la bottega di Santino, posta sotto la confraternita,[75] locale in cui avvenivano le sedute della confraternita di San Giovanni Battista di Pereto. Santino abitava su via Pietro Micca, a pochi metri dalla bottega.

Figura 143 – Bottega, oggi

[73] ASAq, *Foglio matricolare*, classe 1906, matricola 2749.
[74] ARCO, Cartellino carta d'identità, anno 1927 e 1940.
[75] A fianco, sempre sotto al Fraterna, si trovava l'arco di un'abitazione in cui viveva Toti Maria *Maria 'e Giuanni 'e Cococcia.*

Santino eseguì nell'anno 1960 le finestre della chiesa di San Giovanni Battista in Pereto e la messa in opera.[76]

Si racconta che riparò alcuni ganci delle teleferiche presenti in Pereto (utilizzate per il trasporto a valle di legname). Era esperto nel giuntare i cavi rotti delle teleferiche. Avrebbe imparato questo mestiere a Capistrello (L'Aquila) seguendo la manutenzione di teleferiche del luogo.[77] Interveniva sul luogo quando era chiamato dai gestori delle teleferiche.[78]

Santino e suo padre Vincenzo, ambedue confratelli di San Giovanni Battista, di cui il padre per un mandato fu anche presidente, erano addetti alla marchiatura del bestiame di proprietà della confraternita omonima.[79] Le mucche erano marchiate (*focate*) sulle corna, o sulla coscia o sulle spalle con un cerchio e dentro le lettere SIG.

Tutti gli attrezzi dei Penna non sono reperibili oggi,[80] furono presi da gente del paese. Santino morì a Pereto, il 10 novembre 1993 e con lui terminarono i *ferrari* della famiglia Penna. Le sue spoglie e quelle della moglie riposano nel locale cimitero.

---

[76] ASGP, quietanza 25 maggio 1960.

[77] Voce popolare.

[78] Si racconta che tra il 1951-1952 fece degli interventi alla teleferica che partiva da *Prato Giumento* (territorio di Pereto) per raggiungere il crinale della montagna e scendere al paese di Colli di Monte Bove.

[79] Voce popolare. L'attività di marchiatura era un compito che il presidente della confraternita doveva seguire e controllare, dal momento che il numeroso bestiame della confraternita era il patrimonio dell'associazione.

[80] Tra le delibere comunali si trova il benestare al pagamento di alcuni lavori, non specificati nella nota, verso Santino (ARCO, delibera del 2 settembre 1944, numero 17: *Pagamento lavori in favore del sig. Penna Santino).*

Antonio

Figura 144 - Antonio

Figura 145 - Caterina

Antonio *Ntoniu u ferraro* nacque a Pereto, 1 dicembre 1929. Si sposò con Vendetti Caterina (Roma 24 gennaio 1928 – Roma, 24 agosto 2006), figlia di Giuseppe e di Giustini Maria. Antonio e Caterina ebbero una figlia, Maria *Mariella*.

Nell'anno 1951 Antonio era fabbro in Pereto[81] e lavorava con il padre. Antonio si trasferì poi a Roma, dopo aver vinto due concorsi per operaio specializzato (fabbro) nella pubblica amministrazione, scelse il Ministero dell'Interno dove ha avuto riconoscimenti per le sue capacità tecniche.

Antonio morì a Roma il 27 febbraio 2009.

[81] ARCO, Cartellino carta d'identità, anno 1951.

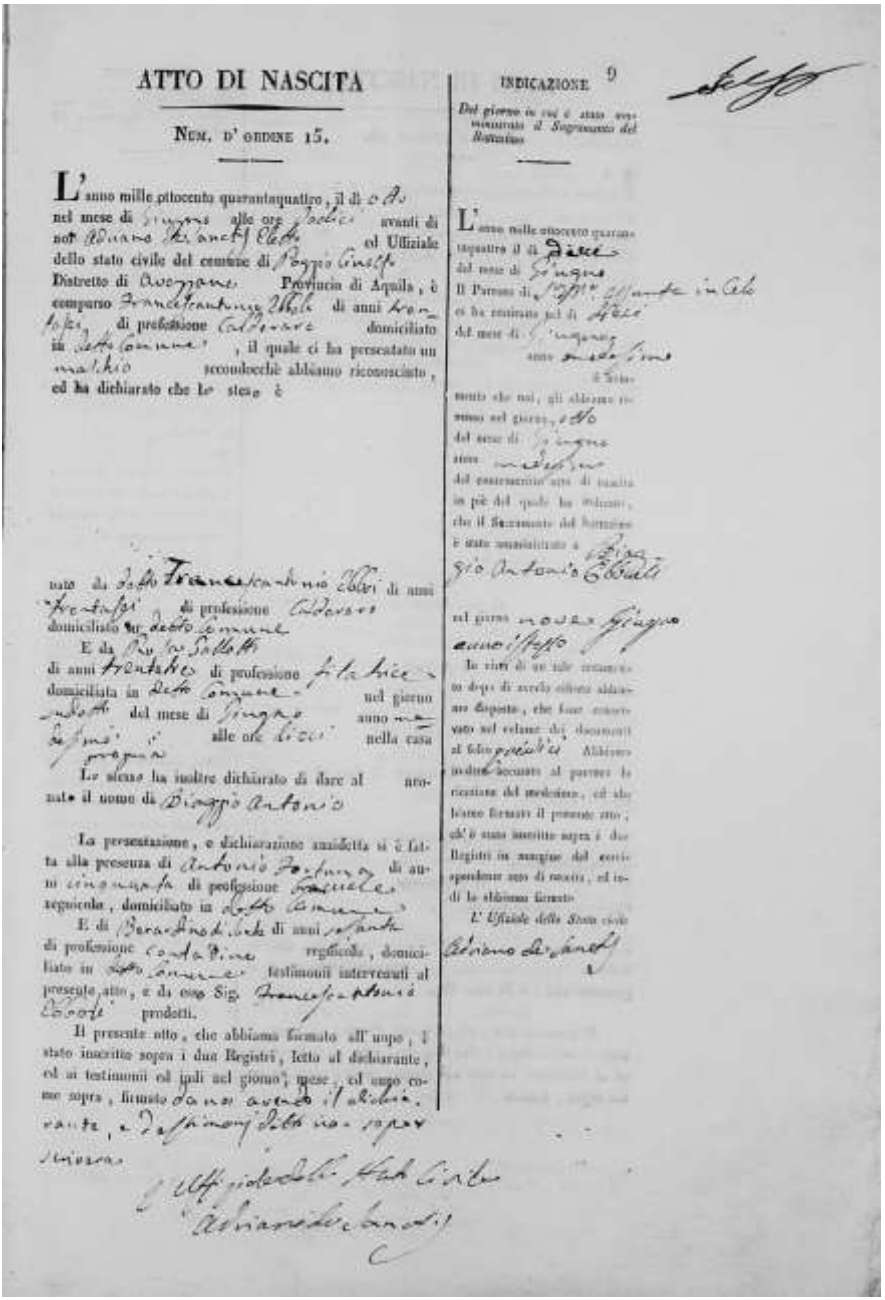
In questo capitolo sono raccontate le origini documentate di questa famiglia. In appendice è riportato un capitolo che fornisce informazioni sulle ricerche condotte, per trovare le origini della famiglia oltre il paese di Poggio Cinolfo, e i risultati ottenuti da queste ricerche.

Francescantonio

Agli inizi dell'Ottocento a Poggio Cinolfo visse Eboli Francescantonio di professione *calderaro*.[82] Da segnalare che in Poggio Cinolfo all'epoca si trovavano dei fabbri e questi avevano come dicitura nelle registrazioni anagrafiche *ferraro*, ovvero c'era una distinzione tra *calderaro* e *ferraro*. Francescantonio sarebbe nato intorno all'anno 1808.[83] Aveva come moglie Gallotti Rosa, di professione *filatrice*,[84] domiciliata in Poggio Cinolfo che sarebbe nata intorno all'anno 1811.[85]

Queste notizie sono state estratte dall'atto di nascita del primo figlio di Francescantonio e Gallotti Rosa, ovvero Biagio Antonio. In Figura 146 è mostrato questo atto di nascita esistente presso l'archivio di stato di Aquila.

[82] ASAq, Poggio Cinolfo, Nati, anno 1844.
[83] ASAq, Poggio Cinolfo, Nati, anno 1844.
[84] Termine utilizzato per indicare donna di casa.
[85] ASAq, Poggio Cinolfo, Nati, anno 1844.



ATTO DI NASCITA

NUM. D' ORDINE 15.

L' anno mille ottocento quarantaquattro, il dì 10 nel mese di giugno alle ore sedici avanti di noi Adriano de Sanctis Eletto ed Ufficiale dello stato civile del comune di Poggio Cinolfo Distretto di Aquilone Provincia di Aquila, è comparso Francesantonio Ebeli di anni trentasei, di professione Colonno domiciliato in detto Comune, il quale ci ha presentato un maschio secondocchè abbiamo riconosciuto, ed ha dichiarato che lo stesso è nato da detto Francesantonio Ebeli di anni trentasei di professione Colonno domiciliato in detto Comune.

E da Pia Sollitti di anni trentatre di professione filatrice domiciliata in detto Comune nel giorno undici del mese di giugno anno mille ottocento quarantaquattro alle ore sedici nella casa propria.

Lo stesso ha inoltre dichiarato di dare al neonato il nome di Biagio Antonio

La presentazione, e dichiarazione suddetta si è fatta alla presenza di Antonio Fortuna di anni cinquanta di professione maestro regnicolo, domiciliato in detto Comune

E di Bernardino Lisi di anni sessanta di professione contadino regnicolo, domiciliato in detto Comune testimonii intervenuti al presente atto, e da esso Sig. Francesantonio Ebeli prodotti.

Il presente atto, che abbiamo firmato all' uopo, è stato inscritto sopra i due Registri, letto al dichiarante, ed ai testimonii ed indi nel giorno, mese, ed anno come sopra, firmato da noi avendo il dichiarante, e testimonj detto non saper scrivere.

L' Uff. dello Stato Civile
Adriano de Sanctis

INDICAZIONE 9

Del giorno in cui è stato sottoscritto il Sopraccitato Atto Notarile

L' anno mille ottocento quarantaquattro il dì dieci del mese di giugno Il Parroco di Sopra Santa in Cielo ci ha rimesso nel dì dieci del mese di giugno anno mille ottocento quarantaquattro il Sacramento che noi, gli abbiamo registrato nel giorno, otto del mese di giugno anno medesimo dal contenuto atto di nascita in piè del quale ha indicato, che il Sacramento del battesimo è stato somministrato a Biagio Antonio Ebeli

nel giorno nove giugno anno suddetto

In virtù di ciò nelle rimanente dopo di averlo subito abbiamo disposto, che fosse conservato nel volume dei documenti al foglio precedente. Abbiamo inoltre accusato al parroco la ricezione del medesimo, ed abbiamo firmato il presente atto, ed è stato inscritto sopra i due Registri in margine del corrispondente atto di nascita, ed indi lo abbiamo firmato

L' Ufficiale dello Stato civile
Adriano de Sanctis

Figura 146 - Atto di nascita di Biagio Antonio, anno 1844

Francescantonio e Rosa ebbero come figli:

- Biagio Antonio (Poggio Cinolfo, 8 giugno 1844[86] - Pereto, 6 gennaio 1916 [87]) di cui si parlerà. Dal registro di nascita si ricava che la famiglia abitasse presso *La piazza*.[88]
- Maria Felice (Poggio Cinolfo, 9 febbraio 1847 [89]- #). Dal registro di nascita si ricava che la famiglia abitasse presso la strada *il macello*.[90]
- Gennaro Matteo (Poggio Cinolfo, 22 aprile 1849 [91]- #). Dal registro di nascita si ricava che la famiglia abitasse presso la strada *sotto il Palazzo*.[92]
- Giovanni (Poggio Cinolfo, 1 giugno 1851[93] - #). Dal registro di nascita si ricava che la famiglia abitasse presso la strada *Palazzo*.[94]

Di questi tre fratelli di Biagio Antonio non si hanno notizie.[95] In queste nascite non si trova riportato il nome del padre di Francescantonio.

Biagio Antonio

Biagio Antonio sposò Prosperi Angela di Poggio Cinolfo ed ebbero come figli:

- Lucia, che poi si trasferirà con il fratello Ferdinando ad Avezzano.
- Francesco *Ciccone* (#, 1875 - #, 17 giugno 1954) che rimarrà a vivere a Poggio Cinolfo, facendo l'imprenditore nell'attività boschiva.[96]

---

[86] ASAq, Poggio Cinolfo, Nati, anno 1844. Il cognome registrato è Ebboli. Quando nasce Biagio Antonio il padre aveva 36 anni e la madre 33 anni.

[87] ARPA, Registri dei morti, volume 11, anno 1916, registrazione 1. Nella registrazione è riportato *vir Candidae Cristofani aetatis suae septuaginta duorum annorum*. Di Candida si parlerà in seguito.

[88] ASAq, Poggio Cinolfo, Nati-battesimi, anno 1844.

[89] ASAq, Poggio Cinolfo, Nati, anno 1847. Il cognome registrato è Ebboli.

[90] ASAq, Poggio Cinolfo, Nati-battesimi, anno 1847.

[91] ASAq, Poggio Cinolfo, Nati, anno 1849. Il cognome registrato è Ebboli.

[92] ASAq, Poggio Cinolfo, Nati-battesimi, anno 1849.

[93] ASAq, Poggio Cinolfo, Nati, anno 1851. Il cognome registrato è Eboli.

[94] ASAq, Poggio Cinolfo, Nati-battesimi, anno 1851.

[95] È stata condotta una ricerca fino all'anno 1865 e i tre fratelli di Biagio Antonio non si trovano nelle registrazioni dei morti di Poggio Cinolfo.

[96] Gestì una segheria in Carsoli, a ridosso della stazione, a cui vi lavoravano svariati operai. Il legno tagliato era venduto in loco, ma soprattutto traversine per binari vendute poi alle ferrovie. Un binario di raccordo della ferrovia terminava all'interno della

Sposò Gregori Angela Rosa ed ebbe vari figli. Nessuno di questi svolse il lavoro di *ferraro*. Per non perderne traccia, in appendice a questa pubblicazione sono riportati questi figli ed altre informazioni aggiuntive su Francesco.

- Ferdinando (#, 1882 - #) che sposò Pierfilippi Amalia. I coniugi avranno un figlio, Enrico Biagio *Richetto* (Pereto, 8 gennaio 1906[97] - Avezzano, 19 novembre 1966)[98] che non eserciterà la professione di *ferraro*.[99] Successivamente Ferdinando si trasferì ad Avezzano, a causa del terremoto di Avezzano del 1915, ed aprì su una bottega di calderaio.
- Giuseppe, che visse a Villa Romana di Carsoli. Sposò Ippoliti Enrica (Villa Romana di Carsoli, 1885 - #) con cui ebbe due figli, Silvio[100] e Giovanni *Catefermu*.[101]
- Rosa (Poggio Cinolfo, 12 aprile 188# - Roma, 5 aprile 1987).[102]

---

segheria. Ogni mattina partiva da Poggio Cinolfo per recarsi alla segheria. Questa segheria si trova citata in vari annuari di economia italiana degli anni Trenta.

[97] ARPA, Registri dei battesimi, volume 12, pagina 225.

[98] ARCO, Registro di battesimo, anno 1906.

[99] Nel 1930 ad Avezzano sposò Campano Elisa; nel 1963 ad Avezzano sposò Romano Emilia. Fu ciclista. Partecipò come indipendente al Giro d'Italia del 1929, il primo tra i ciclisti abruzzesi. In seguito, aprì un negozio di biciclette ad Avezzano e mantenne una assidua presenza, tra appassionati ed atleti, nel ciclismo marsicano ed abruzzese. Scoprì ed allenò Vito Taccone, Vincenzo Meco e Vittorio Marcelli, diventati campioni. Per dettagli su Enrico si può consultare l'articolo: De Luca Lucio, *Enrico Eboli, ciclista*, in *Il foglio di Lumen*, numero 54, agosto 2019, pagine 2-6. Enrico ebbe due figli, Ferdinando e Maria Teresa. Questa sposò Meco Vincenzo, ciclista di Capistrello (L'Aquila), vincitore di numerose corse, poi si trasferì in Canada con la famiglia.

[100] Eserciterà la professione di fabbro a Villa Romana. Avrà un figlio, Ferdinando, che farà l'idraulico: in Carsoli Ferdinando è ricordato per aver raffigurato diverse persone del paese con pezzi di metalli saldati. Ferdinando sposò Ciccosanti Bruna ed avrà come figli: Manuela (antiquaria) e Silvio (restauratore e creatore di oggetti artistici anche in metallo).

[101] Giovanni (16 marzo 1908 - 14 aprile 1966) non si sposò. Trascorse parte della sua vita nel bresciano dove imparò il mestiere di armiere. Tornato a Villa Romana, continuò la professione di armiere, riparava e costruiva fucili da caccia.

[102] Rosa sposerà in Carsoli Flori Francesco (23 novembre 1879 - 4 aprile 1944). Questi avranno due figli, Florio (Napoli, 16 ottobre 1914 – Roma, 19 febbraio 1991) e Maria (# - Roma, 29 gennaio 1997), che faranno ritorno in Pereto nel 1944 per sfuggire ai bombardamenti che rasero al suolo Carsoli. Maria sposò Saglio Augusto (# - Roma, 18 gennaio 1981).

Rimasto vedovo dopo la morte di Angela e con i figli da accudire, Biagio Antonio si trasferì a Pereto e qui si risposò il 25 giugno 1885 con Cristofari Candida[103] (Pereto, 23 maggio 1857 [104] - Pereto, 21 gennaio 1937).[105] Candida era vedova di Valelli Berardino, che aveva sposato a Pereto il 14 gennaio 1875.[106] Si racconta che Biagio Antonio abitasse in piazza Garibaldi.

Nel frattempo, Biagio Antonio aveva cominciato a lavorare per una ditta che stava realizzando la galleria di Monte Bove per la ferrovia Roma-Sulmona. Qui era addetto alla pompa a vapore per dragare l'acqua della galleria. La ditta si spostò per motivi di lavoro a Benevento e per questo la ditta la portò con sé Biagio, che era esperto nell'uso della pompa a vapore.

A Benevento nacque Francesco Antonio *'Ntoniucciu* di cui si parlerà. Terminato il lavoro a Benevento, Biagio ritornò a Pereto e costruì la casa "fuori dal paese", all'attuale corso Umberto, 66.[107] In paese si diceva che *mastru Biaciu se sta a fa' la casa agliu colle 'ella Madonna* per indicare che si trovava all'epoca in un posto lontano dal paese.[108] La prima abitazione era piccola per tutta la famiglia. Nella nuova abitazione c'erano la casa, la cantina e l'orto, ma non la bottega. Alla prima abitazione, quella sopra la bottega, vi abitavano in sedici persone, tra vecchi, giovani e bambini, qualcuno con le culle (*nanne*) pendenti dal soffitto, la casa aveva un orto nel retro.

Biagio morì a Pereto il 6 gennaio 1916.

---

[103] ARPA, Registri dei matrimoni, volume 4, pagina 161.

[104] ARPA, Registri dei battesimi, volume 10, pagina 63. Figlia di Pasquale e Giustini Angela Maria.

[105] ARPA, Registri dei morti, volume 11, anno 1937, registrazione 4. Secondo la registrazione alla morte aveva 84 anni.

[106] ARPA, Registri dei matrimoni, volume 4, pagina 114.

[107] Poi il figlio Giorgio costruirà una sua abitazione a fianco, al civico 64, e successivamente verrà realizzata una palazzina al civico 62, dove al civico 60 il figlio di Giorgio, Antonio, aprirà l'officina da fabbro.

[108] Oggi l'abitazione si trova all'interno del nuovo abitato di Pereto.

Antonio il vecchio

Figura 147 - Antonio

Figura 148 - Maddalena

Figura 149 - Giovanna

Eboli Francesco Antonio[109] (Benevento, 29 agosto 1886[110]- Pereto, 8 novembre 1948), figlio di Biagio Antonio e Cristofari Candida.[111] In paese era conosciuto con il nome di Antonio,[112] soprannominato con il diminutivo di *'Ntoniucciu.* Alcuni lo chiamavano *'Ntoniucciu 'e Mastro Biaciu.*

Si sposò con Cicchetti Maddalena *Madalena 'e mastro Biaciu* il 21 aprile 1910.[113] Nata a Pereto il 21 agosto 1889, figlia di Antonio e Mulier Domenica,[114] morta a Pereto il 21 settembre 1937 a 48 anni.[115] In un documento con un'immagine è riportato che la foto fu scattata quando era balia presso il console italiano in Egitto nell'anno 1911. Un ritaglio di quella foto è mostrato in Figura 148.

---

[109] In alcuni documenti è chiamato Francescantonio ed in altri solo Antonio. Quello scritto è il nome di Battesimo.

[110] ASBe, *Registri di nascita*, registrazione numero 573. Data riportata anche nella carta d'identità. Sulla tomba è riportato invece la data del 23 agosto.

[111] La foto di Figura 147 è dell'anno 1942. (ARCO, Cartellino carta d'identità, anno 1942).

[112] Come riportato sulla tomba.

[113] ARPA, Registri dei matrimoni, volume 5, pagina 90.

[114] ARPA, Registri dei battesimi, volume 11, pagina 399. Da segnalare che un'altra Cicchetti Maddalena era nata le 1889, precisamente il 5 marzo 1889, ma era figlia di Giuseppe e Iannesse Bernardina (ARPA, Registri dei battesimi, volume 11, pagina 291).

[115] ARPA, Registri dei morti, volume 11, anno 1937, registrazione 16.

Figura 150 – Maddalena ed Antonio sposi, foto ricordo del matrimonio

Successivamente Antonio sposò Prassede Maria Giovanna *Giuannina 'e mastro Biaciu* (Pereto, 28 settembre 1892 – Pereto, 14 luglio 1974), figlia di Luigi e Vendetti Caterina. Antonio e Giovanna non ebbero figli.

Giovanna fu donna di casa, ma sapeva leggere e scrivere. In età giovane aveva letto dei classici e dei libri moderni dell'epoca, letture che poi raccontava ai figli ed ai nipoti di Antonio.[116]

[116] Per fare un esempio, aveva letto romanzi di Carolina Invernizio.

Antonio e Maddalena ebbero 11 figli:

1. Biagio (Pereto, 5 marzo 1911 – Roma, 4 aprile 1982) di cui si parlerà.
2. Candida (Pereto, 5 ottobre 1912 – Pereto, 15 agosto 1930),[117] non si sposò essendo morta a 17 anni.
3. Domenica (Pereto, 15 luglio 1914 – Pereto, 1 marzo 1944), non si sposò.
4. Pietro *Pietrucciu* (Pereto, 1 agosto 1916 - Carsoli, 1 febbraio 2013) di cui si parlerà in seguito.
5. Annida *Anna 'e Turbanu* (Pereto, 24 settembre 1919 - Roma, 25 novembre 2004), sposò Iadeluca Augusto *Turbanu* a Pereto il 17 dicembre 1939. Augusto era il fratello di Filomena, che sposò Eboli Pietro.
6. Francesca *Checca 'e Frontone* (Pereto, 3 aprile 1921- Pereto, 2 giugno 2011), sposò Vendetti Angelo *Frontone* a Roma il 6 maggio 1948.
7. Giorgio *Iorghi* (Pereto, 12 maggio 1923 – Pereto, 18 settembre 2004) di cui si parlerà.
8. Ottavio (Pereto, 20 gennaio 1925 - Roma, 17 settembre 2012), che sposò Vendetti Fernanda il 5 giugno 1955. Inizialmente aiutò il padre a bottega, ma non divenne mai *ferraro*. Lavorò come operaio presso una fabbrica di infissi.
9. Giovanna Maria (Pereto, 2 gennaio 1927 - Pereto, 24 marzo 1932), morta a 5 anni.
10. Angela Vittoria (Pereto, 23 marzo 1928 - Roma, 4 aprile 2014), che sposò Coppola Antonio, fu maestra di scuola elementare.
11. Agnese (Pereto, 21 agosto 1929 – Pereto, 13 luglio 1930) morta a 11 mesi.

Antonio, Maddalena ed i loro figli si trovano immortalati in tre foto scattate durante il periodo fascista. All'epoca più numerosa era la famiglia e più questa riceveva degli aiuti economici. Queste foto sono mostrate di seguito con sotto riportati i nomi dei componenti della famiglia. Le tre foto furono scattate su Piazza Giuseppe Mazzini in Pereto, non davanti la bottega di Antonio.

---

[117] La data di morte è stata ricavata dai registri parrocchiali, perché in altra pubblicazione è stato scritto erroneamente l'anno 1935.

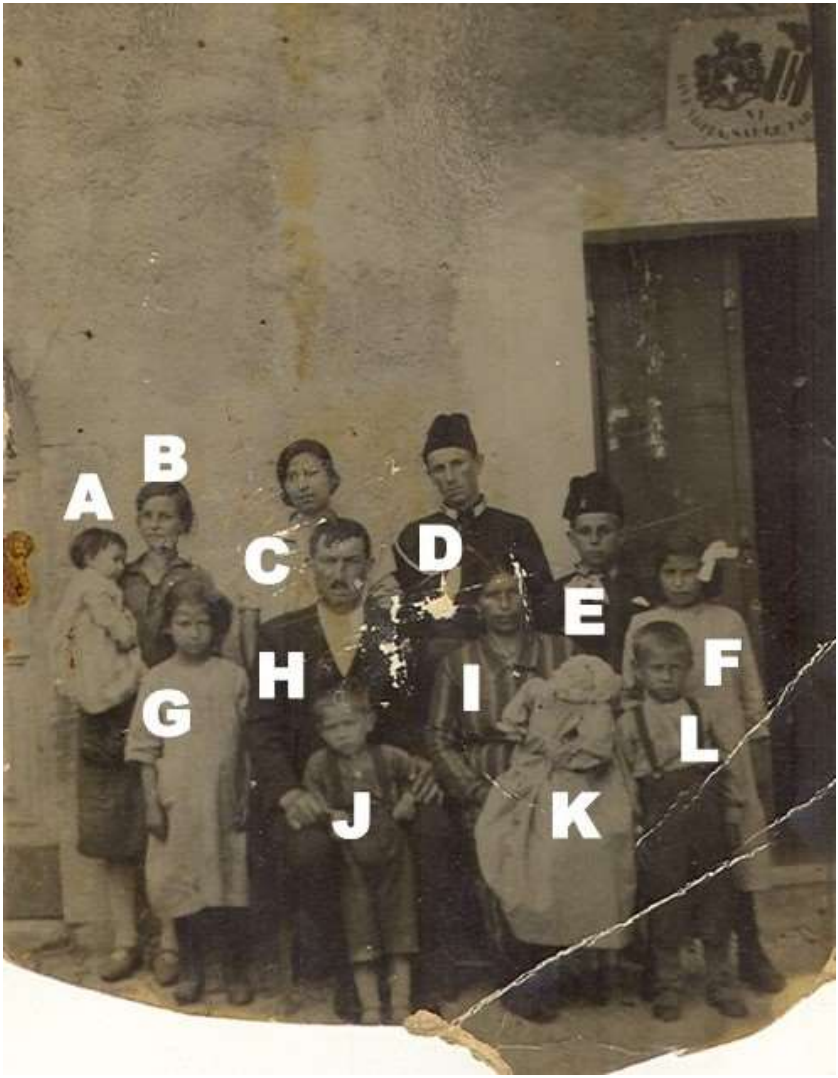


Figura 151 – Famiglia Eboli, foto 1

Queste le persone: A - Angela (1928), B - Domenica (1914), C - Candida (1912), D - Biagio (1911), in divisa da balilla, E - Pietro (1916), in divisa da balilla, F - Annita (1919), G - Francesca (1921), H - Antonio, I - Maddalena Cicchetti, J - Ottavio (1925), K - Agnese (1929), L - Giorgio (1923). Nella foto manca la figlia Giovanna (morta il 24 marzo 1932).

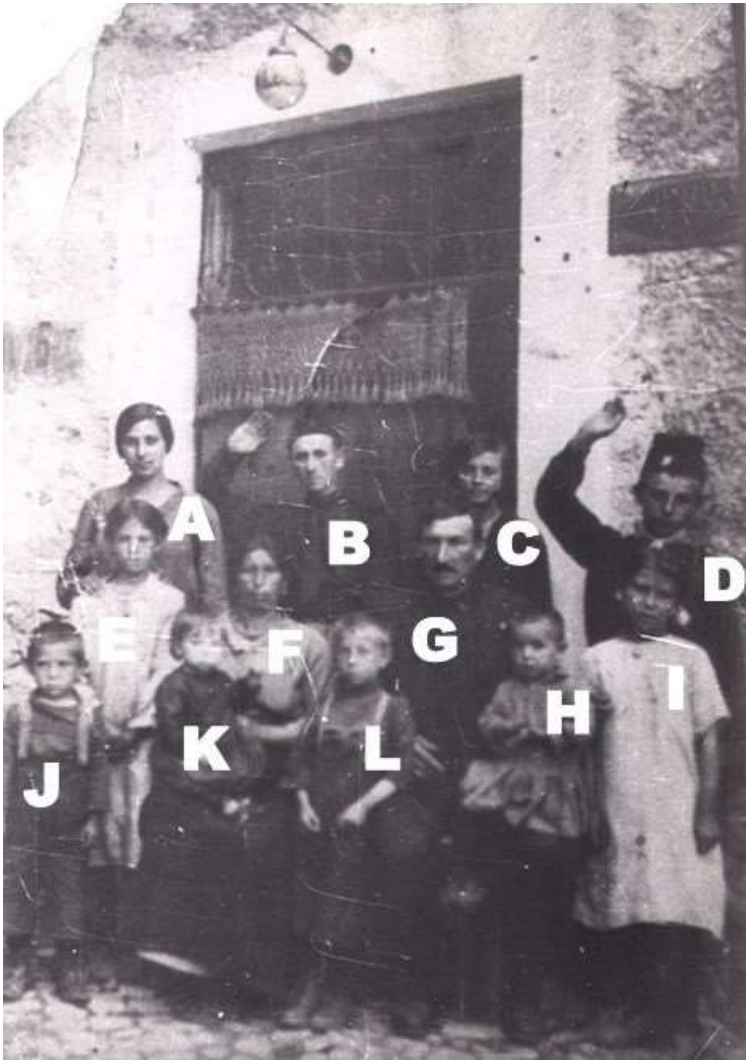


Figura 152 – Famiglia Eboli, foto 2

Gli immortalati nella foto di Figura 152: A - Candida, B - Biagio, C - Domenica, D - Pietro, E - Annita, F - Cicchetti Maddalena, G - Eboli Antonio, H - #, I - Francesca, J - #, K - #, L - #.[118]

[118] Non si riescono ad attribuire i nomi di questi figli di Antonio: Giorgio, Ottavio, Angela, Agnese e Giovanna.

Figura 153 – Famiglia Eboli, foto 3

Esiste una terza foto della famiglia Eboli (Figura 153), questi i componenti riportati: A - Pietro, B - Biagio, C - Domenica, D - Candida, E - Maddalena Cicchetti, F - Ottavio, G - Angela, H - Antonio, I - Annita, J - Francesca, K - Giovanna, L - Giorgio, M - Agnese. La foto è datata anno 1930.

Nel *foglio matricolare*[119] Antonio ha la professione di fabbro. Il 30 giugno 1908 è chiamato alla visita di leva ed è iscritto alla 1ª categoria della classe 1888 del distretto di Benevento quale mandato rivedibile per deficienza di costituzione delle classi 1886 e 1887 dal consiglio di leva e lasciato in congedo illimitato. Ascritto alla firma di un anno, il 16 ottobre 1908 è chiamato alle armi e giunto. Il 29 ottobre 1908 è nel 46° Reggimento Fanteria, il 20 dicembre 1908 è nel 45° Reggimento Fanteria, il 17 settembre 1909 è nel 39° Reggimento Fanteria. Il 27 ottobre 1909 è nel deposito in Benevento del Reggimento Fanteria in Napoli e mandato in congedo illimitato. Concessa dichiarazione di aver tenuto buona condotta per aver servito con fedeltà ed onore. Il 26 settembre 1911 è chiamato alle armi e giunto al 25° Reggimento Fanteria. Il 27 novembre 1911 è rinviato in congedo illimitato in seguito a rassegna con determinazione del direttore dell'Ospedale militare di Piacenza. Il 29 novembre 1911 è congedato in seguito alla suddetta rassegna. Il 31 maggio 1915 è chiamato alle armi e giunto al deposito dell'81° Reggimento Fanteria. Il 20 novembre 1918 è inviato in licenza illimitata e trasferito al distretto di Benevento. Il 16 agosto 1919 è provvisto di congedo illimitato. Il 31 dicembre 1925 è prosciolto dal servizio militare. Il 10 maggio 1930 è iscritto nel ruolo 71 B, della forza in congedo Fanteria del Distretto Militare di Benevento.

Si racconta in paese che Antonio partì sotto le armi da artigliere alpino, ma poco tempo dopo fu trasferito a Terni dove si realizzavano cannoni. Lavorò al reparto tempere e qui affinò l'arte del forgiare e temperare l'acciaio.[120]

---

[119] ASBe, *Foglio matricolare*, classe 1886, matricola 15002.
[120] Queste notizie non si trovano riportate nel *foglio matricolare*.

Figura 154 – La bottega

In Figura 154 è mostrata la porta della bottega di Antonio. In alto si trova una mezzaluna realizzata in ferro battuto. Al centro spiccano le lettere AE, iniziali di Antonio Eboli.

Sulla destra dell'immagine si trovano delle scalette che partendo dalla strada, ovvero il corso, portano al piano superiore dove abitava la famiglia di Antonio. La casa comprendeva due abitazioni simmetriche che inizialmente erano comunicanti.

A destra della Figura 154 oggi si trova una cantina, ovvero il civico 57. Quando Antonio aveva la bottega, al civico 57 si trovava l'osteria di Leonio Giustino *Guardianu*.[121]

Antonio fu saggio ad aprire una bottega sul corso del paese, dove transitavano sia gli animali da soma che i carretti, ma cominciavano ad arrivare le prime autovetture in paese. Inoltre, aveva l'abitazione sopra la bottega e per questo era più facilitato nel lavoro. Da non dimenticare che a fianco c'era l'osteria, in attesa il cliente beveva qualcosa. Questa situazione di osteria e bottega era valida anche per la bottega dei Giammarco che aveva a pochi metri l'osteria di Penna Vincenzo *U cioppu,* in *Piazza della fonte* (ossia piazza Cesare Battisti, 5), e quella dei Penna con l'osteria di Reginella Giuseppe in piazza Garibaldi, 3.

Successivamente, Antonio vendette la parte di casa sopra la bottega a Leonio Giustino, parte che poi fu riacquistata da una delle figlie di Antonio, anni dopo la morte di Antonio.

---

[121] Leonio Giustino (Pereto, 12 ottobre 1872 - #, febbraio 1948) figlio di Luigi e Penna Maria. Si racconta che in epoca successiva questo locale fu utilizzato per bassa macellazione di carne animale.

Di seguito alcune informazioni estratte da documenti rinvenuti.
Agli inizi degli anni Venti iniziò la produzione di energia elettrica in Pereto con la costruzione di un serbatoio idrico, in paese chiamato *Baccile*, il quale forniva acqua ad una turbina per generare elettricità.[122] Antonio si trova citato in varie delibere relativamente alla produzione di energia elettrica nella locale centrale elettrica:

- Liquidazioni di spesa per montaggio del nuovo motore, per riparazione all'alternatore, nonché per altri piccoli lavori da fabbro nella casa comunale.[123]
- Liquidazione di spesa per riparazioni e lavori vari effettuati nell'officina elettrica per conto ed in carico del Comune.[124]
- Liquidazione di spesa di quattro serbatoi in ferro zincato della capacità ognuno di 300 litri per la conservazione dell'olio combustibile del motore diesel [serviva alla centrale idroelettrica, chiamata *officina*]. I serbatoi furono realizzati per il trasporto del combustibile da Civitavecchia a Pereto con il treno e qui recuperato con qualche mezzo per essere trasportato in Pereto.[125]
- Liquidazione di spesa per *lucchetto nuovo con chiave il cancello posto nell'interno dell'officina, nonché di una catena nuova di sicurezza con bolloni il volantino paratore di scarico al serbatoio dell'officina stessa.*[126]

Antonio fu fontaniere (*acquarolo*) di Pereto. Per la manutenzione delle fonti, degli abbeveratoi e del lavatoio pubblico c'era un appalto indetto dal comune.

---

[122] Per dettagli sulla realizzazione e gestione della centrale si veda Basilici Massimo, *L'azienda elettrica comunale di Pereto,* edizioni Lo, Roma 2011.
[123] ARCO, delibera del 24 aprile 1920, numero 58: *Lavori vari per l'officina elettrica.*
[124] ARCO, delibera del 6 luglio 1920, numero 92: *Officina elettrica. Liquidazione spesa.*
[125] ARCO, delibera del 28 agosto 1920, numero 120: *Azienda elettrica. Serbatoi per l'olio*.
[126] ARCO, delibera del 9 ottobre 1920, numero 153: *Officina elettrica. Liquidazione spese*.

Le prime notizie di gestore delle fonti del paese da parte di Antonio si ha in una delibera del 1914.[127] Dovendo dare in affitto i pascoli montani, l'amministrazione comunale si preoccupava di dover dare le fontane in uno stato di utilizzo. Per questo motivo Antonio si rese disponibile per riparare le fontane sia interne, sia esterne all'abitato per un importo di Lire 500. Questo compito doveva essere svolto entro l'anno perché con il successivo si sarebbe bandito un vero e proprio appalto per la manutenzione. Antonio già alla fine di agosto presentava una parcella per spese sostenute per rimettere a posto le fontane.[128] Antonio eseguiva anche altri lavori, oltre la manutenzione delle fontane, per conto del comune, il quale poi pagava le parcelle presentate.[129]

Dal 1915 al 1919 ebbe l'appalto della gestione delle fontane.[130] Il 30 aprile 1920 si aggiudicò l'appalto per il periodo 1920-1924 della manutenzione idrica del paese.[131] Nel 1920 si trovano vari pagamenti a suo favore per lavori presso fontane ed abbeveratoi del paese, rimettendo a posto alcune fontane ed abbeveratoi.[132] Dopo il 1924 doveva redigersi un nuovo capitolato ed un nuovo appalto per le fontane, il comune deliberava nel 1925 di prorogare di un anno la concessione ad Antonio.[133] Analogamente fece nel 1926.[134] Nel 1926 fece richiesta di riavere la cauzione

---

[127] ARCO, delibera 25 maggio 1914, numero 16: *Riparazioni alle fontane*.

[128] ARCO, delibera 28 agosto 1914, numero 40: *Riparazioni alle fontane*.

[129] ARCO, delibera 2 luglio 1919, numero 75: *Pagamento spese varie per riparazioni straordinarie fontane ed altro.*

[130] ARCO, delibera 26 novembre 1919, numero 115: *Manutenzione delle fonti ed abbeveratoi pubblici. Appalto quinquennio 1920-1924.*

[131] ARCO, delibera 31 dicembre 1924, numero 65: *Manutenzioni delle fonti e degli abbeveratoi pubblici. Proroga di un anno delle condizioni contrattuali.*

[132] ARCO, delibere 10 marzo 1920, numero 27: *Riparazioni straordinaria alle pubbliche fonti. Pagamento spese*; 8 maggio 1920, numero 66: *Pubbliche fonti. Riparazioni straordinarie*; 28 agosto 1920, numero 119: *Fonti e abbeveratoi pubblici. Riparazioni straordinarie*; 14 ottobre 1920, numero 157: *Pubbliche fonti. Riparazioni straordinarie.*

[133] ARCO, delibera 31 dicembre 1924, numero 65: *Manutenzioni delle fonti e degli abbeveratoi pubblici. Proroga di un anno delle condizioni contrattuali.*

[134] ARCO, delibera 8 febbraio 1926, numero 7: *Manutenzione delle fonti ed abbeveratoi pubblici.*

versata di Lire 75 per avere in concessione l'appalto nell'anno 1920.[135] Per il quinquennio 1934-1938 Antonio si aggiudicò l'appalto dietro il versamento annuo di un canone di Lire 950. In data 7 agosto 1934 versò una cauzione di Lire 500 per questo appalto.[136]

Tra le delibere comunali si trovano due delibere in cui l'amministrazione comunale rimborsava Antonio per lavori eseguiti alle scuole comunali e nella casa comunale[137] e per manutenzione stradale e fonti.[138]

Il 30 dicembre 1943 terminò l'appalto di manutenzione delle fonti, degli abbeveratoi e del pubblico lavatoio per il quinquennio 1939-1943 concesso ad Eboli Antonio con contratto del 11 luglio 1939 con il compenso annuo di Lire 950. Scaduto il contratto, Eboli continuò l'esercizio del servizio con il compenso di Lire 1.950 a trimestre. Visto l'aumento dei prezzi, non fu più possibile da parte dell'Eboli continuare a gestire il servizio, in quanto il compenso di un anno divenne insufficiente a coprire persino le spese per l'acquisto del materiale e della mano d'opera di pezzi occorrenti per le riparazioni del mese in corso. Fu costretto a rinunciare al servizio con decorrenza 1 luglio 1947. L'amministrazione aveva cercato un'altra persona capace di sostituire l'Eboli, ma non l'aveva trovata. Antonio aveva disbrigato questo servizio per oltre trenta anni con soddisfazione dei cittadini e del comune. *Ritenuto conveniente corrispondere al predetto Eboli il compenso mensile di £ 2.200, atteso da necessità eseguire con ogni urgenza lavori di riparazione alle fonti di montagna ed agli abbeveratoi, gravemente danneggiati dal gelo e dal freddo invernale, in vista dell'imminente arrivo degli innumerevoli capi di bestiame*

---

[135] ARCO, delibera 12 ottobre 1928, numero 61: *Svincolo del deposito cauzionale per l'appalto della manutenzione delle fonti per il quinquennio 1920–1924.*

[136] ARCO, delibera del 7 agosto 1934, numero 42: *Idoneità e vincolo della cauzione prestata da Eboli Antonio per l'appalto della manutenzione delle fonti per il quinquennio 1934-38.*

[137] ARCO, delibera del 31 dicembre 1943, numero 64: *Liquidazione al sig. Eboli Antonio per lavori eseguiti alle scuole comunali e nella casa comunale.*

[138] ARCO, delibera del 31 dicembre 1943, numero 65: *Liquidazione al sig. Eboli Antonio per lavori eseguiti per manutenzione stradale e fonti.*

che rientrano dall'Agroromano.[139] Il consiglio deliberava di corrispondere Lire 2.200 mensili all'Eboli a partire dal 1 luglio 1947.[140]

Dopo pochi giorni, l'amministrazione deliberava di corrispondere ad Antonio Lire 1.500 per riparazione di gravine e scalpelli, rovinatisi durante le riparazioni delle strade pubbliche.[141]

Nel 1947 Antonio fu rimborsato dall'amministrazione comunale per il servizio elettorale svolto il 13 ottobre 1946.[142] In questa delibera veniva rimborsato "l'elettricista" Eboli Antonio per il servizio elettrico fornito per le elezioni.

Antonio fu così il più antico *acquarolo* ricordato. Faceva un po' di tutto in paese, *acquarolo*, fabbro, elettricista, maniscalco, a tal punto che era chiamato non tanto *ferraro*, ma *miniscardo*, ovvero *tuttofare*. Prima di morire Antonio lasciò al figlio Giorgio, che continuerà in Pereto la professione di *ferraro*, la bottega su Corso Umberto I, 53.

---

[139] Il capitolato per il servizio di manutenzione dell'acquedotto, delle fonti e del pubblico lavatoio è descritto nelle delibere del 7 luglio 1932 numero 58 e 15 settembre 1932 numero 81, come riportato nella delibera in oggetto.

[140] ARCO, delibera del 2 luglio 1947, numero 24: *Aumento del compenso al fontaniere Eboli Antonio fu Biagio.*

[141] ARCO, delibera del 17 ottobre 1947, numero 37: *Liquidazione in favore del Sig. Eboli Antonio fu Biagio.*

[142] ARCO, delibera del 30 gennaio 1947, numero 1: *Servizio elettorale; liquidazione di somma in favore del Sig. Eboli Antonio fu Biagio.*

I figli di Antonio: Biagio

Figura 155 - Biagio

Figura 156 - Rosa

Figura 157 - Caterina

Biagio (Pereto, 5 marzo 1911 – Roma, 4 aprile 1982)[143] sposò in prime nozze Nicolai Rosa *Rosa 'e Giuannino 'e Malizia* (Pereto, 2 giugno 1919 - #, 23 marzo 1947) figlia di Giovanni e Santese Elisabetta.
Biagio e Rosa ebbero due figli:

- Antonio *Tonino 'e Biaciu* (Pereto, 28 marzo 1942 - #, 20 ottobre 1991) sposato con Traspori Armanda.
- Fernando *Carità* (Pereto, 2 aprile 1944 – vivente) che sposò Leonio Angela *Angela 'e Stiziu.*

Nessuno di questi due figli svolgerà la professione di *ferraro*.

Morta Rosa, Biagio sposò Artibani Caterina (Pereto, 26 marzo 1917 – Guidonia (Roma), 14 novembre 2008), figlia di Giorgio e Prassede Michelina. Biagio non ebbe figli con Caterina.

Nel *foglio matricolare* è riportato che era fabbro, con l'abilitazione alla guida di autocarri con la patente presa nel 1933.[144] Secondo la sua carta d'identità dell'anno 1935 di professione era *fabbro meccanico*. Cambiò mestiere. Inizialmente lavorò presso i Telefoni di Stato, poi mise su un commercio di orologi. Divenne orefice aprendo a Roma una gioielleria da lui gestita.

---

[143] La foto di Figura 155 è dell'anno 1935, estratta dal cartellino delle carte d'identità di Pereto.
[144] ASAq, *Foglio matricolare*, classe 1911, matricola 14878.

I figli di Antonio: Pietro

Figura 158 - Pietro

Figura 159 - Filomena

Pietro *Pietrucciu* (Pereto, 1 agosto 1916 - Carsoli, 1 febbraio 2013) di professione era *Fabbro maniscalco* nella carta d'identità del 1936.[145]

Figura 160 - Pietro e Filomena

Sposò Iadeluca Filomena *Filomena 'e Pitrucciu* (Pereto, 8 aprile 1917 - Carsoli, 19 luglio 2000), a Carsoli il giorno 8 aprile 1942. Era figlia di Antonio e Laurenti Angela. In Figura 160 è mostrata la foto del loro matrimonio.

Dal *foglio matricolare* si trova che di professione era *maniscalco*.[146] Di seguito le notizie estratte dal *foglio matricolare.*

[145] La foto di Figura 24 è dell'anno 1936 (ARCO, Cartellino carta d'identità, anno 1936).

[146] ASCh, *Foglio matricolare*, classe 1916, matricola 26484.

Figura 161 - Fronte Greco-Albanese

Chiamato alle armi il 25 maggio 1938 ed il 26 maggio 1938 si trovava presso 30° Art. Divisione Fanteria. Il 1 settembre 1939 è trasferito al 58 Reggimento Artiglieria.[147]

Dal 11 giugno 1940 al 25 giugno 1940 ha partecipato alle operazioni di guerra svoltesi alla frontiera Alpino-Occidentale col 58° Reggimento Artiglieria.

Dal 10 gennaio 1941 (partito da Brindisi per Valona in Albania) al 23 aprile 1941 partecipa alle operazioni di guerra svoltesi alla frontiera Greco-Albanese col 58° Reggimento Artiglieria. In Figura 161 è mostrata una foto di Pietro con dei compagni, foto scattata nell'anno 1941.

Il 21 giugno 1941 riparte da Valona per sbarcare a Brindisi. Il 9 gennaio 1942 è ricoverato presso l'Ospedale Militare di Loano dal quale sarà dimesso il 5 febbraio 1942 con un periodo di convalescenza di 90 giorni. [Il giorno 8 aprile 1942 a Carsoli sposò Filomena.]

Il 5 maggio 1942 fece ritorno al corpo. Il 31 maggio 1942 fu ricoverato sempre a Loano con dimissione il giorno 8 giugno 1942 con un periodo di convalescenza di 40 giorni. Rientrato il 18 luglio 1942.

Dal 10 dicembre 1942 al 8 febbraio 1943 partecipa alle operazioni di guerra svoltesi in Francia col 58° Reggimento Artiglieria. L'8 febbraio 1943 fu ricoverato all'Ospedale Militare di Genova. L'11 marzo 1943 è

[147] Nel *foglio matricolare* non è riportato, ma apparteneva alla Divisione Legnano.

presso l'ospedale militare di Chiedi e da qui ebbe 65 giorni di convalescenza.

Si ripresentò all'ospedale di Chieti il 19 maggio 1943 per avere 90 giorni di convalescenza. Il 22 agosto 1943 ebbe altri 90 giorni di convalescenza. Il 22 novembre 1943 è considerato sbandato a seguito dell'armistizio. Considerato in servizio dal 22 novembre 1943 al 13 giugno 1944. Dal 14 giugno 1944 è da considerarsi in licenza straordinaria illimitata. Dal 15 settembre 1945 è collocato in congedo illimitato. Queste le notizie estratte dal *foglio matricolare*.

Si racconta che con l'armistizio dell'8 settembre 1943, con il reparto disgregato, fece ritorno a Pereto dopo lunghe peripezie. Essendo considerato disertore, fu ricercato dai Carabinieri. Si rifugiò presso una famiglia di Villa Romana di Carsoli.

Pietro fu esperto in ferri di cavallo, ne produceva a quantità che poi vendeva anche alle fiere locali. Inizialmente visse a Pereto, poi lasciò il fratello Giorgio alla bottega lasciata dal padre e si trasferì a Carsoli.

Carsoli era un punto di transito di merci trasportate con animali da soma, i mezzi di trasporto a benzina erano assenti. Così l'attività di maniscalco e di riparazione di parti metalliche dei carretti era richiesta.

Pietro riuscì a comprare uno scantinato presso un locale che oggi si trova su via Roma, 1 a Carsoli.[148] Vi mise la bottega che si trovava sotto un negozio, si entrava da sotto la strada. Così nel 1945 trasferì a Carsoli la sua attività. Faceva i viaggi con una bicicletta tedesca.[149]

Si racconta che comprò l'incudine da un certo Giulio detto *Cococcia* di Carsoli, mentre la forgia fu presa da De Luca Leandro,[150] vecchio fabbro di Carsoli che aveva smesso l'attività.

---

[148] Oggi si trova il negozio di fotografo di De Luca Bartolomeo.

[149] Si racconta che non aveva il freno normale, ma un freno che si attivava con un pedale posto nel retro della bici.

[150] De Luca Leandro (1868-1958).

Con la famiglia andò ad abitare nella mansarda della vecchia locanda del Cavaliere, situata ai piedi di Oricola, in località Civita d'Oricola.[151] Questo perché il paese di Carsoli era stato quasi raso al suolo con i bombardamenti della guerra. La ricostruzione di Carsoli diede un impulso economico alla famiglia con continue richieste di lavori.

Passata la guerra, Carsoli doveva essere ricostruita. Dovendo allargare Via Roma, il Genio Civile diede un compenso agli Eboli per abbattere il vecchio locale, o meglio il locale veniva interrato per realizzare via Turano. Così Pietro cambiò bottega trasferendosi, sempre in un rudere, in via Valeria, *Piè la Porta*.[152]

Figura 162 - Pietro al lavoro con la moglie

Dopo qualche anno, Pietro si dovette trasferire in zona Sant'Antonio, dal 1 maggio 1967, nella bottega di via Turano, da lui costruita. A piano terra c'era la bottega, e sopra l'abitazione. Riuscì così ad eliminare i continui viaggi tra Civita di Oricola e Carsoli.

[151] Racconta Giustini Romolo che con il suo carretto gli Eboli fecero il trasloco da Pereto alla locanda del Cavaliere.
[152] Oggi si trova l'ufficio postale di Carsoli.

Figura 163 - Pietro anziano

Pietro e Filomena ebbero quattro figli:

1. Maddalena (Pereto, 8 gennaio 1943 – Rocca di Botte, 3 settembre 2010) che fu professoressa di lettere. Si sposò con Merlini Piero
2. Eligio (Carsoli, 29 agosto 1945 – vivente).
3. Ezio (Carsoli, 19 settembre 1947 – vivente).
4. Anna Rita (Carsoli, 21 gennaio 1954 - vivente).

I figli Eligio ed Ezio continuarono l'attività del padre, inizialmente in Carsoli e poi alle Spineta, località di Oricola.

<u>I figli di Antonio: Giorgio</u>

Figura 164 – Giorgio

Giorgio *Iorghi*[153] (Pereto 12 maggio 1923 – Pereto, 18 settembre 2004) sposò a Roma il giorno 26 febbraio 1947 Angelucci Elena.

Giorgio ed Elena ebbero due figli:

- Candida (Pereto, 16 giugno 1947 - vivente) sposò Latino Giuseppe il 4 settembre 1967.
- Antonio (Pereto, 3 agosto 1950 – vivente) di cui si parlerà.

Da piccolo Giorgio aiutava il padre a bottega e qui imparò i primi elementi da fabbro.

[153] La foto di Figura 164 è dell'anno 1940 (ARCO, Cartellino carta d'identità, anno 1940).

Dettagli della sua vita si hanno dal suo *foglio matricolare*, in cui come professione è riportato fabbro.[154] Chiamato alle armi il 9 gennaio 1943 ed il 14 gennaio 1943 si trova presso il 14° Reggimento di Fanteria. Il 20 aprile 1943 partì via terra per la Grecia, partecipando così alle operazioni di guerra svoltesi sul fronte Greco-Albanese. Il 10 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi ed il 18 settembre 1943 trasportato in Germania nel Campo numero 13. Il 19 agosto 1945 fu rimpatriato dalla prigionia. Il 7 ottobre 1946 è collocato in congedo illimitato. Si racconta che durante la prigionia imparò il mestiere di idraulico.

Ritornato dalla guerra, riprese a lavorare nella bottega su Corso Umberto I, 53, quella del padre. Inizialmente si diede all'attività di ferrare gli animali, era considerato un *ferraro* specializzato. Successivamente, con la riduzione degli animali da soma, si diede all'attività di idraulico.

Giorgio, come il padre Antonio, faceva un po' di tutto in paese, *acquarolo*, fabbro, elettricista, maniscalco, a tal punto che era chiamato anche lui *miniscardo*, ovvero *tuttofare*. Si racconta che era un tipo scherzoso.[155] Di seguito alcune informazioni estratte da documenti.

Agli inizi degli anni Cinquanta fu fontaniere di Pereto. Nel 1951 gli fu revocata la carica di fontaniere che passò a Giammarco Ovidio.[156]

---

[154] ASCh, *Foglio matricolare*, classe 1923, matricola 13755.

[155] Uno degli scherzi più raccontato era quello del ferro caldo. Dopo un po' che il ferro era lavorato sull'incudine, questo tendeva ad imbrunire e quindi non si notava che era ancora arroventato. Ad un certo punto, se passava qualcuno sempliciotto, Giorgio gettava il ferro in terra e chiedeva di raccoglierlo. Il poverino si chinava a prenderlo, ma subito aveva la mano quasi ustionata ed a seguire le imprecazioni del malcapitato si sprecavano.

[156] ARCO, delibera del 28 agosto 1951, numero 9: *Revoca della nomina del fontaniere Eboli Giorgio e conferimento d'incarico al Sig. Giammarco Ovidio.*

Figura 165 - Timbro a fuoco

Uno dei lavori eseguiti da Giorgio fu un timbro della proloco di Pereto (Figura 165). Doveva servire a marchiare le scifette di legno in occasione della polenta di Sant'Antonio abate, manifestazione che si tiene il 17 gennaio. Il timbro non fu mai usato in quanto al suo posto fu utilizzato un timbro elettrico.

Fece degli interventi nel restauro del castello di Pereto negli anni Settanta.

Figura 166 – Giorgio, recupero materiali

Figura 167 - Giorgio al lavoro

Nella Figura 166 è mostrato Giorgio mentre sta smontando un motore per recuperare dei pezzi. In Figura 167 è mostrato Giorgio nella lavorazione di una barra di metallo. Da notare in basso e dietro di lui tutta una serie di oggetti recuperati, pronti per essere riutilizzati in qualche lavoro. Gli ultimi anni li passò smontando e recuperando pezzi da elettrodomestici abbandonati o che gli regalavano.

Successivamente Giorgio chiuse la bottega trasferendosi presso l'officina aperta dal figlio Antonio di cui si parlerà.

Giorgio morì a Pereto, 18 settembre 2004. Morto Giorgio, gli attrezzi furono rimossi dalla bottega e presi dal figlio Antonio. La bottega fu data in affitto a Dondini Berardino *Sgommarello* e dal 2006 cominciò a realizzare manufatti simili alle *arche* o *archette*, vendute a Pereto e paesi limitrofi, tutte realizzate su richiesta. L'attività di Berardino durò qualche anno e poi chiuse. Oggi la bottega degli Eboli è chiusa.

Antonio il giovane

Figura 168 – Antonio

Eboli Antonio *Appannaggio* nacque a Pereto, 3 agosto 1950. Si è sposato ed ha due figli. Nessuno dei due esercita la professione di *ferraro* o fabbro.

Antonio fu l'ultimo *ferraro* che operò in Pereto. Prese in eredità il negozio del padre, lo chiuse e riaprì tra il 1975 ed il 1976 un'officina su Corso Umberto I, al civico numero 60.

Presso questa officina cominciò a lavorare profilati in alluminio, realizzando anche lavori in ferro. A lui si devono alcuni lampadari commissionati dal proprietario del castello di Pereto ed installati nel castello stesso. Altri lavori sempre in ferro furono commissionati da amici del proprietario del castello.

Continuò la sua attività fino all'anno 2018. Terminata l'attività di fabbro, andò ad aiutare i figli che avevano aperto un'attività di ristorazione.

L'officina fu chiusa.[157] I materiali provenienti dalla bottega del padre si trovano attualmente in un capannone ai piedi del paese. Nelle foto mostrate in questa pubblicazione, gli attrezzi della famiglia Eboli sono indicati con la dicitura (E).

[157] Successivamente vi fu aperta la farmacia del paese.

I Giammarco

Di seguito le notizie della famiglia Giammarco.

Giuseppe

Il più antico personaggio documentato dei Giammarco è un certo Giuseppe che sposò Caponi Veneranda. Non si hanno documenti in merito alla sua professione. Giuseppe e Veneranda ebbero due figli:

- Domenico (Sora, 3 giugno 1841 – Pereto, 4 maggio 1893) di cui si parlerà.
- Michele (Sora, 2 giugno 1844 - #). Sposò Palombo Maria Domenica a Pereto il giorno 11 giugno 1883. Da questi nacquero:
  - Giuseppe Argante (Pereto, 12 marzo 1884 – Pereto, 10 gennaio 1892), morto infante.
  - Veneranda (Pereto, 9 agosto 1886 [158]- #), sposò nel 1927 a Napoli Fierro Domenico.
  - Augusta (Pereto, 26 aprile 1889 - #).
  - Torquato Leandro (Pereto, 19 ottobre 1891 – #).
  - Argante Giuseppe (Pereto, 28 novembre 1894 – Napoli, 11 maggio 1965).
  - Argante (1895 – Pereto, 19 febbraio 1898), morto infante.
  - Restituta (Pereto, 1 marzo 1897 - #).

Di Michele si trova una delibera comunale del 1882 in cui l'amministrazione liquidava una somma verso di lui per riparazioni di fontane interne al paese.[159] Michele sembrerebbe che svolgesse il lavoro di muratore; si ricava ciò da un altro pagamento comunale per lavori eseguiti[160] e dalle registrazioni comunali.

Dei due figli di Giuseppe, d'interesse è Domenico che fu il più antico *ferraro* ricordato della famiglia.

---

[158] ARCO, Registro delle nascite, anno 1886.

[159] ARCO, delibera del 30 luglio 1882, numero 291: *Pagamento a Giammarco Michele per lavori eseguiti.*

[160] ARCO, delibera del 10 maggio 1886, numero 210: *Pagamento al muratore Michele Giammarco per urgenti ripari eseguiti.*

Domenico

Nacque a Sora il 3 giugno 1841. Sposò a Pereto il giorno 3 ottobre 1877 Iannesse Maria Domenica (Pereto, 28 gennaio 1850 – Pereto, 7 febbraio 1932). Da questi nacquero:

- Vincenzo Giuseppe (Pereto, 10 aprile 1879 - #).[161]
- Pietro (Pereto, 7 agosto 1881 – Pereto, 1950) di cui si parlerà.
- Angelo (Pereto, 8 maggio 1884 [162] – Pereto, 7 aprile 1944) di cui si parlerà.
- Virginia (Pereto, 1 dicembre 1886 - #).
- Margherita (Pereto, 1889 – Pereto, 25 marzo 1891) morta infante.
- Ovidio (Pereto, 25 settembre 1891 [163]- Roma, 20 novembre 1914).[164] Dal *foglio matricolare* si ricava che era calderaio.[165] Morì in un sanatorio.

Domenico abitò in via della rosa e morì in Pereto il 4 maggio 1893.

Pietro

Pietro *Tizzone* nacque a Pereto il 7 agosto 1881 da Domenico e Iannesse Maria Domenica. Si sposò il 21 febbraio 1906 con Sciò Annamaria ed ebbe due figli:

- Domenico (Pereto, 15 novembre 1906 - #). Si sposò a Roma nel 1939.[166] Si racconta che emigrò a Roma e lavorò come meccanico presso le officine Breda.
- Elvira *Elvira 'e Tizzone* (Francia, 8 agosto 1909 - Roma, 5 aprile 2006) che sposò Nardelli Armando.

Il 23 settembre 1942 sposò a Roma Sangermano Angela.

---

[161] Si racconta che questo Vincenzo si sia trasferito in Francia e che abbia avuto 4 figlie: Enea, Ines, Iolanda ed una bambina morta giovane.

[162] ARCO, Registro delle nascite, anno 1884.

[163] ARCO, Registro delle nascite, anno 1891.

[164] ARCO, Registro dei morti, anno 1915, parte II, C, 2.

[165] ASAq, *Foglio matricolare*, classe 1891, matricola 19279. Il 10 settembre 1913 fu chiamato alle armi. Il 27 settembre 1913 era presso il 62° Reggimento Fanteria. Il 19 febbraio 1914 era presso il 3° Reggimento Fanteria. Il 30 ottobre 1914 fu riformato in seguito a rassegna.

[166] ARCO, Registro delle nascite, anno 1906.

Nelle registrazioni comunali ha la qualifica di fabbro.

Di questo *ferraro* si trova notizia in una delibera dell'anno 1904. Pietro fece richiesta all'amministrazione comunale *per concessione di suolo pubblico occorrente per fabbricare un muro di rinforzo alla casa in Piazza della fonte adibita ad uso bottega.* Il consiglio comunale dava *incarico al Sindaco di provvedere con ordinanza per il restauro del fabbricato da parte del Giammarco* (dal momento che il fabbricato era rovinato), *autorizzando al medesimo la concessione del suolo occorrente per costruire lo sperone di rinforzo al muro che minaccia rovina.*[167]

Nel 1921 l'amministrazione comunale approvò di far riparare l'orologio comunale, non funzionante da tempo, a Giammarco Pietro *esperto per il riattamento di orologi da torre*.[168] Due anni dopo l'orologio non funzionava ancora ed il Giammarco *non si fece più vedere per prendere accordi circa la riparazione in parola.*[169]

Angelo

Figura 169 - Angelo

Figura 170 - Pasqua

Angelo, figlio di Domenico e Iannesse Maria Domenica, conosciuto con il soprannome di *Angelo u ferraregliu*, nacque a Pereto il giorno 8 maggio 1884. Sposò D'Angelo Pasqua *Pascuccia 'e Angelo u ferraregliu*.

Pasqua, figlia di Aracenso e Tittoni Maria, era nata a Sante Marie (L'Aquila) il 19 aprile 1892.

---

[167] ARCO, delibera del 24 settembre 1904, numero 92: *Istanza Giammarco Pietro per concessione di suolo nel capoluogo Pereto.*

[168] ARCO, delibera del 30 maggio 1921, numero 85, dal titolo: *Riparazione dell'orologio pubblico*.

[169] ARCO, delibera del 21 aprile 1923, numero 28, dal titolo: *Acquisto orologio pubblico.*

Angelo e Pasqua ebbero come figli:

- Ovidio (Sante Marie (L'Aquila), 20 ottobre 1915 – Villanova di Guidonia (Roma), 9 febbraio 1992) di cui si parlerà.
- Vittorio (Sante Marie (L'Aquila), 11 novembre 1917 - Pereto, 3 novembre 1947), di cui si parlerà.
- Virginia *Virginia 'egliu ferraregliu* (Pereto, 7 ottobre 1919 – Roma, 27 maggio 2012) che sposò Tatavani Alfonso.
- Mario *Piumbinu* (Pereto, 20 marzo 1922 - Roma, 2 gennaio 1976) che si sposò due volte[170] e fu un calzolaio specializzato in Roma.[171]
- Giulia *Giulietta* (Pereto, 21 giugno 1924 – Montefiascone (Viterbo), 3 novembre 1997) che non si sposò e visse a Montefiascone.
- Maria *Maria 'egliu ferraregliu* (Pereto, 2 marzo 1927 - Roma, 15 dicembre 2016) che visse a Roma ove sposò Esposito Ulisse.
- Edoardo *Lalletto* (Pereto, 26 dicembre 1928 - Pereto, 19 aprile 2007) che sposò Palombo Tecla *Tecla 'egliu Scirrittu.* Visse a Roma ove era impiegato della SIAE.
- Silvana Wilma (Pereto, 12 aprile 1931 – Pereto, 5 ottobre 1932) morta infante.
- Silvio Romano (Pereto, 2 febbraio 1933 – Pereto, 2 marzo 1935) morto infante.
- Tecla Alba *Tecla 'e Iomodoro*[172] (Pereto, 23 settembre 1935 – Grosseto, 28 novembre 2016) che sposò nel 1958 Di Fante Domenico e visse ad Alberese di Grosseto.

Angelo fece le sue prime esperienze lavorative a Sora lavorando in varie officine del luogo e si specializzò in lavori di ferro battuto, poi conobbe D'Angelo Pasqua, nata a San Giovanni, frazione di Sante Marie.

In Pereto Angelo aveva la bottega in piazza Cesare Battisti, 2. In Figura 171 è mostrata la bottega come si presentava nell'anno 2020.

---

[170] Sposò prima una certa Dora, che ebbe come figli Sergio, Sandro e Silvio; morta Dora, in seconde nozze sposò una certa Angela da cui ebbe come figli Vittorio, Lina e Andrea.

[171] Si racconta che faceva calzature per artisti famosi, tra cui anche Sofia Loren, per citarne una.

[172] Il soprannome di riferisce a Toti Alfredo *Iomodoro* che adottò Tecla.

Figura 171 - Bottega di Angelo **Figura 172 – Angelo con la famiglia**

Nel *foglio matricolare* è riportata come professione stagnaro.[173] Il 12 agosto 1917 fu chiamato alle armi e si recò presso il 201° Battaglione Fanteria di Milizia territoriale (distretto di Perugia). Il 4 ottobre 1917 è nel Battaglione Aerostieri (Roma). Il 29 dicembre 1918, presente nel Deposito 93° di Fanteria, fu inviato in licenza illimitata.

Nella Figura 172 si trovano immortalati Angelo, vestito da militare, la moglie Pasqua ed i figli: Ovidio, in braccio, e Vittorio, seduto.
Nel 1920 lo si trova citato in una delibera comunale;[174] aveva richiesto una parcella per le riparazioni della tubatura che portava acqua alla centrale idroelettrica di Pereto, per la riparazione della macchina da scrivere comunale e la realizzazione di una armatura metallica.

---

[173] ASAq, *Foglio matricolare*, classe 1884, matricola 6770.
[174] ARCO, delibera 1 aprile 1920, numero 48: *Riparazione conduttura. Lavori vari. Pagamento spese*

Nel 1924 fu acquistato un nuovo orologio per il paese, ma non si ha alcuna notizia scritta. Questo acquisto si ricava in quanto, collaudati i lavori del pubblico orologio col nuovo macchinario, si ebbe la necessità di nominare una persona idonea per *la carica e la moderazione di esso*. Si nominava, *disdettabile da un momento all'altro ed in ogni caso non oltre il 31 dicembre 1924,* Angelo Giammarco fu Domenico a *moderatore* dell'orologio comunale con un salario mensile.[175]

Angelo lo si trova citato anche in una delibera comunale per la fornitura di 5 kg di piombo per la realizzazione di *Fonte Trinità*.[176]

Angelo morì a Pereto il 7 aprile 1944, mentre la moglie Pasqua morì a Pereto il 30 ottobre 1982.

Vittorio

Figura 173 - Vittorio

Vittorio *Vittorio 'egliu ferraregliu* (Sante Marie (L'Aquila), 11 novembre 1917 - Pereto, 3 novembre 1947) non si sposò.

Nel cartellino delle carte d'identità dell'anno 1936 ha la professione di fabbro. Si racconta che era bravo a realizzare serrature (*stacce*).

Questo è il *ferraro* che cannibalizzò l'aereo caduto a Monte Midia.
Si racconta che era un tipo scherzoso (*scoglionato*). Tornò dalla guerra in uno stato di salute non buono, dopo qualche anno morì in casa del padre in via della rosa a Pereto.

[175] ARCO, delibera 8 agosto 1924, numero 23: *Nomina del moderatore dell'orologio pubblico.*
[176] ARCO, delibera 30 dicembre 1933, numero 102: *Liquidazione di spese per la costruzione degli abbeveratoi alla Fonte Trinità.*

Ovidio

Figura 174 - Ovidio

Figura 175 - Rosa

Figlio di Angelo e Pasqua, conosciuto come *U ferraregliu.* Nacque a Sante Marie (L'Aquila) il 20 ottobre 1915.
Sin da piccolo lavorò con il padre Angelo alla bottega.

Nel cartellino delle carte d'identità del 1939, Ovidio ha come professione *meccanico*.

Dal *foglio matricolare* si trova che di professione era *fabbro meccanico* con titolo di studio *4ª elementare*.[177] Nelle *Cognizioni extra professionali* è riportato *ciclista*. Di seguito quanto è riportato nel *foglio matricolare*.

Chiamato alle armi il 1 febbraio 1937. Il 2 febbraio è presso il centro di reclutamento e mobilità del IV Z.A.T (R. Aeroporto di Capua) ed il 4 febbraio 1937 è al centro di R. e M. dell'Aeronautica della Sardegna. Il 26 marzo 1937 è nell' 85° Gruppo Autonomo R.M. Elmas. Il 1 settembre 1937 è nominato primo motorista. Il 5 ottobre 1937 è promosso aviere scelto aiuto motorista. Il 10 ottobre 1937 è imbarcato a Siracusa per sbarcare il 12 ottobre 1937 a Bengasi. Qui ad ottobre 1937 finisce nel 14° Stormo B.T. Benina (Centro di R.M. dell'Aeronautica della Libia). Nel gennaio 1938 è posto in congedo illimitato per fine ferma. Il 15 gennaio 1938 si imbarca a Bengasi per sbarcare il 17 gennaio a Siracusa. Il 17 gennaio 1938 è al Centro di R.M. del 4° Z.A.T. di Benevento.

[177] ASCh, *Foglio matricolare*, classe 1915, matricola 57672. Il *foglio matricolare* è doppio in quanto nella prima scrittura ha il cognome Di Giammarco, nel secondo è riportato Giammarco. Questa seconda versione del foglio matricolare fu redatta probabilmente dopo che fu chiamato in guerra nel 1940, il primo foglio matricolare si ferma all'anno 1939.

Il 22 agosto 1939 è richiamato alle armi per mobilitazione. Il 28 agosto è imbarcato a Napoli con destinazione Libia, nel Comando Aeronautico della Libia. Arriva il 31 agosto 1939 a Tripoli presso il 10° stormo. Il 21 dicembre 1939 è imbarcato a Bengasi per sbarcare a Napoli il 23 dicembre 1939 con destinazione il Centro Aff. Foggia. Il 25 gennaio 1940 è collocato in congedo illimitato.

Richiamato alle armi per misure militari di carattere eccezionale, il 28 maggio 1940 giunge al Centro Affluenza di Foggia. Il 3 giugno 1940 è imbarcato a Napoli per sbarcare il 5 giugno 1940 a Tripoli, con destinazione Aeroporto Castel Benito. Il 30 agosto 1941 gli viene concessa una licenza straordinaria, parte nello stesso giorno con un volo da Castel Benito per atterrare a Catania.

Il 29 settembre 1941 rientra dalla licenza ed il 22 dicembre 1941 è trasferito al 154° C.T. Grottaglie. Il 3 giugno 1942 è trasferito col reparto al C.S.I.R.. Il 5 febbraio 1943 è primo aviere aiuto motorista. Il 3 maggio 1943 è rimpatriato dal fronte orientale, per finire il 18 maggio 1943 all'aeroporto di Peretola (Firenze). Il 10 giugno 1943 è trasferito col reparto all'aeroporto di Palermo. Il 15 luglio 1943 all'aeroporto di Lecce. Il 20 luglio 1943 è nel 155° Gruppo 51° Stormo C – sede. Il 19 maggio 1944 è col reparto all'aeroporto di Nuova. Il 15 agosto 1944 è inviato in licenza illimitata.

Figura 176 - Ovidio in guerra

Ha partecipato ad azioni di guerra sui fronti: Africa Settentrionale Italiana dal giorno 11 giugno 1940 al 29 agosto 1941; Mediterraneo dal 22 dicembre 1941 al 2 giugno 1942; Orientale (Russia) dal 3 giugno 1942 al 3 maggio 1943; Mediterraneo dal 4 maggio 1943 all'8 settembre 1943 e nel Territorio Nazionale dal 9 settembre 1943 al 14 agosto 1944.

In Figura 176 Ovidio è immortalato a Castel Benito (Tripoli); la foto fu scatta il 10 giugno 1940.[178]

[178] La data ed il luogo sono riportati dietro la fotografia.

Il 29 aprile 1942 sposò Penna Rosa *Rosina 'e Gaetano* a Pereto (in Figura 177 è mostrato Ovidio in divisa da aviere durante il matrimonio).

Figura 177 - Ovidio e Rosina

Rosina, figlia di Gaetano e Camposecco Angela Lucia, nacque a Pereto il giorno 11 settembre 1921. Ebbero come figli:

- Lucio (Pereto, 24 settembre 1942 – Pereto, 24 luglio 1945), morto infante.
- Angelo (Pereto, 25 giugno 1945 – vivente) di cui si parlerà.
- Luciana (Pereto, 7 settembre 1947 - vivente)
- Vittorio (Pereto, 6 febbraio 1951 – vivente) di cui si parlerà.
- Daniela (Pereto, 5 novembre 1953 – Roma, 6 maggio 2021).
- Simonetta (Pereto, 1 gennaio 1957 – Tivoli (Roma), 10 agosto 1974).

Morto il padre Angelo nel 1944, Ovidio prese la gestione della bottega di *ferraro*. Di seguito alcune notizie documentate o raccontate. Eboli Giorgio e Giammarco Ovidio svolsero lavori idraulici nella chiesa di San Giovanni Battista.[179] Nello *Stato delle anime* di Pereto dell'anno 1962 Ovidio ha come professione *fontaniere*.

Si racconta che l'*Unione Esercizi Elettrici* (UNES), società elettrica locale, gli diede in appalto le letture dei contatori elettrici di Pereto, Rocca di Botte, Oricola, Carsoli e Villa Romana fino agli anni Sessanta.[180]

La statuetta (vedi Figura 178) della Madonna dell'Assunta[181] fu realizzata da Ovidio da un pezzo dell'aereo caduto su *Monte Midia* (vedi

[179] ASGP, fattura 2 aprile 1960.

[180] Successivamente l'attività di lettura dei contatori fu affidata a Meuti Domenico *Domenico u barberu.*

[181] La statuetta rappresenta la Madonna avvolta da un velo. È una statuetta in alluminio, alta cm 19,5. Ha un manico in metallo, fissato con due viti, nella parte posteriore.

quanto riportato a pagina 39). Sul retro sono rimaste delle tracce di numeri, ma allo stato attuale sono illeggibili. Sembra che la statuetta venisse portata in processione in occasione della festa dell'Assunta (15 agosto). Da anni la statuetta si trova riposta in una nicchia in prossimità di *Porta di Matticca* (Figura 179).

Figura 178 - Madonna Assunta

Figura 179 - Madonna Assunta, nicchia

Figura 180 - La famiglia Giammarco, inizi anni Sessanta

Nel 1965 Ovidio emigrò con tutta la famiglia a Villanova di Guidonia, località posta tra Roma e Tivoli. Era una cittadina in costruzione, quindi serviva manodopera. Ovidio si troverà impreparato con le nuove tecnologie (per esempio, la saldatrice, la fiamma ossidrica). Sarà il figlio Angelo ad utilizzare i nuovi strumenti con il padre. Con i soldi guadagnati, Ovidio acquistò un appezzamento di terra per costruire un'officina propria ed una casa di famiglia.

Raggiunta la pensione, Ovidio lasciò le redini dell'officina ai figli Angelo e Vittorio. Ovidio e *Rosina* si ritirarono per diversi anni presso il convento di Santa Maria dei Bisognosi, aiutando i frati locali nelle loro faccende quotidiane. Ovidio fu un devoto della Madonna dei Bisognosi. Si racconta di un fatto da molti ricordato. Sul piazzale del santuario esisteva una croce di ferro. Sulla croce Ovidio fissò delle aste di legno e vi posizionò delle luci elettriche. Così la notte, con le luci accese, la croce era visibile in tutta la Piana del Cavaliere.

Figura 181 - Croce, prima

Figura 182 - Croce, dopo

In Figura 181 è mostra la croce come era inizialmente, mentre in Figura 182 con l'installazione delle lampadine fissate da Ovidio.

Ovidio morì a Villanova di Guidonia (Roma) il 9 febbraio 1992, la moglie *Rosina* morì a Villanova di Guidonia (Roma) il 24 ottobre 2003.

Angelo

Figura 183 - Angelo

Angelo ' e Ovidio nasce a Pereto il 24 giugno 1945 da Ovidio e Penna *Rosina*. Sposò Di Nillo Giannina il 29 settembre 1968.

Angelo continuò la strada del padre e cominciò ad utilizzare nuovi strumenti per l'attività di fabbro. Non si accontentò di saldare o piegare il metallo, volle sviluppare un'arte con il ferro. Iniziò a disegnare e realizzare modelli fatti a mano, con l'aiuto del padre, del fratello Vittorio ed in alcuni casi anche della madre *Rosina*.

Figura 184 - Angelo all'officina

Continuando l'attività di generazioni, ha sviluppato notevoli conoscenze nel campo della lavorazione del ferro. In Appendice a questa pubblicazione è riportato un elenco di manufatti metallici realizzati da Angelo.

Successivamente ha intrapreso anche la strada della lavorazione del marmo con la realizzazione di opere di vario genere, fino a grandi dimensioni. Si è spinto anche nel campo della pittura, con mostre personali locali.

Angelo ha avuto dei figli ed uno di questi ha continuato il mestiere di fabbro.

Vittorio

Figura 185 - Vittorio

Vittorio 'e Ovidio nacque a Pereto il 6 febbraio 1951, da Ovidio e Penna *Rosina*.

Sposò Di Nillo Daniela il 19 aprile 1976. Ha avuto delle figlie. La professione di *ferraro* terminò con lui dopo aver passato circa 45 anni nell'officina, dapprima con il padre e poi con il fratello Angelo.

Considerazioni

L'attività del *ferraro* era una produzione locale, la domanda era minima e l'offerta anche. I guadagni erano pochi se non inesistenti, in un'economia povera non si potevano chiedere importi notevoli. Si fissava un prezzo per ogni lavorazione, ma si finiva per fare lavori per i parenti.

Non c'era una data di consegna per i grandi lavori, il *ferraro* doveva passare il tempo, ma essere subito disponibile per un prossimo lavoro, se ne capitava uno. Cercava di fare un oggetto di valore, unico. Non c'era la produzione in serie, ma la produzione a richiesta. Con gli anni aumentava la conoscenza e l'esperienza nel mestiere.

La vita del *ferraro* metteva sotto sforzo i suoi organi: l'olfatto, la vista, il tatto, l'udito. A questi si deve aggiungere lo sviluppo muscolare dovuto ai continui colpi sull'incudine o alla piegatura del metallo.

Il *ferraro* aveva come obiettivo il riciclo ed il riuso dei metalli. Era difficile trovarne e per questo andava riadattato tutto quello che si trovava. Oggi si direbbe che fosse un ecologista.

L'avanzamento della tecnologia decretò la fine dei *ferrari* a Pereto ed in altri piccoli paesi. Dopo il 1945 iniziò la scomparsa dei contadini, molti abitanti del paese si trasferirono in paesi più grandi o in città. Chi è rimasto a coltivare la terra ha cominciato ad utilizzare attrezzature a motore (trattori, motofalciatrici, motozappe) e quindi le zappe, le vanghe ed altri arnesi non erano più richiesti come prima. I muli sono stati sostituiti da macchine di ogni tipo (trattori, verricelli, addirittura elicotteri), quindi non era più richiesta la ferratura degli animali.

Il taglio del bosco fu dato in concessione a grandi ditte, scomparve l'artigiano del legno (*arcaro*), che dal taglio della pianta fino alla lavorazione finale utilizzava attrezzi prodotti dai *ferrari*. Quindi non c'era più richiesta di attrezzi per trattare il legno, chi ne aveva bisogno preferiva andarli a comprare, disponibili subito ed a buon prezzo, presso rivenditori della zona.

Scomparve l'uso del camino e dei fornelli a carbone, fece ingresso la cucina a gas. Molle, alari, coppi ed altri utensili di metallo non servivano più. Pentole, coperchi e mestoli si trovavano a basso costo nei negozi di casalinghi di Pereto o dei paesi vicini.

La lavorazione con forgia, incudine e martello, non serviva quasi più. Con l'avvento della tecnologia bisognava essere specializzati e al passo con i tempi, utilizzando il tornio elettrico, il calibro di precisione, la pressa pneumatica, la piegatrice o la saldatrice.

Le vecchie botteghe artigiane hanno lasciato così il posto a moderne officine. Il carbone ha lasciato il posto al gas, più ecologico e meno inquinante.

Invecchiati, alcuni *ferrari* chiusero la bottega. Si misero in pensione, avendo raggiunto una certa età, lasciando il mestiere ai figli o ai nipoti, i quali hanno dovuto adeguarsi alle tecnologie ed alle richieste di un mercato non più agricolo, ma industriale, aprendo officine in altri paesi. È il caso degli Eboli e dei Giammarco. Santino Penna chiuse la sua bottega e con lui terminò l'attività di famiglia. Oggi in paese non ci sono fabbri o *ferrari*, il più vicino si trova a Carsoli.

A Pereto la figura del *ferraro* rivive in occasione del *Presepe vivente.* Il giorno della manifestazione (26 dicembre) alcuni figuranti portano l'incudine, il martello, la forgia ed alcuni pezzi di metallo. Mettono nella forgia, accesa tempo prima, delle barre di metallo. Estratta con una pinza, mettono la barra sull'incudine e con una serie di martellate, alternate tra i forgiatori, preparano un ferro battuto, per la meraviglia e lo stupore di chi assiste alla manifestazione. In Figura 186 e Figura 187 sono mostrate due di queste scene.

Il lavoro del *ferraro* è riproposto con forgia, incudine e martello, ormai un ricordo per gli anziani del paese, una figura sconosciuta per i giovani.

Figura 186 - Anno 2015

Figura 187 - Anno 2019

Appendici

Gli Eboli

In questa appendice sono riportate informazioni sulla famiglia Eboli.

Le origini

Di seguito sono elencati i percorsi seguiti per trovare informazioni sulle origini degli Eboli di Poggio Cinolfo. Queste note aggiuntive sono inserite per raccontare come si è svolta questa parte della ricerca. Le note riportano gli enti contattati, i documenti ricercati e le risultanze trovate.

Il punto iniziale delle ricerche sono stati i racconti della famiglia. Di seguito è riportato la loro provenienza in Poggio Cinolfo secondo una voce popolare. *Il più antico Eboli si chiamava Biagio e viveva a Sapri (Salerno). Questi si sposò una prima volta con una certa Felicia ed in seconde nozze con una donna il cui nome non è noto. Biagio e Felicia ebbero un figlio, Francescantonio. Diventato grande, Francescantonio non andava d'accordo con la matrigna a tal punto che un giorno la riempì di botte da crederla morta per i colpi inferti. Per questo scappò da Sapri e si stabilì a Poggio Cinolfo.* [182]

Per trovare la documentazione sulla storia della famiglia sono state svolte delle ricerche presso i registri anagrafici dell'archivio di stato di Aquila, relativamente al paese di Poggio Cinolfo. L'archivio contiene i registri di stato civile dei paesi della provincia di Aquila, tra cui Poggio Cinolfo.

La prima ricerca è stata svolta per trovare le generalità dei genitori di Biagio Antonio in Poggio Cinolfo partendo dall'anno di nascita (1844).

[182] Eboli Eligio, figlio di Pietro, ha stampato un opuscolo dal titolo: *Sotto il segno del leone, Eboli Pietro … papà* che riporta notizie su personaggi della famiglia.

Alla nascita di Biagio Antonio:

- Il padre Francescantonio aveva 36 anni, quindi poteva essere nato nel periodo 1807-1809.
- La madre Gallotti Rosa aveva 33 anni, quindi poteva essere nata nel periodo 1809-1811.
  - i registri di nascita precedenti all'anno 1809 non sono presenti.
  - tra il 1809 ed il 1814 non esiste alcuna registrazione relativa a Francescantonio o Rosa.

È stata svolta una ricerca per trovare il matrimonio di Francescantonio e Gallotti Rosa in Poggio Cinolfo dal 1825 (anno in cui la madre Rosa aveva 14 anni) al 1844 (anno in cui nasce Biagio Antonio).

- Nei registri di matrimonio non è stato rinvenuto alcun atto. È possibile che si siano sposati in altra località e siano arrivati a Poggio Cinolfo come coppia sposata.

È stata svolta una ricerca sulla morte di Gallotti Rosa dal 1851 (anno in cui nasce l'ultimo figlio) fino al 1865 (ultimo registro disponibile).

- Nei registri di morte non si trova alcuna registrazione di questa Rosa. È possibile che sia morta dopo l'anno 1865 o in altro paese.

Il cognome Gallotti oggi non è un cognome di Poggio Cinolfo, ma è stato trovato questo cognome con un certo Gallotti **Francesco**, nato e domiciliato in Poggio Cinolfo, sposato con Segna Angela Rosa, morto il 10 febbraio 1855 all'età di 41 anni, figlio di Giuseppe e di Moscatelli Maria.[183]

È stata condotta una ricerca per trovare la nascita di questo Gallotti Francesco nell'arco temporale 1811-1816 con l'obiettivo di capire chi fosse e se avesse fratelli o parenti in Poggio Cinolfo.

- Nei registri di nascita non si trova **Francesco**, ma si trova Gallotti Francesca, nata a Poggio Cinolfo il 24 ottobre 1813 da Gallotti Giuseppe (di professione calderaio) e Moscatelli Maria.[184] Nel registro è scritto Francesca e riportato esplicitamente di sesso *femmina*. Può es-

[183] ASAq, morti, anno 1855, registrazione numero 3.
[184] ASAq, Nati, anno 1813, registrazione numero 28.

sere che l'ufficiale dell'anagrafe abbia sbagliato il sesso. Questo è probabile in quanto nell'indice decennale degli atti di nascita la lettera finale del nome è corretta.[185] [da tenere in considerazione questo Francesco di cui si parlerà in seguito]

Nell'analisi del periodo 1811-1816 si trova la seguente notizia d'interesse. Il 14 febbraio 1814 a Poggio Cinolfo nasce Gallotti Anna Felice da Vincenzo Gallotti di Sapri, di anni trenta, di professione calderaio, domiciliato in detto comune e sposato con Lippa Maria.[186] Questa notizia ci dice che dal paese di Sapri venne in Poggio Cinolfo un Gallotti Vincenzo di professione *calderaro*.

Una voce popolare riporta che Gallotti Rosa fosse originaria o vivesse a Collalto Sabino (Rieti), paese limitrofo a Poggio Cinolfo, distante circa 10 km. Questo paese agli inizi dell'Ottocento apparteneva allo Stato Pontificio. È stata condotta una ricerca presso la chiesa parrocchiale di Collalto.

- Da comunicazioni orali con il locale parroco, i registri di quell'epoca non esistono nella parrocchia di Collalto Sabino, forse perduti o esistenti presso altro paese.

È stata condotta una ricerca presso il comune di Collalto Sabino.[187]

- Presso il comune si trovano registri di stato civile a partire dall'anno 1860.

Queste le ricerche presso i registri anagrafici di Poggio Cinolfo e Collalto Sabino. Prendendo in considerazione la provenienza da Sapri, è stata condotta una ricerca sui documenti anagrafici dell'archivio di stato di Salerno, in cui si trovano i registri di Sapri.

[185] ASAq, Nati, indice decennale, anni 1809-1918.
[186] ASAq, Nati, anno 1814, registrazione numero 3.
[187] Comunicazione via mail dell'ufficio di stato civile di Poggio Cinolfo.

È stata svolta una ricerca per trovare il matrimonio di Francescantonio e Gallotti Rosa in Sapri nel periodo 1825 (anno in cui la madre Rosa aveva 14 anni) e 1844 (anno in cui nasce Biagio Antonio in Poggio Cinolfo). È la stessa ricerca svolta per Poggio Cinolfo.

- Non si trova alcun matrimonio tra Eboli Francescantonio e Gallotti Rosa.

Si trova invece il matrimonio di un certo Eboli Francescantonio, di professione sartore, il 6 giugno 1841 di anni 26. Era figlio di Biagio, anche lui sartore, e di Anna Maria Gerbasi. Sposò Maddalena Pasquale (Pasquale è il cognome) di 17 anni di Sapri.[188]

Per celebrare il matrimonio fu predisposto un *processetto*;[189] in questo si trovano delle carte autografe che forniscono altre informazioni. Francescantonio sarebbe nato a Sapri il 13 marzo 1815 da *Biase* (scritto per Biagio), mentre Maddalena sarebbe nata a Sapri il 22 marzo 1824.[190] Il registro delle nascite di Sapri dell'anno 1815 è mancante, quindi non si hanno altre informazioni sulle origini di questo Francescantonio. Da quanto rinvenuto esiste un Francescantonio figlio di Biagio sia in Poggio Cinolfo che in Sapri, solo che hanno due mogli diverse ed un'età diversa di 7 anni.

È stata svolta una ricerca nelle registrazioni delle nascite per trovare riferimenti al cognome Gallotti, con l'obiettivo di trovare una eventuale Gallotti Rosa in Sapri. Sono stati consultati i registri dei nati dal 1822 (primo registro disponibile) in poi.

- Nell'anno 1823 si trovano tre registrazioni di nascite con il cognome Gallotti. Tra queste esiste una registrazione relativa a Rosa Maria Gallotti, nata il 31 agosto 1823, figlia di Domenico, di professione *ramaio*, e Milo Maria.[191]

---

[188] ASSa, matrimoni, anno 1841, registrazione numero 8.

[189] Il *processetto* era una raccolta di informazioni scritte degli sposi, informazioni recuperate dal comune dove si sarebbe celebrato il matrimonio.

[190] ASSa, matrimoni e processetti, anno 1841, registrazione numero 8.

[191] ASSa, Nati, anno 1823, registrazione numero 36.

È stato supposto che Francescantonio di Sapri abbia perso la moglie Maddalena, così sono stati analizzati i registri di morte dall'anno 1841 (anno in cui si sarebbe sposato), fino all'anno 1844 (anno che sarebbe nato il figlio di Francescantonio di Poggio Cinolfo).

- Non esiste alcun decesso riguardante Pasquale Maddalena nei registri dei morti di Sapri.

Invece alla data:

- 2 dicembre 1847, si trova la registrazione di morte di Eboli Biagio, di anni due, figlio di Eboli Francescantonio, sarto, e Pasquale Maddalena.[192]
- 20 gennaio 1852, si trova la registrazione di morte di Eboli Anna Maria, nata da pochi giorni,[193] figlia di Francesco A. Eboli, sarto, e Maddalena Pasquale, filatrice.[194]

Questo ultimo documento ci dice che nel 1852:

- Maddalena Pasquale era ancora viva;
- 8 anni dopo la nascita del figlio di Gallotti Rosa sposata con Eboli Francescantonio di Poggio Cinolfo, moriva una infante il cui padre era Eboli Francescantonio e la madre Maddalena Pasquale entrambi viventi a Sapri.

È stata ampliata la ricerca della data di morte e le persone da ricercare. Sono stati analizzati i decessi a partire dal 1841 (anno di matrimonio) al 1865 (anno dell'ultimo registro disponibile) per trovare la morte di Eboli Francescantonio o Pasquale Maddalena o trovare altri riferimenti a questi due personaggi.

- Non esiste alcun decesso riguardante Eboli Francescantonio o Pasquale Maddalena nei registri dei morti di Sapri.

[192] ASSa, morti, anno 1847, registrazione numero 39.
[193] Nell'atto non è riportato il numero di giorni vissuti.
[194] ASSa, morti, anno 1852, registrazione numero 3.

Il 16 luglio 1841 moriva all'età di anni 70, Biagio, marito di Gerbasi Anna Maria,[195] padre di Francescantonio di Sapri. Nell'atto non si fa riferimento ad un'altra moglie (matrigna), anzi nell'atto è specificato che la moglie era Gerbasi Anna Maria.

Finora i documenti rinvenuti a Sapri parlano di Biagio e non Biagio Antonio.

Tra le registrazioni si trova questa altra di interesse. Il 20 aprile 1842 morì Eboli Biagio Antonio di anni sessanta, marito di Priante Domenica. Di professione era *naticale* (vetturale o mulattiere), figlio di Giuseppe e di Lacorte Maria.[196] Quindi in Sapri si trovava agli inizi dell'Ottocento un secondo Biagio Antonio e questo personaggio ha il nome di Biagio Antonio. È stato rinvenuto anche un figlio, chiamato Vincenzo, che sposò Milo Angela Maria il 30 dicembre 1822.[197]

È stata condotta una ricerca presso l'archivio di stato di Salerno su Eboli Francescantonio per trovare la data di nascita.

- Non sono disponibili i registri di nascita nel periodo Napoleonico 1809-1821 presso l'archivio relativamente al comune di Sapri.[198]

Non avendo trovato elementi validi nell'archivio di stato di Salerno, le ricerche hanno interessato altri enti.

È stata condotta una ricerca presso la chiesa dell'Immacolata di Sapri, chiesa principale della città.

- La chiesa ha i registri anagrafici a partire dall'anno 1868 e non esistono in paese altre chiese che hanno registri anagrafici. Non si ha notizia sulle vicende dei registri precedenti al 1868, forse bruciati o perduti.[199]

---

[195] ASSa, morti, anno 1841, registrazione numero 9.
[196] ASSa, morti, anno 1842, registrazione numero 9.
[197] ASSa, matrimoni, anno 1822, registrazione numero 22.
[198] Comunicazione orale con il dottore Amato Salvatore, coordinatore per la parte visure dell'archivio in oggetto.
[199] Comunicazione orale con don Nicola Romano, parroco di Sapri.

È stata condotta una ricerca presso l'archivio della diocesi di Teggiano-Policastro per trovare atti di nascita o matrimonio relativi alla famiglia Eboli.

- Nei due archivi diocesi (di Teggiano e di Policastro) non è conservata alcun registro relativamente alle chiese di Sapri. [200]

È stata inoltrata una richiesta al comune di Sapri per trovare la nascita di Francescantonio nel periodo 1807-1809.[201]

- Non è stata ricevuta alcuna documentazione.[202]

Ritornando a Poggio Cinolfo è stata condotta una ricerca sui registri parrocchiali. Questi allo stato attuale non si trovano a Poggio Cinolfo, bensì presso l'archivio della diocesi di Avezzano, è stata condotta una ricerca per trovare le registrazioni dei quattro figli di Francescantonio.[203]

Figura 188 - Eboli Biagio, battesimo

[200] Inviata mail per avere notizia della custodia di registri di Battesimo di Sapri. Per questo ringrazio Terranova Anna, addetta archivio storico diocesano di Teggiano, per le notizie fornite, e per le ricerche presso l'archivio diocesano di Policastro.

[201] Inviate tre PEC per richiesta di informazioni.

[202] La risposta è stata la seguente: *Spiacente comunicare che per l'eccessivo carico di lavoro degli uffici, al momento non è possibile aiutarla. Ci scriva fra qualche mese.*

[203] ADM, Fondo P, Poggio Cinolfo, busta 2/5, Registro dei battesimi.

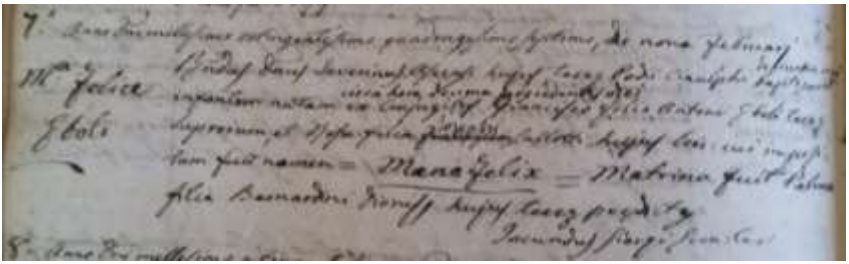


Figura 189 - Eboli Maria Felice, battesimo

Figura 190 - Eboli Gennaro Matteo, battesimo

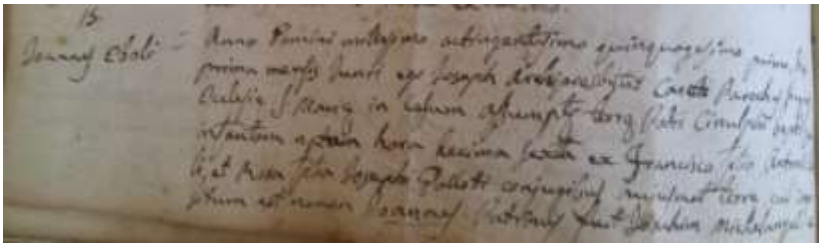


Figura 191 - Eboli Giovanni, battesimo

Queste le risultanze.

- Le quattro registrazioni di Battesimo sono allineate con le registrazioni di stato civile presenti presso l'archivio di stato di Aquila.
- Dalla registrazione di Biagio (che non presenta il nome Antonio) si ricava che il padre era della terra di Sapri (*T.rae Saprorum*), della diocesi di Policastro. La madre era Gallotti Rosa figlia di Giuseppe dello stesso luogo (*huius loci*). Il padrino fu un certo Egidio Marzani della terra di Sapri.
- Dalla registrazione di Maria Felice e Gennaro Matteo abbiamo le stesse indicazioni sui genitori.

- Dalla registrazione di Giovanni non si fa più riferimento alle origini dei genitori, sono citati come abitanti di Poggio Cinolfo.

A queste ricerche si sono aggiunte delle precisazioni da parte di Stefania Grimaldi, che cura l'archivio diocesano di Avezzano, la quale ha trovato altre informazioni, che aggiungono dei particolari.

In uno *Stato della Popolazione addì 31 xbre 1812* è riportato il seguente testo (Figura 192): *I nuovi domiciliati nell'anno corrente sono li quattro individui della Famiglia Gallotti segnati in questo Stato di Anime num.° 145…*[204]

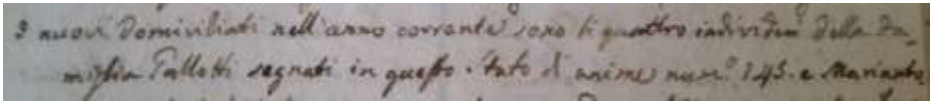


Figura 192 - Stato della popolazione dell'anno 1812, stralcio

Alla voce 145 di questo *Stato della Popolazione* si trova la seguente notazione (Figura 193):

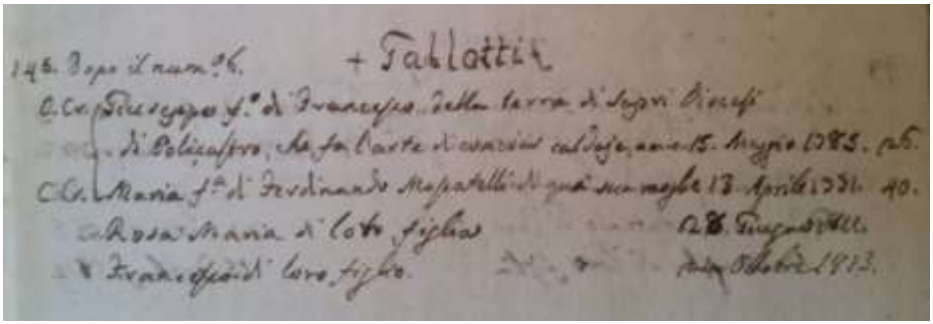


Figura 193 - Famiglia Gallotti di Poggio Cinolfo

[204] ADM, Fondo P, Poggio Cinolfo, busta 6/24.

+ *Gallotti*

145 Dopo il num.° 6

C.	*CR.*	*Giuseppe f.° di Francesco della terra di Sapri Diocesi di Policastro che fa l'arte di conciar caldaje, an.c.*	*15 Maggio 1785*	*26*
C.	*CR.*	*Maria f.ª di Ferdinando Moscatelli di qua sua moglie*[205]	*13 Aprile 1771*	*40*
	CR.	*Rosa Maria di loro figlia*	*28 Giugno 1811*	
		Francesco di loro figlio	*24 Ottobre 1813*	

- Gallotti Rosa Maria citata in questa registrazione, vista la data di nascita, è presumibile che sia la moglie di Eboli Francescantonio.
- Vista la data di nascita e visto la data della statistica (dicembre 1912), questa nacque a Sapri, quindi non si trova nei registri di Poggio Cinolfo.
- Il fratello Francesco, vista la data sarebbe nato in Poggio Cinolfo. Questo è il Francesco citato a pagina 136 della pubblicazione.
- La Gallotti Rosa, nata nel 1823 a Sapri, non è la stessa Rosa di Poggio Cinolfo.

Stefania Grimaldi ha certato anche il matrimonio di Francescantonio con Gallotti Rosa.

- Non esiste (questo concorda con la mancanza della registrazione nell'archivio di stato di Aquila). Francescantonio e Rosa si sposarono in altro paese.

La Grimaldi ha cercato ulteriori statistiche del paese di Poggio Cinolfo per sapere in quale anno sia arrivato Francescantonio in Poggio Cinolfo.

- L'unica statistica disponibile in archivio è quella dell'anno 1812 che evidenzia le origini di Gallotti Rosa, ovvero che era nativa di Sapri.

[205] Così Gallotti Giuseppe di Sapri si sposò con Moscatelli Maria di Poggio Cinolfo, accasandosi in Poggio Cinolfo.

Sempre Stefania Grimaldi ha trovato le registrazioni di morte di Francescantonio e della moglie Rosa. Francescantonio morì in casa sua a Poggio Cinolfo il 4 agosto 1882 all'età di 74 anni (in Figura 194 è mostrata la prima parte di questa registrazione che prosegue nella pagina successiva del registro). Da questa registrazione si ricava che fu figlio di Biagio ed era nativo di Sapri. Fu sepolto nella chiesa di San Pietro in Poggio Cinolfo.[206]

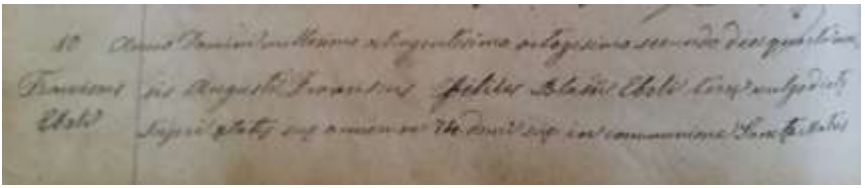


Figura 194 - Francescantonio, registrazione di morte

Figura 195 - Rosa, registrazione di morte

Il giorno 8 maggio 1884, all'età di anni 73, moriva in Poggio Cinolfo Gallotti Rosa figlia di Giuseppe. Fu sepolta nella chiesa di San Pietro in Poggio Cinolfo (Figura 195).[207]

[206] ADM, Fondo P, Poggio Cinolfo, busta 5/20, Registro dei morti.
[207] ADM, Fondo P, Poggio Cinolfo, busta 5/20, Registro dei morti.

A questo punto intervengono le ulteriori ricerche svolte da Attanasio Francesco, studioso della storia di Sapri, il quale mi segnala che:

- Il 1 gennaio 1810, Sapri diventò comune autonomo del Regno delle Due Sicilie. Prima di quella data apparteneva alla baronia dei Palamolla di Torraca.
  - Così prima di quella data non si trovano registri comunali con dicitura Sapri.
  - Prima del 1810 i registri di nascita, matrimonio e morte erano tenuti dal clero delle parrocchie.
- In una pubblicazione[208] si trovano riportati i matrimoni celebrati a Sapri nella seconda metà del Settecento, ovvero dal 1776 al 1799.
  - Nell'elenco si trovano vari Eboli, in particolare nell'anno 1792 si trova il matrimonio tra Eboli Biagio e Farao Felicia.[209] È probabile che questa Felicia sia la donna citata dai racconti di famiglia.
- Sapri fu elevata a parrocchia nel 1719 e la parrocchia fu affidata a don Gennaro Eboli. La parrocchia, però, fu sempre amministrata dal clero di Torraca fino al completamento della chiesa madre dell'Incoronata Concezione.

Da quanto raccolto è possibile fornire le indicazioni anagrafiche:

- Eboli Francescantonio nacque a Sapri nel 1808 e morì a Poggio Cinolfo il 4 agosto 1882. Era figlio di Biagio, nativo di Sapri.
- Gallotti Rosa nacque a Sapri il 28 giugno 1811 e morì a Poggio Cinolfo il giorno 8 maggio 1884. Era figlia di Giuseppe, nativo di Sapri, e Moscatelli Maria, nativa di Poggio Cinolfo.

---

[208] Tancredi Luigi, *Sapri giovane e antica*. - Reggio Calabria 1985.
[209] Tancredi Luigi, *Sapri giovane e antica*. - Reggio Calabria 1985, pagina 81.

Dovendo fare delle considerazioni sulle origini degli Eboli, si può dire che Sapri era una scuola per ramai. Cassese Leopoldo nella sua pubblicazione *La «statistica» del Regno di Napoli del 1811* così scrive[210] parlando di Sapri: *Circa 400 individui di questo Comune vivono girando dentro, e fuori il Regno col mestiere di accomodare caldare.* All'epoca di questa indagine a Sapri c'erano 1368 abitanti, così circa un terzo della popolazione svolgeva la professione di ramaio. Da segnalare che all'interno del territorio dove si trova Sapri, in Basilicata, a circa trenta chilometri si trovano i comuni di Rivello e Nemoli, noti per i calderai. La materia prima dei ramai, ovvero il rame, era assicurata dalla *Ramiera*, sita nei pressi di Nemoli, che forniva i pani di rame per i calderai.

Essendo questi ramai in numero elevato, partivano da Sapri per insediarsi in zone dove altri ramai, probabilmente di Sapri, si erano già insediati anni prima. Da quanto raccolto arrivarono in Poggio Cinolfo prima la famiglia di Gallotti Vincenzo, poi quella di Gallotti Giuseppe e a seguire Eboli Francescantonio, tutti di professione ramaio/calderaio.

Se si considera che Poggio Cinolfo dista circa 400 km da Sapri, questo è un segno che la professione era richiesta nei paesi del Regno delle due Sicilie. Inoltre, essendo al confine potevano vendere i loro prodotti a paesi dello Stato Pontificio, ovvero potevano avere un bacino maggiore di clienti.

Poggio Cinolfo era un paese al confine del regno, è possibile che alcuni ricercati si rifugiassero presso paesi del confine per lavorare, ma anche per essere pronti ad espatriare in caso di arrivo dei gendarmi.

Da segnalare che la ricerca delle origini della famiglia Eboli ha prodotto diverso materiale, principalmente di Sapri, utile per chi volesse realizzare una storia della famiglia.[211]

---

[210] Cassese Leopoldo, *Relazioni sulla Provincia di Salerno*, anno 1955, pagine 280-281.
[211] Il materiale è di oltre un centinaio di atti civili e/o religiosi.

I figli di Eboli Francesco detto Ciccone

- Angela *Angeletta* (29 aprile 1903 – 29 luglio 1984) che sposò Mazzetti Mario (23 marzo 1899 – 25 settembre 1966). Angela divenne una donna imprenditrice, figura rara per l'epoca e per una donna.[212] Aprì una locanda, citata in vari annuari italiani come albergo di 4ª categoria, in Carsoli, su Via Roma chiamata *Angeletta*. Ancora oggi in Carsoli è indicato un locale con il nome di *Angeletta* nello stesso punto dove si trovava la locanda.
- Bernardina (10 agosto 1906 – 8 marzo 1982) che fu maestra elementare in Carsoli. Sposò Arcangeli Giulio (1908 – 8 gennaio 1980). Giulio fu un commerciante con attitudini inventive. Fu il primo a mettere degli accendigas elettrici all'interno del piano cottura, senza dover utilizzare i fiammiferi.
- Fortunia (11 febbraio 1908 - 20 marzo 1996) che sposò De Luca Federico di Carsoli, Federico aveva un forno alimentare a Carsoli.
- Nazzareno (8 ottobre 1911 - 12 luglio 1980), sposato con Rossi Maria (20 maggio 1913 - 29 luglio 1994) ed ebbe quattro figli. Fu commerciante imprenditore.
- Giuseppa *Peppina* (4 novembre 1915 – 2 gennaio 2008) che sposò Panfili Cesare, fu un ufficiale dell'Esercito e visse a Roma.
- Anna *Nannina* (Carsoli, 8 dicembre 1917 - Roma, 28 giugno 2009) che sposò De Luca Fernando (21 aprile 1913 - 9 maggio 1985). Fu maestra elementare in Roma.
- Guido (20 novembre 1921 – 6 giugno 1949) che si sposò con Cavaceppi Silvana. Morì giovane.
- Maria Cristina (15 gennaio 1910 – 15 ottobre 1987) che divenne suora e rimase nel convento di Tolfa (Roma).

[212] In Pereto si racconta che era una donna energica (era considerata una *bersagliera*), lei partecipava alle aste per l'aggiudicazione di materiali.

Eboli Francesco a Carsoli

In Figura 196 è mostrato Francesco Eboli nella segheria di Carsoli con alcuni nipoti. La foto è del 1940, il camion fu poi requisito dai militari tedeschi. Cesare Eboli racconta che suo nonno Francesco comprò il primo camion nel 1922 (la strada carrozzabile fu realizzata a Poggio Cinolfo nel 1918), assumendo un autista che a Poggio chiamavano *ju sciuffferre*. Subito dopo Francesco ordinò un altro camion. Francesco non dormiva a Carsoli, quindi faceva avanti e indietro con Poggio Cinolfo.

Figura 196 - Eboli Francesco alla segheria

Il protettore dei ferrari

Protettore di fabbri, maniscalchi e orafi/gioiellieri è Sant'Eligio di Noyon. Fu uno dei principali santi che illustrarono la Francia nel secolo sesto. Nacque a Chàptelat l'anno 588. Dimostrando attitudine ai lavori di cesellatura, da piccolo fu messo a lavorare presso un orefice. Impegnandosi con ingegno e con cura acquistò conoscenze tecniche.

Si racconta che il santo incontrò un fabbro che si vantava di essere il miglior fabbro-maniscalco di tutta la Francia e lo sfidò a cimentarsi con lui. Si doveva ferrare un cavallo e lo sfidante ferrò i due arti anteriori in modo impeccabile, ma quando il santo cominciò a lavorare ai posteriori il cavallo iniziò a scalciare. A questo punto Eligio tagliò gli zoccoli al cavallo, li mise alla morsa, li ferrò a dovere e poi, con l'intervento divino, li rimise al proprio posto. Il fabbro ammutolito, s'inchinò e riconobbe la potenza divina del santo.

La ricorrenza religiosa è il giorno 1 dicembre. A Pereto non si svolgeva alcuna celebrazione in merito. Sant'Eligio non si trova citato nelle carte finora rinvenute sulla storia del paese.

Allo stato attuale non si hanno notizie se all'interno delle botteghe dei *ferrari* ci fosse qualche immagine del santo, messa a protezione del luogo. Nessuno degli anziani di Pereto intervistati ricorda questo fatto.

Attrezzi antichi

Ringrazio Bigliazzi Rita per aver segnalato oggetti in metallo utilizzati in passato ed oggi dimenticati.

Questi oggetti segnalati si trovano in inventari dei secoli passati, nelle *carte dotali* e in singoli documenti riguardanti Pereto. Di seguito gli oggetti rintracciati:

cacciacarne (forchettone a due denti)
candeliere in ottone
candeliere in metallo argentato[213]
ferro per fare le ostie (attrezzo simile a quello per fare le *ferratelle*)
scatola per conservare le ostie
lampada di latta (una specie di lucerna)
coppa di ferro per misurare il grano (oggetto simile alla *coppa* di legno)
callarozzo per lavare le mani (tipo di bacinella)

[213] Questo tipo di candeliere e quello sopra riportato probabilmente erano acquistati fuori paese in quanto la doratura e l'argentatura erano sconosciute in paese.

Attrezzi e lavorati di Eboli Giorgio

Nelle foto seguenti sono mostrati gli attrezzi e gli oggetti lavorati da Giorgio Eboli. Questi oggetti esistono ancora oggi in Pereto.

Realizzazioni in metallo di Giammarco Angelo

Di seguito è riportato un elenco delle opere realizzate in metallo da Angelo Giammarco, il numero inserito all'inizio è l'anno di realizzazione.

1968 Cancello in ferro battuto,[214] rappresentante San Francesco d'Assisi, presente all'inizio del corridoio che mette in comunicazione la nuova con la vecchia chiesa di Santa Maria dei Bisognosi.
1970 Cancello di entrata, in ferro battuto, del castello di Pereto.
1972 Vera del pozzo, in ferro battuto, presente nel giardino interno del castello di Pereto.
1973 Leggio in ferro battuto presente all'interno del castello di Pereto.
1973 Candelabro in ferro battuto presente all'interno del castello di Pereto.
1975 Due ante in rame della porta principale della chiesa di San Giorgio martire in Pereto.
1975 Lampada del cippo marmoreo presente nel piazzale di Santa Maria dei Bisognosi.
1976 Due lampadari in ferro battuto, appesi nella navata centrale della chiesa di San Giorgio martire in Pereto.
1980 Cristo in ferro battuto dorato, sito nella vecchia cappella di Santa Maria dei Bisognosi.
1982 Bassorilievo raffigurante San Francesco d'Assisi, posto presso la *Grotta di Lourdes* di Pereto.
1997 Formella in bronzo raffigurante padre Doroteo Bertoldi, murata a lato del corridoio della foresteria della chiesa di Santa Maria dei Bisognosi.
1998 Formella in bronzo raffigurante padre Nazario Gargano, murata a lato del corridoio della foresteria della chiesa di Santa Maria dei Bisognosi.
1999 Tavola in metallo, murata in fondo al corridoio della foresteria della chiesa di Santa Maria dei Bisognosi.[215]

---

[214] Sulla parte alta si trova dipinta una scritta che riporta. ANNO. DOMINI. M.C.M.L.X.V.III. D. VIII, NOVEMBER. FACTUM. GIAMMARCO. ANGELO. OVIDIO. VICTORIO.

[215] Questa è il calco dell'opera raffigurante San Francesco d'Assisi presente presso la *Grotta di Lourdes* di Pereto, realizzata nell'anno 1982. Nel 1999 il calco fu installato in Santa Maria dei Bisognosi.

1999 "Nome di Maria" (Figura 197), in ottone, posto nel pavimento della chiesa di Santa Maria dei Bisognosi.

2000 Croce ferrea con smalti, donata dall'amministrazione del comune di Guidonia-Montecelio (Roma) a monsignor E. Ercoli.

2000 Opera sbalzata su argento, raffigurante un'opera inedita di Raffaello Sanzio, donata a Papa Giovanni Paolo II in occasione del *Giubileo dello sportivo*.

2002 *Spada di San Pietro*, commissionata per il film di Mel Gibson “The passion”.

2004 Monumento in ricordo di don Enrico Penna, eretto in Pereto presso la *Grotta di Lourdes*.

Figura 197 - Madonna dei Bisognosi, Nome di Maria